

Ecce Quam Bonum

*Rivista di studi del
Sovrano Ordine Gnostico Martinista*

EDITORIALE

di Filippo Goti

Riscontrando stravaganti idee, frutto di ignoranza o di comodo, è utile porre alcune riflessioni attorno al martinismo e alla sua funzione: nella speranza che il fratello o il semplice curioso abbiano la possibilità di dipanare un po' della nebbia dialettica che circonda il nostro cammino.

Fondamentalmente è possibile affermare che il martinismo è una libera associazione di uomini e donne che si riconoscono attorno ad un ideale di reintegrazione spirituale, e perseguono questo obiettivo tramite gli strumenti e gli insegnamenti propri della struttura in cui operano. Questo ideale, seppur in forme e contenuti peculiari, è presente in ogni tradizione e cultura iniziatica; ed assume nel martinismo veste simbolica, esoterica, ed operativa cristiana. In quanto il martinismo è Ordine Cristiano Iniziatico ed è quindi nei suoi simboli, narrazioni, miti, e corrente spirituale che trova impianto, fisionomia e linfa vitale la propria docetica e ritualità.

La struttura martinista, sia essa un Ordine, oppure costituita dalla loggia del singolo Iniziato, ha come finalità quella di trasmettere la forma e la sostanza dell'iniziazione martinista. La quale si sviluppa, a seguito di un rituale associativo, attraverso un duplice binario: la formazione filosofica ed operativa dell'iniziato alla via della reintegrazione dell'uomo nell'uomo e dell'uomo nel divino. Ben comprendo che sussistono strutture, per me poco comprensibili, dove la formazione martinista è ridotta a studio di testi, oppure, e peggio ancora, all'abbeverarsi delle narrazioni, ampie, di taluni filosofi, che confondono l'Oriente con un luogo di perenne logorroica conferenza. Ritengo, pur tuttavia, che elemento peculiare dell'iniziazione martinista sia il procedere oltre la fase meramente informativa, lungo una via di formazione rituale e di serio lavoro interiore.

A proposito della funzione dell'Ordine Martinista, scrive Nebo (Francesco Brunelli): *"Voglio concludere che lo studio approfondito dei rituali di iniziazione e delle tecniche note mi fanno affermare che l'Ordine conferisce ai suoi membri: - una iniziazione oggettiva caratterizzata dall'introduzione*

dell'Uomo di desiderio in un nuovo mondo ed in una nuova dimensione mediante la creazione del legamento iniziatico che termina con la trasmissione del Sacramento dell'Ordine e con la potestà sacrale di poterlo a sua volta conferire. La possibilità di una iniziazione soggettiva, realizzantesi cioè in virtù del lavoro e delle applicazioni pratiche dell'iniziato che lo porta sino alla soglia dell'Adeptato, sino cioè alla soglia della realizzazione ultima. Qui finisce la missione dell'Ordine Martinista. Tale missione si estrinseca mediante: a) la trasmissione fisica da Iniziato ad Iniziato delle energie eggregoriche, che avviene durante i differenti riti di Iniziazione (il legamento); b) la trasmissione di una dottrina che è quella contenuta nei rituali e che deve essere sviluppata da ciascuno mediante una ricerca, uno studio ed una applicazione costante; c) il simbolismo che rinserta parte della dottrina e parte delle tecniche, prima tra queste la introspezione, la purificazione, la meditazione ecc...; d) i riti di catena (che possono essere variati in ogni momento senza pertanto comportare una variazione nella sostanza e nello scopo dei riti di catena stessi) con l'inevitabile effetto traente dell'Eggregoro e la rivelazione degli Arcani; e) i riti individuali trasmutatori dopo la rivelazione. Questa è la nostra risposta alla domanda: "Dove porta il Martinismo?"

L'accesso al martinismo avviene tramite una regolare e tradizionale iniziazione conferita da un Superiore Incognito Iniziato. Essa si esprime in una rituale associazione solitaria o all'interno di una loggia, ma sempre rispettando la forma consona ai riti e simboli propri del Nostro Venerabile Ordine. Nel martinismo non vi sono, o non vi dovrebbero essere, pregiudiziali legate al sesso, alla razza, all'orientamento politico, o spirituale. Salvo ovviamente verificare, e tale gravoso compito dovrebbe essere svolto da colui che accoglie nella catena fraterna, oltreché dallo stesso postulante, che non sussistano degli elementi, nella vita profana e animica dell'aspirante fratello, conflittuali con il desiderio di reintegrazione, e con l'insieme dei valori espressi e raccolti dalla struttura di riferimento.

-Elenandro XI S:::l:::l:::l:::-



אֵלֵינוּ יְהוָה וְאֵלֵינוּ

Editoriale

Il Tempio Martinista

Messaggio a tutti i Fratelli e Sorelle dell'Ordine

Ma'at, il principio di Verità - Giustizia

Le differenze sostanziali fra Martinismo e Massoneria

L'operatività Martinista e il mito della Reintegrazione

La formula pentagrammatica e il corpo umano

Cerchio, Triangolo e Quadrato

Il dominio sull'agente magico

Arte e Magia

Platone e il mito della Caverna

*Una ulteriore e inevitabile riflessione sul significato di
Iniziazione*

I gradi della Vendetta

Si può dire Massoneria?



Sezione «Maestri Passati»

Il Tempio Martinista

Nebo (Francesco Brunelli)

Per il Martinista il Tempio è in realtà lui stesso, ed è la costruzione della sua personalità, del proprio essere, la trasmutazione del proprio microcosmo verso le immensità macrocosmiche. Quando avrà compiuto l'Opera unificatrice non vi saranno più significazioni differenti, ma una cosa sola esprimerà il Tempio: l'uomo Uno con l'Universo. E si avrà il compimento dell'integrazione ed il termine del lavoro martinista. Il Tempio Martinista è qualsiasi luogo su questa terra, al chiuso o all'aperto, che in virtù dei poteri in possesso ai S.I. e per mezzo del Rito è suscettibile di trasformarsi in luogo consacrato. La trasformazione di un luogo consacrato è evidenziabile perché in quel punto e in quel momento si salda, anche in forme e modi sperimentabili, la catena dei vivi e dei morti che appartengono ed hanno appartenuto all'Ordine.

In questo vibrare ed in questo ritmico - stato d'essere -, percepibile sensibilmente da coloro che sono - svegli e presenti -, non percepibile da coloro che sono - presenti ma assenti -, che il Tempio si costituisce.

Non c'è bisogno di locali, non c'è bisogno di muri, non c'è bisogno di orpelli, di patacche, di diplomi attestanti i sogni irrealizzabili degli impotenti ad essere se stessi! C'è solo bisogno di ESSERE per poter costituire un Tempio.

Ed allora questo Tempio assume - indipendentemente dal luogo dove siamo riuniti e dove si opera - il luogo ove la presenza cosmica ed i Maestri Passati vengono ad illuminare i Fratelli e le Sorelle riuniti intorno al S.I.. E ben diverso è allora il Tempio Martinista da qualsiasi altro Tempio eretto alla gloria di un Dio o di un grande Artefice dei Mondi! È ben diverso perché differente è la sua costruzione,

la sua significazione, la sua funzione...

Quando il tempio è stato costruito secondo i mezzi noti, rappresenta quel punto sulla terra dove il Martinista lavora e parte per la sua avventura iniziatica, per vincere o morire nelle tenebre del mondo profano, in cui inesorabilmente l'Eggregore lo respingerà se non avrà in se sufficientemente alimentato questo sacro fuoco che lo rende atto alla lotta. E morirà, in realtà, anche se continuerà a sedere per tutta la vita in uno dei quattro punti cardinali di cui è costituito il Tempio ed in cui la tolleranza, la pietà e l'amore dei fratelli lo collocheranno e lo tollereranno.

Tante cose ancora potremmo dire, invocare ed evocare a pro di coloro che si avvicinano a noi affinché gli siano sufficienti per fargli muovere ciò che da sempre in lui c'è o per farlo rinunciare ad andare oltre una - terra ignota - che, per questa volta e per questa vita è meglio che rimanga tale!

Tutte queste cose sono il Tempio del Martinista! Che è da sempre è aperto a tutti, e chiuso per coloro che non fanno, non possono e non vogliono bussare nelle debite forme... perché bussare è facile, ma ciò che è difficile è entrare se non si bussa in modo adeguato.

E ci sia concesso di aggiungere che bussare in forma adeguata significa semplicemente acquisire la qualificazione per essere ammessi. Non siamo, carissimi fratelli, nel mondo pietistico e profano di certo cristianesimo; siamo in un mondo differente ove la carità è Caritas, ove la pietà è Amore e non pietismo, ove i metalli si pesano per quel che valgono e non per quanto luccicano.

Così è.

Messaggio a Tutti i Fratelli e le Sorelle dell'Ordine

**Aloysius (Luigi Furlotti) Grande Maestro Passato dell'Ordine
Martinista**

**A tutti i Fratelli e le Sorelle nel Martinismo Italiano,
Salute ! Pace e Prosperità !...**

All'inizio di un nuovo anno, soddisfacendo un mio vivo interiore desiderio ed assolvendo un preciso dovere assunto nei riguardi di tutti Voi nel momento in cui ho accettata la funzione e la responsabilità di Capo dell'Ordine, Primo fra gli Uguali, non posso esimermi dal formulare l'augurio rituale acciocché l'anno che inizia Vi sia portatore di quel progresso nell'interiore maturazione e nel possesso della Gnosi ch'è posto a coronamento del travaglio cui ogni mortale è soggetto a fronte del Mistero dell'esistenza e che noi, tradizionalmente, definiamo come aspirazione all'integrazione.

< < Integrazione > > ! ...

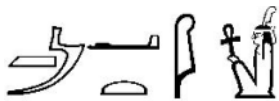
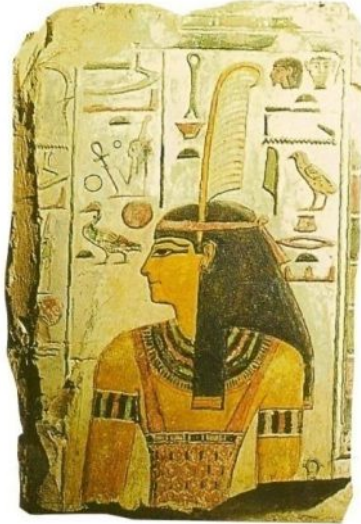
Processo di vastissime proporzioni ch'è, giusto, uno dei momenti docetici del Martinismo ! In esso comprendiamo anche la conoscenza del fenomeno esistenziale, così come si rileva nel quotidiano divenire, e che noi, almeno fino ad un certo punto, poniamo al vertice delle conquiste da realizzare secondo una ben definita tradizione e la cui essenza va ricercata nella universalità delle Idee-Madri che debbono orientare il nostro spirito nell'ambito dell'indagine umanistica, verso la realizzazione dell'ordinato possesso della Vita del Pensiero, conseguendo la ricerca secondo una ben precisa fedeltà ed originalità. Universalità delle Idee-Madri che penso di intendere sull'aureo tracciato della Storia del Pensiero, ovvero identificandola nella tradizione. Non è però da credere che l'affermazione a priori della fedeltà al principio Tradizionale abbia valore solo per se medesima. È implicito che limitando a ciò il nostro atto di fede staticizzeremmo un concetto che vuole e deve essere essenzialmente dinamico. Il principio Tradizionale implica necessità di manifestazione e di adempimento nella circolarità delle apparenze ove i Centri Vitali dell'esistenza si trovano immersi e ciò perché dall'inconscio del loro essere si realizzi il trapasso al possesso cosciente, atto di conquista fattore del principio d'integrazione.

La Tradizione non ha nulla di sé che sia immobile né in relazione al passato né per un particolare concatenamento ad una determinata esegesi della problematica esistenziale. La Tradizione è piuttosto la somma di Pensiero nel significato globale della propria vivente Unità, la quale, proprio perché eternamente vivente, è, nello scorrere del tempo, valore dinamico di ripresa nel continuo divenire delle forze ideali come valore di un Eterno Presente. Penso di non essere in errore affermando dunque che il volto perfetto della Tradizione è la Conoscenza, che noi preferiamo definire la GNOSI, nella sua santità e perfezione.

Fratelli e Sorelle nella catena Martinista !... Chiudendo il mio messaggio non trovo altra oggettivazione dell'augurio che Vi porgo dal profondo del cuore che l'invocazione rivolta al Grande Architetto dei Mondi ch'Egli voglia favorire, nell'anno che inizia, la Vostra personale, individuale conquista di Conoscenza, ciò che equivale, sostanzialmente, alla conquista della vera, autentica Pace !...

Gran Maestro dell'Ordine Martinista
ALOYSIUS S : I : : I : : IV
da Roma il 1 gennaio 1972 A.D.

Sezione «Lavori Filosofici»
MA'AT - Il principio
di verità - giustizia
Rigel S::I::I::




Nell'Antico Egitto l'anima del defunto, dopo l'abbandono del corpo fisico, deve dimostrare di essersi sempre comportata, quando era in vita, secondo i dettami di Ma'at, la Dèa che presiede alla Funzione di Verità-Giustizia. E questo status di essere in linea con Ma'at, deve essere asserito a più riprese, di fronte a numerose Entità e Dèi: la pena, per chi non risulta essere vissuto rispettando i dettami di Ma'at, è quella di perdere per sempre la propria individualità, la propria Anima. E ciò avviene nei più terribili dei modi: l'anima riconosciuta colpevole viene divorata da Ammit, una terribile bestia dalla testa di coccodrillo, con la criniera e la parte anteriore del corpo del leone e la parte posteriore del corpo di ippopotamo. Risulta quindi importante cercare di capire quale siano i "contenuti" che, secondo la Teologia egiziana, questa Funzione esprime, in modo da comprendere l'importanza che la Casta Sacerdotale ha assegnato a questa divinità.



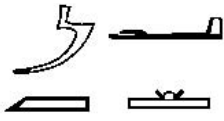
Ammit che partecipa alla pesatura dell'Anima del defunto

Per compenetrare quindi la reale portata di ciò che sente l'egiziano riguardo l'abisso del post mortem, del Duat, e come può affrontarlo con la ragionevole speranza di conquistare la propria immortalità animica, occorre rispondere alla seguente domanda: che cosa realmente intendevano gli Egiziani per Ma'at?




A questo quesito non ci si può limitare rispondendo solo con una semplice traduzione del termine egiziano, attraverso un'analisi filologica (anche se tale indagine va comunque effettuata), quanto, piuttosto, occorre cercare di comprendere la filosofia che sta dietro a questo concetto molto complesso.


Ma procediamo con ordine. Sotto un profilo etimologico la parola Ma'at deriva dal termine ma-ha (m3 'a) che significa vero, giusto; questa parola viene poi anche declinata, con l'aggiunta di un prefisso (bu ),

con il significato più ampio di verità, giustizia.



ma-ha

Nel nostro caso, andando ad esaminare i due termini, espressi in geroglifici, e cioè quello riportato qui a lato e quello riferito alla Dèa Ma'at, visibile nell'intestazione, si rileva che i due sono molto simili. Il geroglifico a lato descrive il concetto-base di "verità" e in questa parola si nota il determinativo  (il segno rappresenta un papiro chiuso e non ha valore fonetico), il quale sta a significare che tutto ciò che lo precede rappresenta un concetto astratto, legato in qualche modo, alla non-materialità. Nel geroglifico che si può vedere nell'intestazione del presente lavoro, invece, si rileva subito che il papiro chiuso non appare, e viene inserito, al suo posto, il segno che dà al termine il genere femminile  ed infine viene riportato il determinativo relativo alla dea Ma'at .

Questo determinativo, che anche lui non ha valore fonetico (e quindi non esprime alcun suono), serve proprio a specificare, senza equivoci, che si sta indicando sicuramente questa Dèa e non un altro concetto comunque a lei accostabile. In alcuni casi – come anche noi abbiamo fatto – prima del determinativo della dèa, viene inserito il suo simbolo inconfondibile: la piuma di struzzo che Ma'at porta in testa .

Nella lingua egiziana, quindi, quando si parla di verità, di vero e di giusto, viene utilizzato un termine che deriva in modo inconfutabile dalla rappresentazione della Funzione di Verità-Giustizia.

1 Cfr. A. Gardiner, *Egyptian Grammar Being an introduction to the study of hieroglyphs* - Griffith Institute A.M. 1982 p. 567

Andando ad esaminare il concetto di Ma'at a livello filosofico, si può anzitutto rilevare che Ma'at, nella sua funzione archetipale, rappresenta l'ordine che sta alla base dell'Universo, il quale ha determinato lo stato "giusto" della natura e della società, come fu fissato sin dall'atto della creazione. Ma'at va quindi a significare tutto ciò che è giusto o conforme alla giustizia, quindi il diritto, l'ordine, l'equilibrio; ma soprattutto Ma'at rappresenta la giustizia stessa e la Verità Assoluta. In tutto ciò che esiste, nelle grandi cose

come in quelle più piccole, tale stato di giustizia deve essere sempre attuato, per cui Ma'at, attraverso una corrispondenza tra l'"alto" e il "basso", presente in ogni aspetto della Natura, oltre ad essere l'ordine giusto Universale, risulta essere anche la norma assoluta che deve ispirare ogni compito riguardante l'attività umana, sia individuale che politico-sociale. E questo vale, in particolare, anche e soprattutto nella vita quotidiana degli Egiziani

Ma'at fa parte della creazione in quanto essenza del dio Uno originario; nel nostro mondo, tra gli Antichi Egiziani, questa "giustizia" viene continuamente assicurata o ripristinata dal Re, il quale è il rappresentante di Ma'at in terra. Il Re, che assume i suoi poteri assimilandosi a Ra e ad Horus, è infatti la "cerniera" che unisce la terra al cielo, la dimensione umana a quella divina, e quindi, anche per ciò che riguarda il concetto di giustizia assoluta, questa può essere solo un suo appannaggio, in quanto depositario in terra della Funzione di Ma'at.

A questo punto occorre chiarire come sia possibile per l'uomo conoscere Ma'at, e quindi avere un'idea di cosa possano essere i principî di Verità e Giustizia, e soprattutto quando ed in che modo applicarli al caso concreto che di volta in volta questi principî si presentano.



Akhenaton, il Faraone "eretico"

Per dare una risposta, occorre però fare anzitutto una necessaria distinzione tra ciò riguarda e compete al Re a quello che deve fare l'uomo qualunque. La relazione divina esistente tra il Re e Ma'at, istituita al momento della creazione, si concretizza attraverso un legame stretto ed intimo che li unisce, e che si attua nel "giusto" agire del Re e nel suo compito di mantenere l'ordine in terra. La regina Hatshepsut (XVIII din.) sembra darci un'indicazione in tal senso quando, nel riferirsi a suo padre, il dio Amon, dice: "Io gli ho offerto Ma'at che egli ama, perché so come egli viva in essa. Ma'at è [anche] il mio pane, e io bevo della sua rugiada. Sono tutt'uno con lui."² La regina quindi offre al proprio padre, al dio Amon, la potenza e la forza di Ma'at come cibo e bevanda, chiara metafora della completezza del suo governo giusto e saggio. Dopo la cd. Eresia Amarniana imposta da Amenophis IV (Akhenaton) ³ al momento della restaurazione degli antichi Dèi, nella parte introduttiva del decreto inteso a ripristinare l'ordine nel suo paese, Haremhab formula in questi termini l'unione del faraone con Ma'at : "È venuta la Ma'at dopo essersi unita [con il Re Haremhab].⁴

Anche in epoca molto tarda, nel periodo greco-romano, si registra che è addirittura un dio a conferire al sovrano il principio di Ma'at: "Io

[Horus] pongo Ma'at nel tuo cuore, perché tu la eserciti di fronte a tutti gli dèi.»⁵, ed ancora: "Io [Hathor] ti do Ma'at affinché tu viva di essa, fraternizzi con lei e il tuo cuore si rallegri."⁶ Inoltre ad Abido, Seti I viene appellato in questi termini: "Tu hai consolidato Ma'at [in Egitto] ed essa si è unita ad ognuno [di noi]."⁷ Il Re ci viene presentato in questi casi non come un individuo (seppure potente), ma bensì come il rappresentante della carica che ricopre ove Ma'at assume a pieno titolo il senso concreto di legge dello stato e il faraone ne riceve la titolarità in virtù grazie alla propria natura divina; tale particolare natura va infine a penetrare capillarmente ogni membro della comunità, in quanto i dettami intimi di Ma'at, nell'agire nella profonda struttura animica del Re, diffondono, come per osmosi, la loro azione benefica su ogni egiziano.

Il duplice, simultaneo, effetto che Ma'at svolge in terra, e cioè come Funzione divina, che agisce concretamente mediante il Re e come "natura" orientata al vero ed alla giustizia nel profondo dell'animo dell'uomo, viene descritta nei due testi, che vengono riportati qui di seguito: "Il cielo è soddisfatto, la terra è lieta avendo udito che [il Re Amenemhat II] ha sostituito Ma'at al disordine [e quindi] scaccia il disordine manifestandosi come lo stesso Atum"⁸ ; nel secondo testo si dice: "[il Re Tutankhamon] ha scacciato il disordine dalle Due Terre, e Ma'at è saldamente ristabilita; egli ha fatto sì che la menzogna sia aborrita, e il paese è così come era alle origini".⁹ E' interessante notare come nel primo documento si asserisca che l'Universo, sintetizzato come il "cielo e la terra", si dichiara soddisfatto e lieto per l'instaurazione di Ma'at, la quale è come un qualcosa che si sostituisce al disordine. Nel secondo testo Ma'at viene posta in chiara relazione con le "origini", con l'atto creativo quindi, e quando il Re scaccia il disordine, ossia l'opposto di Ma'at, il Faraone diventa senza dubbio l'incarnazione del dio Uno (Atum) che si manifesta nella sua Funzione di Verità-Giustizia, e di tutto ciò ne

gioisce anche il paese intero.

Ma'at quindi è l'attuazione dell'emanazione stabilita dall'alto della creazione dal dio originario, e questa condizione di ordine-justizia deve essere a tutti i costi mantenuta o ripristinata (in quest'ultimo caso attraverso l'eliminazione del suo opposto). E' utile infine riportare delle affermazioni, le quali sottolineano la provenienza divina di Ma'at, testi che risalgono al periodo greco, e che presentano i tempi delle origini, quasi come fossero appartenuti ad una qualche "età dell'oro", quando Ma'at appariva come una manifestazione celeste: "Ma'at scese in terra nel loro tempo (in quello degli dèi originari) e s'imparentò con gli dèi, ecc." e poi: "Ma'at venne dal cielo nel loro tempo e si associò a coloro che vivevano sulla terra"¹⁰.

Ma tutto ciò che viene posto "in ordine" deve rientrare in un determinato disegno complessivo, ove il bene viene in un qualche modo gratificato ed il male (il disordine) non può che essere sanzionato; nel racconto della creazione degli Dèi e delle Potenze che dispensano gli alimenti, vengono fatte le seguenti precisazioni: "Così il diritto verrà dato a chi fa ciò che viene amato [e] il torto a chi fa ciò che viene odiato. Così la vita viene data al pacifico e la morte all'empio"¹¹. L'idea della ricompensa insita nel riconoscimento del proprio diritto è sottolineata in modo chiaro nel testo: il diritto di cui si parla, viene inteso sicuramente nel suo senso giuridico, ma significa anche, per estensione, il diritto alla vita. Viene così ribadita l'origine divina di Ma'at, sottolineando la sua continuità dai tempi mitici di Osiride e la capacità di durare al di là di ogni esistenza umana.

Ma attenzione: ogni singolo cittadino, per sé stesso e per la sua vita, ha il compito di mantenere attiva Ma'at andando quindi a fare nel suo microcosmo ciò che il Re deve compiere, in generale, per tutto il Regno. Andando a leggere quanto ci comunica il saggio Ptahhotep¹² si trova questo insegnamento: "Grande è Ma'at, essa è duratura ed efficace;

non fu [più] distrutta dai tempi di Osiride. Viene punito chi viola le legge, [ma] l'avidio non lo sa. La malvagità ammassa tesori, [ma] le trasgressioni non hanno mai portato a nulla. Quando arriva la fine, resta solo Ma'at"; più oltre: "l'uomo che agisce secondo Ma'at sopravvive..., ma non esiste tomba per l'avidio". Interessante è l'accento che viene fatto all'"avidità", cioè il sentimento di appropriarsi con ogni mezzo, ad ogni costo, di qualsiasi cosa, forse anche con l'astuzia e la forza¹³, con una condotta che speso coinvolge e degrada sia l'uomo semplice che il funzionario pubblico, magari corrotto. Molto probabilmente durante il lungo periodo in cui l'Egitto ha avuto una organizzazione amministrativa capillare, si sono verificati numerosi episodi di arricchimento illecito tanto da essere ampiamente ricordati.

Vi è anche una esortazione e una lode a Ma'at in una frase di un abitante delle oasi, un certo Khuenampu, un uomo modesto, un contadino, il quale ha subito un grave torto e che, pieno di speranza, si rivolge a un alto funzionario per ottenere la giustizia dovuta: "Di Ma'at, fa Ma'at, perché essa è grande, è possente, è duratura"¹⁴. In questo contesto Ma'at non viene vista tanto come la Funzione che soprassiede all'ordine cosmico quanto, più umanamente, come un principio di diritto di ogni uomo, quale che sia la sua condizione sociale, ad avere trattamento di giustizia equanime, in un contesto ove Ma'at è rivolta anche agli uomini e non solo alla divinità. Il visir Kagemni, ci arricchisce, infine, riguardo ai contenuti che può avere la Funzione di Ma'at, quando riporta un insegnamento da lui stesso ricevuto: "Opera per Ma'at, per il re, (perché) ciò che il dio [il re?] ama è Ma'at; parla di Ma'at al re, [perché] ciò che il Re ama è Ma'at!"¹⁵. Poiché sembra che in questo contesto il termine "dio" venga utilizzato come sinonimo di re, il saggio esorta il suo lettore a parlare e ad agire secondo Ma'at, e questo proprio perché il Re la ama e quindi anche lui risulta essere felice quando vengono seguiti i suoi precetti di Verità-Giustizia.

viene vista tanto come la Funzione che soprassiede all'ordine cosmico quanto, più umanamente, come un principio di diritto di ogni uomo, quale che sia la sua condizione sociale, ad avere trattamento di giustizia equanime, in un contesto ove Ma'at è rivolta anche agli uomini e non solo alla divinità. Il visir Kagemni, ci arricchisce, infine, riguardo ai contenuti che può avere la Funzione di Ma'at, quando riporta un insegnamento da lui stesso ricevuto: "Opera per Ma'at, per il re, (perché) ciò che il dio [il re?] ama è Ma'at; parla di Ma'at al re, [perché] ciò che il Re ama è Ma'at!" 15. Poiché sembra che in questo contesto il termine "dio" venga utilizzato come sinonimo di re, il saggio esorta il suo lettore a parlare e ad agire secondo Ma'at, e questo proprio perché il Re la ama e quindi anche lui risulta essere felice quando vengono seguiti i suoi precetti di Verità-Giustizia.

In questo aspetto, ove la Verità-Giustizia opera sia a livello archetipale che su tutto ciò che riguarda la vita ordinaria, dell'uomo comune, si inseriscono le espressioni di una religiosità personale, dovute ad individui che, in umiltà, confessano al dio le proprie colpe, sperando così in una remissione o addirittura nella grazia: "Se il servo è pronto a commettere peccato, il padrone è pronto a essere misericordioso". A questa ammissione di possibile colpa - intesa proprio come peccato - viene chiesto il relativo perdono: "Non punirmi per i miei molti peccati, perché io sono uno che non conosce se stesso, sono uno stolto." 16 Non bisogna pensare, leggendo le ammissioni di colpa, cioè di peccato, che si possono rilevare in vari documenti pervenuti, che in Egitto l'uomo possa essere considerato intrinsecamente cattivo, marchiato da un qualcosa che possa assomigliare al nostro "peccato originale" 17; l'assenza di una "colpa iniziale" si ricava dal fatto che non si è mai passati dalla coscienza che ammette e riconosce i propri peccati legati ad una causa concreta, ad una concezione ontologica del peccato. Le parole sopra riportate, ove si riconosce di aver peccato e si chiede perdono di ciò che è stato fatto, non

sono soltanto il frutto di espressioni devote da parte di gente comune, ove magari si può pensare che queste siano dettate da un concetto semplicistico di "colpa", oppure frutto dell'ignoranza. In questa analisi, infatti, occorre tenere presente anche altre attestazioni di crisi interiori di coscienza per non aver agito bene, parole queste proferite da nobili o addirittura dai re; a titolo di esempio, risulta eloquente l'insegnamento destinato al Re Meri-kara 18, nel quale si può rilevare la più antica professione di colpa di cui si sia venuti a conoscenza in Egitto.

Analogamente a quanto avviene oggi (ma che è sempre avvenuto nel corso dei secoli), in base quindi alla nostra stessa esperienza, si può ritenere che tutto ciò che ci circonda assuma un aspetto diverso a seconda delle singole persone e del loro comportamento soggettivo; con ciò si vuol dire che anche in Egitto ci sono stati uomini sensibili e uomini indifferenti di fronte alla morale o alla religione, ove la coscienza di una responsabilità dinanzi alla divinità, o il rispetto per il prossimo, può essere stata presente o assente. Le considerazioni che qui sono state effettuate possono pertanto riguardare gli Egiziani solo presi nel loro insieme, ed abbiamo cercato, nei limiti fissati dai contenuti dei documenti in nostro possesso, di accertare l'esistenza del sentimento del peccato all'interno di questa comunità.

Numerosi richiami alla morte e constatazione dell'insicurezza della vita sono stati sempre presenti nel pensiero egiziano. Una diretta testimonianza ci deriva dalla cd. biografia di Pet-Osiri 19, scritta sulle pareti della sua tomba, dalla quale si può constatare che il giudizio dei morti relativo a tutta la vita terrena è stato preso molto sul serio, e molto sul serio è stata considerata dunque anche la possibilità di peccare. Né con la magia, né con il prestigio personale del defunto si sfugge a questo giudizio:

«Nessuno raggiunge [l'Occidente, l'Amenti, la terra dei beati] se il suo cuore non è retto per aver agito secondo Ma'at. Là, non si farà differenza fra chi sta in alto e chi sta in basso; [importerò] solamente che uno venga trovato senza macchia quando la bilancia e i due pesi si troveranno dinanzi al signore dell'eternità. Nessuno potrà evitare di essere misurato. Thoth in forma di babuino porta [la bilancia] per pesare ogni uomo secondo quel che egli ha compiuto in terra.»²⁰ Qui si ritrovano, accentuati, tutti i motivi che si rilevano in modo evidente in Meri-kara²¹, quando, nel "giusto" modo d'agire secondo Ma'at, viene indicato il presupposto per ottenere una permanenza felice nel Duat (particolare curioso: in questo testo sapienziale viene accennato il fatto che una buona condotta nella vita terrena può perfino essere sostituita con l'attuazione di un buon corredo delle tombe ...). Ma ciò non impedisce che nel periodo che va da Meri-kara (Primo Periodo Intermedio, ca. 2150 a.e.v.) fino a Pet-Osiri (Epoca Tolemaica, 330 a.e.v.) e anche più oltre, sono certamente state numerose le persone che, indifferenti alla religione, si contentano di vivere semplicemente alla giornata, oppure che si sono affidate alla magia (ritenendo che con questo il confronto con la propria coscienza sia risolto), piuttosto che seguire attentamente i precetti morali che Ma'at custodisce dentro l'uomo.

Come si è visto Ma'at, rappresenta la Funzione dell'Ordine Universale che nel nostro piano viene identificata con un ordine esistenziale che il Re, ma anche tutti i membri della comunità, hanno, nel loro insieme, il compito di mantenere e di restaurare, qualora infranto. Questo ordine viene vissuto, nel concreto, come elemento di giustizia, che però viene riservato a chi lo attua, lo mantiene e lo preserva fedelmente; a livello squisitamente individuale Ma'at trova una precisa corrispondenza nell'aspetto più intimo dell'etica egiziana, tanto che i doveri di ogni egiziano sono essenzialmente determinati dai suoi rapporti con la società, per tutti gli aspetti

interrelazionali, ma anche con l'ambiente, con il quale vive in stretta simbiosi. Nel concreto, però, la Funzione di Verità-Giustizia non è stata mai esposta all'uomo dalla Casta Sacerdotale in maniera esplicita, cioè con l'indicazione di episodi specifici, riconducibili alla vita di tutti i giorni, in modo che l'Egiziano possa sapere "che cosa" deve fare, in ogni circostanza, volta per volta, per agire secondo i suoi dettami. Da tale mancanza di aspetti circostanziati, risulta non immediato, per il singolo individuo, giudicare se la sua condotta sia conforme a Ma'at e quindi, ne consegue, che questi non può nemmeno valutare le conseguenze relative alla impossibilità di formulare tale giudizio.

In altre religioni questa genericità riguardo il corretto comportamento individuale ha avuto un'attuazione molto differente; andando ad esaminare l'Antico Testamento, si può rilevare un esempio di precetti molto dettagliati esposti in maniera precisa, stringata ma esaustiva, che gli ebrei hanno sempre valutato come dettami rivelati da Dio e per ciò da considerare come parte del nucleo essenziale delle Scritture²² ma, per lo più ripresi dal passato nomade di Israele o dal diritto cananeo dopo la conquista della Terra promessa.

Tali precetti impongono stretti limiti su tutto ciò che riguarda il "sacro"; ad esempio basti ricordare tutti quei dettami riguardanti le interconnessioni esistenti tra la purificazione e il Shabat²³; ma le stringenti disposizioni religiose non si limitano a disciplinare il "sacro", in quanto si rivolgono, praticamente, anche ad ogni aspetto che riguarda la normale vita quotidiana: cosa, come e quando mangiare, rapporti sessuali etero ed omosessuali, come vestirsi, e così via. Anche oggi, per adempiere al suo ruolo sacerdotale nel mondo, l'ebreo ortodosso deve seguire i 613 mitzvòt²⁴ o precetti, i quali rappresentano il fulcro dell'ebraismo che si estrinseca, fondamentalmente, in uno stile di vita scandito da tali regole.

Il fine ultimo di questa puntigliosità normativa (anzitutto religiosa, ma con ampi effetti nel sociale), portata fino agli estremi, è quello di regolare tutta l'esistenza dell'uomo in modo che, una volta messi tutti i "paletti", veri e propri confini oltre i quali non si può andare, e stabilite una volta per tutte le cose che si debbono o non si debbono fare (quindi una intrinseca conoscenza e obbedienza alla Legge), il fedele osservante della Legge non possa più compiere errori.

Come si è visto, nell'ebraismo la legge religiosa viene applicata in forme esplicite, andando ad invadere, attraverso mille dettagli, ogni aspetto della vita umana. Di certo questa ingerenza "fiscale" della Legge con i suoi dettami può aver reso insopportabile la vita a molti uomini, i quali hanno probabilmente avvertito il bisogno di ricondurre tutto il mare magnum di precetti a un'unica idea di base, fondamentale. Si dice che per poter essere accettato come affiliato alla religione ebraica, il non ebreo sarebbe stato accettato nella comunità solo se fosse stato possibile insegnargli la Legge mentre si teneva ritto su un piede solo, cioè in un tempo assolutamente insufficiente. Data la natura vessatoria di tale precetto (è ovvio che nessuno riesca a soddisfare tale condizione), il rabbino liberale, Hillel²⁵, vissuto intorno ai tempi di Gesù, ha condensato tutta la Thora nella breve, aurea massima, a noi pervenutaci nel famosissimo detto: "Non fare agli altri ciò che non vorresti che gli altri facciano a te."²⁶

Contrariamente a quanto fatto dai sacerdoti ebrei, i quali, attraverso le numerose disposizioni emesse, hanno disciplinato ogni evento sacro e profano del proprio popolo, in Egitto vengono formulate solo particolari norme di vita, le quali non sono il frutto di una qualche legge religiosa, quanto, piuttosto, vengono ispirate e si riferiscono unicamente alla Funzione di Ma'at, la quale viene recepita come norma generale, come un'idea fondamentale cui riferirsi. Il tipo di uomo che vive secondo Ma'at, il suo seguace, non sente la necessità che qualcuno dall'esterno gli imponga precisi modelli di comportamento, magari elencandoli con pedissequa pignoleria;

l'uomo egiziano vive una propria realtà interiore che lo porta ad essere prudente, ma anche modesto e riservato, un "giusto silenzioso"²⁷. Quando si cerca di stabilire quali siano per gli Egiziani i dettami di Ma'at ci si rende conto che non vi è mai una affermazione né un ordine né tantomeno una imposizione su un qualsiasi aspetto che riguardi la vita degli uomini: i vari consigli che sono correlati ai casi concreti della vita, derivano dalla esperienza personale di uomini che hanno fatto di Ma'at il loro modello di comportamento.

Riguardo i molti principî morali presenti nell'etica degli Egiziani, mancando una dottrina specifica dispositiva specifica di Ma'at, questi ci sono noti grazie a numerose biografie degli insegnamenti sapienziali, testimonianze circostanziate presenti in antiche iscrizioni sepolcrali²⁸, nonché di dichiarazioni effettuate dal defunto davanti al tribunale nel Duat. Da tali documenti risulta che vengono affermati dei valori di base che ci permettono di definire, in modo ragionevolmente aderente alla realtà, il codice etico presente nella vita dell'egiziano, riconducibile allo sforzo dell'uomo di conoscere il senso specifico di Ma'at. Senza alcun dubbio, il primo fra tali principî, è stato proprio quello di conformarsi nel parlare e nell'agire secondo i valori di base che il principio di Verità-Giustizia esprime; emergono inoltre, in modo chiaro, anche due aspetti (già rilevati in precedenza), che ci sembrano essere degni di una particolare sottolineatura: gli atti malvagi da evitare, e le azioni buone da compiere.

L'astenersi dal male è sicuramente un "comandamento" interiore fortemente radicalizzato nella coscienza degli Egiziani, il quale fa parte del fondo più antico delle iscrizioni sepolcrali sopra citate²⁹, e che molto dopo (al momento dell'emergere dei Testi dei Sarcofagi e del Libro dei Morti) ha la sua estrinsecazione nelle dichiarazioni di innocenza dinanzi al tribunale di Osiride.

Tale aspetto di assoluta “negazione del male” ci può far comprendere meglio il modo in cui le varie biografie sono state scritte, ove proprio per dimostrare la propria “positività” si trova molto spesso un tono narrativo sostanzialmente posto sulla difensiva.

Ma anche l’aspetto attivo dell’essere (il “non fare” non può dare la certezza e l’intima soddisfazione di aver agito secondo i dettami di Ma’at), gioca un ruolo importantissimo; accanto alle direttive “negative” del tipo: “Io non ho mentito”, “Io non ho commesso frodi”, “Non ho ucciso i miei simili”, “Io non ho diffamato” ecc... , si trovano infatti anche indicazioni riguardo azioni concrete e massime che prevedono un agire, in senso “positivo”.

Così si possono rilevare affermazioni riguardanti la disponibilità a soccorrere in modo concreto il prossimo, ovvero a combattere per la giustizia in caso di necessità, del tipo: “Ho dato pane all’affamato”, “Ho traghettato chi non aveva barca”, “Ho salvato il debole da chi era più potente di lui”, ma anche aspetti riguardanti il proprio intimo “Io mi sono arricchito solo in modo lecito”, “Io non ho fatto altro che quanto era buono e giusto” 30: Risulta quindi chiaro che gli Egiziani hanno ben chiaro quali siano le massime generali - come quella di evitare di diffamare -, senza però specificare quali presupposti si trovino all’origine di questi atti di mancanza di amore verso il prossimo.

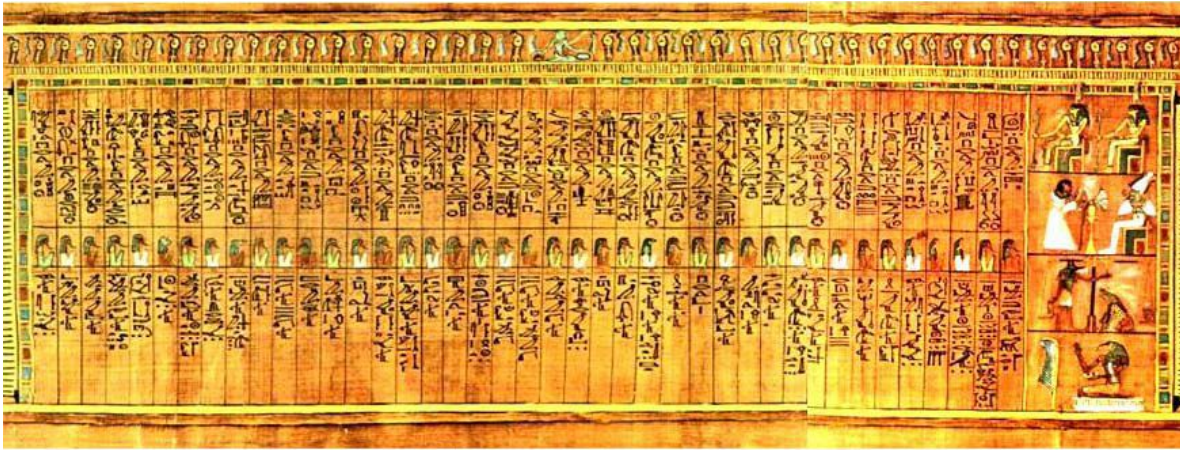
Forse ci si trova di fronte ad una etica ove un certo sentire “intimo” crea una particolare disposizione d’animo tale in cui il singolo individuo è libero, a suo modo di “sentire”, di applicare, nella fattispecie concreta, le massime morali generali. L’etica egiziana, che soggiace all’indicazione di agire secondo i dettami di Ma’at, si riferisce a un modo di essere soggettivo che “deve” trovarsi in armonia con il principio archetipale della Verità-Giustizia; tale morale è stata sempre compenetrata nella coscienza e nella vita dell’individuo, polarizzando su Ma’at il comportamento dell’uomo di fronte al prossimo, agli dèi ed alla società.

Sotto un profilo esistenziale le due confessioni dell’egiziano, quella negativa e quella positiva,

riportate nel Libro dei Morti, attestano una profonda angoscia che queste dichiarazioni suscitano nella sua anima e pertanto sono da considerare anche come una presa d’atto riguardo l’atteggiamento che lo stesso assume nei confronti del peccato; l’egiziano in effetti, come già poco sopra accennato, non crede affatto di essere immune da colpe, in quanto sente dentro di sé cosa sia la Giustizia ed i Bene. Che la vita normale dell’egiziano venga considerata una vita certamente non esente dal peccato, risulta anche da un passo del testo dei sarcofagi, ove è riportato che la lettura del Libri Sacri aiuta l’uomo, dopo cento anni di una vita piena di “ingiustizia, di impurità e di trasgressioni”, a terminare questo deplorabile modo d’essere, per il resto dei suoi giorni.³¹

Il capitolo CXXV del Libro dei Morti ha un titolo significativo, quando recita: “Separazione di N da tutto il male da lui compiuto». ³² Amenemope nel suo Insegnamento saggiamente consiglia. “Non dire: in me non v’è peccato”,³³ esprimendo così una certa esortazione, rivolta a un uomo vivente, perché non fraintenda le varie dichiarazioni presenti nel Libro dei Morti cui viene attribuita una virtù magica, ritenendo in questo modo, anche nel caso di una cattiva condotta, che tutto si possa “aggiustare” attraverso una recita pedissequa di vari, opportuni, formulari³⁴.

Nel Papiro Ani (esemplare particolarmente ricco di immagini, conservato presso il British Museum), che viene parzialmente riprodotto qui sopra, rileviamo che il defunto esercita la propria “Dichiarazione di Innocenza”, cioè la Confessione Negativa da noi ricordata, di fronte a 42 dèi (numero questo sacro per gli Egiziani), per assicurare loro che non ha commesso, in vita, nessun peccato degno di nota.



Papiro Ani – Confessione Negativa di fronte ai 42 Dèi

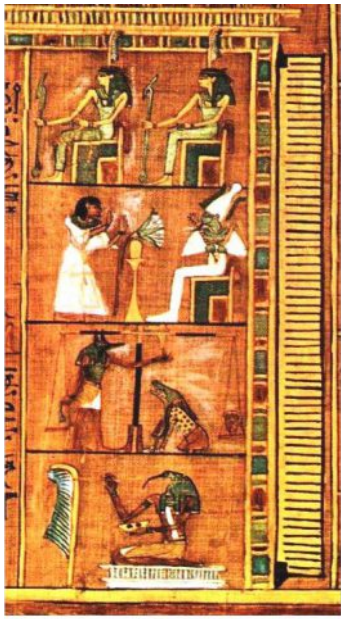
Ogni colonna è concepito secondo lo stesso modello: in alto viene proferito il nome del dio con l'invocazione "Salute a te [nome del dio]" mentre sotto si specifica "io non ho commesso [nome del peccato]". Come si può rilevare dall'immagine sopra riportata nella cornice superiore viene inserita (in corrispondenza di ciascun registro relativo alla divinità cui ci si rivolge) una piuma di struzzo – simbolo di Ma'at – proprio per sottolineare il fatto che il defunto è un "giusto di voce", cioè è puro e sincero nelle sue dichiarazioni.

Nella parte destra di questa parte del Capitolo (che riportiamo ingrandita, qui a lato), sono raffigurate le due dee Ma'at (in quanto il "luogo" ove si svolgono le dichiarazioni del defunto è chiamato "Stanza delle Due Verità", proprio per indicare che sia l'Universo che la dimensione umana soggiacciono allo stesso principio di Verità-Giustizia) e subito sotto vediamo Ani che omaggia il dio Osiride; non manca l'onnipotente Anubi che pesa l'anima di Ani (il Ba), assistito da Ammit, che vigila. Infine, in basso, c'è il principio ermetico di Sapienza e Conoscenza rappresentato da Thoth il quale registra tutto (paradigma del karma), rispettando la Verità di ciò che è avvenuto nel corso della vita del defunto e di come si sta svolgendo il Giudizio (Verità-Giustizia rappresentata dalla penna di struzzo che gli sta di fronte, simbolo di Ma'at).

Alla luce di quanto emerge dalle considerazioni fatte riguardo il peccato e l'etica secondo gli Egiziani, risulta di particolare interesse dare una scorsa al cd. "Insegnamento per Meri-

kara", di cui poco sopra si è già accennato, un corposo insegnamento politico redatto nel Primo Periodo Intermedio. Questa opera, che si trova in tre copie risalenti alla XVIII dinastia (ma in effetti, come detto, risale alla X dinastia eracleopolitana), può dare alcuni elementi in più per comprendere come il significato di Ma'at possa essere ulteriormente declinato.

L'Insegnamento, com'è consuetudine in questi scritti, è rivolto al Re Meri-kara dal padre Khety II. E' ragionevole pensare che il testo sia stato composto per volontà dello stesso Meri-kara poiché nella composizione, che ha forma di testamento politico, mentre esalta (come doveroso) il padre del sovrano, gli vengono consigliare le azioni che Meri-kara in effetti ha già compiuto: la colonizzazione del Delta, il rafforzamento dell'Egitto contro i nomadi beduini, il comportamento da tenere nei riguardi dell'Alto Egitto - il cui centro è Tebe - contro il quale il regno di Heracleopolis è in lotta. Dal documento emerge come, in conseguenza dei disordini dell'età precedente, i vari privilegi regali siano ormai perduti; il Re non è più il re-dio, superiore al giudizio divino: anch'egli per conquistare la beatitudine nell'aldilà deve vivere con giustizia e adempiere ai suoi doveri verso il popolo; la regalità è ora concepita come dovere: la protezione del popolo, del "gregge" e la pratica di Ma'at rappresentano un preciso dovere, ma anche l'unico punto di riferimento, per una effettiva equità e giustizia sociale:



Papiro Ani - Particolare - Confessione Negativa

“... tu punisci secondo le sue colpe” e poi: “... cura il benessere del tuo popolo Rispetta la vita dell’uomo prudente ... compi la Giustizia sicché tu duri sopra la terra”. Tra le numerose espressioni di alta spiritualità rilevabili nel testo, è da notare anche l’affermazione che Dio preferisce l’onestà alle offerte degli iniqui: “Abbellisci la tua sede nella necropoli mediante l’equità e la pratica della giustizia; è ciò in cui l’uomo deve aver fiducia: è gradito [a Dio] il carattere del giusto più che il bove [offerto per mano] di chi compie iniquità”. L’insegnamento si avvia al termine con le seguenti parole: “Dà la tua benevolenza a tutti: rimane il ricordo di un buon carattere mentre il cattivo è scomparso [non viene ricordato]”.

I vari insegnamenti che ci sono pervenuti (similari a quello di Meri-kara), e che fanno comunque riferimento a Ma’at, la Funzione istituita dal dio Unico, hanno sempre carattere pedagogico, di “trasferimento” di conoscenza tra padre e figlio, nel corso del quale è significativo che il padre, nel formulare la propria saggezza, non si riferisce mai a un comandamento divino. La sua sapienza non viene fatta risalire ad un’origine divina, in quanto i suoi insegnamenti scaturiscono dal suo intimo ed hanno come base fondamentale

un vissuto trascorso in armonia con Ma’at. La capacità di riconoscerne gli imperativi in tutte le situazioni della vita, così da potersi adeguare a essa, è intimamente connaturata nell’uomo, e anche quando manchino intelligenza ed esperienza, tale capacità può essere suscitata dalla Dèa, che dimora nella coscienza individuale. In questo senso l’uomo si sente responsabile dinanzi alla sua divinità, cioè in definitiva, di fronte a sé stesso, per cui riceve una ricompensa o una punizione in questo mondo come poi nel Duat.

Ma’at, in definitiva, pur risultando essere una Funzione del dio Uno Atum, diventata attiva come sua emanazione, resta sempre e comunque una idea generale, la quale non trova applicazione, concreta e precisa, in una legge esplicita. Coerentemente con questo assunto, il diritto egiziano non si basa su precetti divini bensì su leggi che il Re “promulga di volta in volta nell’esercizio del suo potere, anche se in forza della sua conoscenza dell’essenza della Ma’at”³⁶

Proprio riguardo al diritto ed ai comportamenti che l’uomo deve avere nei confronti degli altri esseri, i significati specifici che Ma’at può assumere, grazie alla profondità intrinseca dei suoi contenuti, vanno senz’altro a compensare la mancanza di una applicazione “dottrina” nel concreto. Nei numerosi insegnamenti morali pervenuti, Ma’at si concretizza in forme ben determinate, in relazione a specifiche situazioni, e si identifica, ad esempio, come viene specificato nei testi sapienziali, con la verità che si deve dire in tribunale e la giustizia che si deve applicare nei processi³⁷. Riguardo l’essenza e la laconicità delle sue indicazioni nel concreto, c’è da dire che il precetto rivolto a coloro che vivevano nell’antico Egitto, è riconducibile ad un concetto molto semplice: dire ed agire sempre secondo il profondo senso di Verità-Giustizia che dimora nell’uomo.

Francesco Rampini

NOTE

1 Cfr. A. Gardiner, *Egyptian Grammar Being an introduction to the study of hieroglyphs* - Griffith Institute A.M. 1982 p. 567

2 *Urkunden des aegyptischen Atertums*, Leipzig. IV, 384 sg., iscrizione di Speos Artemidos.

3 Siamo al termine della XVIII dinastia (ca. 1335 a.e.v.), quando, dopo una intensa lotta civile, viene ucciso il Faraone Akhenaton il quale, in precedenza, aveva “destituito” tutti gli dèi, imponendo il culto del dio unico Aton.

introduttiva del decreto inteso a ripristinare l'ordine nel suo paese, Haremhab formula in questi termini l'unione del faraone con Ma'at : “È venuta la Ma'at dopo essersi unita [con il Re Haremhab].4.

4 Helck in *Zeitschrift fur Egyptische Sprache und Aleterumskunde*, Leipzig, 80, 1955, p. 114 e tav. X, linea 6.

5 Edfu, I, 521 (Tolomeo IV)

6 Dendera, II, 58 (Nerone)

7 Mariette, Abydos, I, 52, 14-15.

8 *Urkunden* (op. cit.). VII, 27.

9 *Ibidem* . IV, 2026; è la cosiddetta “stele della restaurazione” - Ulteriori approfondimenti in Posener, *Littérature et politique dans l'Égypte de la XII dinastie*, 1956, pp. 57 sgg.

10 Templi di Tebe del periodo greco-romano, 95Ä-90k: testo e trad. in Sethe, *Amun*, 125 e tav. IV.

11 Pietra di Shabaka, 57

12 Citazione in Sigfried Morenz, *La Religione*

Egizia, *Il Saggiatore* 1968 cap. VI con nota 21

13 Cfr. il Racconto del Contadino, B, 1, 292: “Tu sei avido... tu porti via ('w'f)”

14 Il testo detto “L'Oasita eloquente” ci è giunto in quattro versioni differenti, tutte antecedenti la XIII Din

15 *Letteratura e Poesia dell'Antico Egitto*, op. cit., p. 30 sg.; Cfr. anche Edel, *Mitteilungen des Institutes für Orientforschung Berlin*, p. 220

16 Papiro Anastasi II, 10, 7

17 In Egitto in caso di morte da bambino o da giovane si considera il defunto come esente da qualsiasi colpa; cfr. Sander-Hansen, *Tod* p. 29

18 *Letteratura e Poesia dell'Antico Egitto*, op. cit , *L'insegnamento per Meri-kara* [amato dal Ka di Ra], pag. 83

19 Pet-Osiri (cielo di Osiride) la cui tomba si trova a Tuna el-Gebel (vicino Ermopoli) è stato sommo sacerdote presso il regno di Filippo Arrideo (età Tolemaica); Cfr. *Letteratura e Poesia dell'Antico Egitto*, op. cit., p. 537; cfr. Lefebvre *Le tombeau de Petosiris I-II*, Cairo 1023-24

20 Cfr. *Letteratura e Poesia dell'Antico Egitto*, op. cit, p. 539 ; testo in Lefebvre, *Petosiris II*, p. 54, 81

21 Cfr. *Ibidem*, p. 83 sgg.

22 Nell'ebraismo rabbinico si è addivenuti ad un'apoteosi della Legge: essa “dura in eterno”, esisteva prima della creazione del mondo, viene spiegata dal dio in una casa celeste della dottrina, ecc...; cfr. Morenz, op. cit. nota 29 pag. 191.

23 Questi rigidi precetti sono particolarmente noti, anche grazie a quanto riportato del Nuovo Testamento relativamente alle varie lotte di Gesù e dei primi cristiani. Cfr. Marco VII, 1 sgg., o 23 sgg - Cfr. anche nel Talmud babilonese, Jebamoth 21a.

24 La Torah contiene 613 Mitzvot dei quali 248 sono, comandamenti positivi, obblighi a compiere una determinata azione (come ad esempio l'obbligo della circoncisione maschile), mentre 365 sono comandamenti negativi, divieti, come ad esempio il divieto di indossare capi composti da lana e lino insieme. Ciascuno di questi precetti nasconde in sé un preciso significato simbolico.

25 Hillel (Babilonia, 60 a.e.v. circa - Gerusalemme, 7 e.v.) è stato un grande rabbino, primo dei Maestri della Mishnah ed è vissuto a Gerusalemme al tempo di Erode il Grande.

26 Talmud di Babilonia, Shabbath 31

27 Cfr Letteratura e Poesia dell'Antico Egitto, op. cit, Insegnamento di Amenemope, p.491 sgg.; documentazione in Lange, Amenemope, pp. 20 sg.. Questo insegnamento figura nel papiro del British Museum n. 10474 e parte figura in una tavoletta di legno conservata al Museo Egizio di Torino. Si ritiene che la datazione di tali documenti possa essere stabilita tra la XXII e XXVI dinastia.

28 Cfr. Edel, Phraseologie, pp. 39 sg.

29 Ibidem, p.55

30 I passi riportati sono contenuti nella cd. Confessione Negativa, Cap. CXXV del Libro dei Morti

31 Kees - Göttingen Totenbuchstudien, p. 37 sg.

32 Libro dei Morti. Introd. Cap. CXXV

33 Letteratura e Poesia dell'Antico Egitto, op. cit, Insegnamenti di Amenemope p.491 sg.

34 Il perdono delle colpe può avvenire a seguito di un pentimento sincero (tesi del sacramento della Confessione cattolica), ma tale "pulizia" veniva praticata nella cristianità, una volta, anche mediante l'acquisizione delle cd. "indulgenze" che sembravano sanare comportamenti deplorabili mediante azioni del tutto profane, che poco avevano a che spartire con la religione.

35 Cfr. Letteratura e Poesia dell'Antico Egitto, op. cit, p. 83 sgg. Il manoscritto principale è il papiro III 6a conservato nel Museo dell'Ermitage a San Pietroburgo. Nell'opera di A. Volten, Zwei altägyptische politische Schriften (Analecta Aegyptia, a, IV), Kobenhavn 1945, viene riportato l'elenco e le referenze dei tre manoscritti che riportano questo importante insegnamento politico; un commento con traduzione parziale, in S. Donadoni, Storia della letteratura egiziana antica, Milano 1957, pp- 86-94

36 E. Otto, Mitteilungen des Deutschen Achaolog. Inst. Abt. Cairo/Augsburg/Berlin, 14, 1956, p. 151; Otto parte dallo studio della legislazione e della giustizia nell'Antico Egitto e non da aspetti filosofico-religiosi.

37 Insegnamento di Amenemope, in Letteratura Poesia Antico Egitto op. cit. p.491 sgg.

LE DIFFERENZE SOSTANZIALI FRA MASSONERIA E MARTINISMO

ELENANDRO XI S:::I:::I:::



L'accrescimento spirituale del martinista è individuale e solamente individuale, e non frazione di un accrescimento collegiale così come avviene nella Loggia Massonica. L'edificazione del tempio interiore martinista si esplica attraverso un sistema rituale lunisolare giornaliero e progressivo. Nel martinismo siamo alla presenza di una duplice progressione, che ha qualità al contempo di orizzontalità e di verticalità. Una progressione orizzontale in quanto per ogni grado (Associato Incognito, Iniziato Incognito, e Superiore Incognito) viene fornito di elementi, quaderni/libri/opuscoli, atti alla sua formazione filosofica e culturale.

Il martinista da essi deve attingere le necessarie informazioni per erudirsi e meglio comprendere gli strumenti operativi che l'Ordine gli fornisce.

Al contempo abbiamo una progressione verticale in quanto ad ogni passaggio di grado il martinista viene fornito di nuovi strumenti operativi in accordo con le proprie esigenze formative.

Nel grado di associato egli lavorerà seguendo il ciclo lunare al fine di purificarsi in chiave propriamente, ma non esclusivamente,

cardiaca. Nel grado di iniziato abbiamo l'inclusione di strumenti dalla valenza fortemente teurgica, tesi all'opera sugli elementi quaternari e al consolidamento eggregorico del fratello all'interno della catena. Infine nel grado di Superiore la consegna dei rituali solari (solstiziali ed equinoziali), tendenti a dare funzione e ruolo sacerdotale al martinista.

Altro elemento di differenza risiede nella facoltà iniziatica di cui è investito il Superiore Incognito Iniziato martinista il quale trasmette l'iniziazione in virtù di un proprio potere che non è delegato, così come avviene in libera muratoria, da assemblea di pari, oppure dall'istituzione massonica o dalla massoneria universale. Il S:::I:::I::: è il depositario della linea iniziatica in cui si è formato, ed è sovrano ed autonomo nel decidere se, quando, e a chi trasmetterla. Egli valuta, o dovrebbe valutare, attentamente i requisiti sostanziali e formali del nuovo figlioletto spirituale, e la sua capacità di essere elemento armonico e non disfunzionale all'interno della catena. Solamente il S:::I:::I::: decide se ammettere l'ingresso del bussante, e solamente sua è la responsabilità del suo proficuo avanzamento. Egli deve essere sempre pronto a recidere, quando non è possibile fare altrimenti, l'anello incrinato. In quanto la forza di una catena corrisponde alla tenuta del suo anello più debole.

A differenza del Venerabile Maestro Massone, carica elettiva e a termine, il filosofo martinista è colui che governa pienamente, fino a quando non passa all'Oriente Eterno o rassegna le dimissioni, la propria collina o loggia. Egli ne è il sovrano, e in pienezza di scelte e di orientamento ne dispone la docetica.

Il carattere di individualità del martinismo, permette all'iniziato di operare anche in solitudine senza l'ausilio di nessuna loggia a lui prossima. Solamente il rapporto con il proprio iniziatore, fino alla "libertà" maturata con il conseguimento del grado di S:::l:::, deve essere costantemente e proficuamente mantenuto.

Egli ha quattro finestre giornaliere con cui connettersi all'Eggregore e alla fratellanza dell'eterna catena, e ciò può avvenire in ogni luogo, in quanto in ogni luogo può sussistere il Tempio Interiore. Differendo così dalla necessità della collegialità di loggia, indispensabile al libero muratore.

Il martinista non solo crede nell'Esistenza di un Essere Supremo, ma ritiene di essere in grado, attraverso gli strumenti teurgici/mistici e sacerdotali, di trovare con esso comunione di volontà e di opera.

Quanto brevemente indicato, e molto ancora vi sarebbe da aggiungere o dire, sono gli elementi sostanziali di discontinuità fra martinismo e libera muratoria, va anche precisato che tale ovvietà è spesso sfuggita proprio a chi doveva averla ben chiara. Questo proprio in ossequio alla verità che colui che troppi percorsi vuole praticare per giungere alla vetta della montagna, poco in realtà si avvicinerà ad essa.

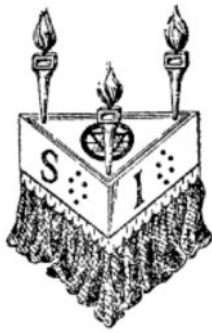
Troviamo scritto, (Tratto da "Il Gran Libro della Natura" del 1921 - ed. Atanor), quanto segue in merito ai rapporti fra martinismo e libera muratoria: "L'ORDINE MARTINISTA non è, come alcuni credono, un Rito Massonico, ma un Ordine Illuministico: in altri termini, è semplicemente una Scuola Superiore di studi ermetici, una vera e propria Università Occulta, ove con forme liturgiche di austera bellezza mistica si commenta, si sviluppa, si integra e si applica l'insegnamento iniziatico dei gradi scozzesi. Esso è quindi in realtà il complemento illuministico del Rito Scozzese..." (V.Soro)

Niente di più errato a mio avviso, e riconducibile a quella umana miopia che, incapace di cogliere l'inezienza di un fenomeno, lo desidera ridurre a qualcosa di simile e

contiguo a quanto conosciuto.

Il martinismo non è un ordine illuminista, in quanto l'illuminismo fu movimento politico, culturale, e filosofico composito e contraddittorio. Malgrado oggi il termine illuminismo abbia come significato quello di una pensiero, di un'idea, di un insegnamento che desideri "illuminare" la mente umana, e liberarla dalla superstizione, dalla religione, e dall'ignoranza, e quindi in apparenza coincidente con il proposito martinista, questo non corrisponde alla sostanza del nostro viatico.

L'illuminismo vorrebbe utilizzare la scienza dell'esperimento, la logica, la critica costante della mente ai fenomeni e agli atti, il martinismo ricorre alla pratica cardiaca e teurgica per suscitare il risveglio tradizionale nei suoi cultori. L'illuminazione illuminista è sulle cose di questo mondo, con i metodi di questo mondo. L'illuminazione martinista è rivolta a ristabilire la condizione di nobiltà spirituale dell'uomo, attraverso la sua progressiva reintegrazione. Il martinismo non ha come leva il pensiero non reattivo, non passivo, (come sostiene il Filosofo Incognito) frutto della relazione fra noi e il mondo circostante, bensì quello profondo di ispirazione divina (diremo noi della natura e coscienza divina presente individualmente in ogni uomo). Al contempo il martinismo, quello autentico, è rigoroso metodo di studio della storia e della filosofia, al fine di meglio comprendere e collegarsi a quell'alfabeto spirituale con cui è scritto il libro della nostra anima, e non studio al fine del progresso materiale delle nazioni.



Sgombrato ogni dubbio sull'erronea affermazione iniziale, andiamo oltre. Il martinismo non è completamento di nessun rito massonico (scozzese, simbolico, o egizio chesia), e mi spiace per coloro, che nel passato e nel presente, confondono (artatamente, ingenuamente, o capziosamente) i vari cordoni e grembiuli, livellando (verso il basso) ogni tradizione. Il martinismo semplicemente è un percorso, come già detto, di reintegrazione individuale che avviene in guisa di un lavoro di accrescimento filosofico, e di un lavoro operativo con gli strumenti maggiormente adatti alla natura del fratello o della sorella. Questo è il martinismo.

La nostra tornata di loggia, quale che sia il rituale, è rappresentata da "povertà" simbolica, e da "leggerezza" rituale, ma al contempo permette di calare il suo officiante e i fratelli in una dimensione squisitamente sacerdotale e profondamente spirituale. La cui evidenza è palpabile quando ad essa si accompagnano i vari rituali di avanzamento di grado: che culminano con l'unzione del nuovo Superiore Incognito Iniziatore e le sue solenni profferte.

Va inoltre detto che numerosi liberi muratori, che non hanno ben compreso la natura del martinismo, e sono solitamente racchiusi in una formale iniziazione burocratica, osteggiano il martinismo. Ritenendolo una forma di superstizione, o arte magica, oppure un qualcosa la cui natura è profondamente oscurantista o religiosa. Essi arrivano perfino a disconoscere che un libero muratore possa essere martinista, e potrei fare collezione di simili assurdità proferite proprio da coloro che

di regolarità massonica, o di frequentazione di loggia, sono maggiormente sprovvisti. Alle volte tali deprecabili comportamenti arrivano a sfociare in circolari, o in liste di proscrizione per quei fratelli che sono anche martinisti, e mal coglie a quest'ultimi essere in loggia con Venerabili Maestri che si professano illuministi, e che di luce hanno ben poco. In verità molti problemi che finiscono per scaricarsi sul martinismo, sono in genere covati proprio in ambienti massonici o fra massonici. Vuoi per il tentativo di raccogliere una forza d'urto da impegnarsi poi in qualche obbedienza, specie sotto elezioni, o per ingraziarsi i vertici tramite proselitismo, oppure per l'annosa questione dei corpi rituali interni o esterni alle obbedienze, ma su cui è meglio stendere il velo del fraterno silenzio, e dell'umana misericordia.

Libera muratoria e Martinismo sono e devono rimanere depositi docetici e operativi distinti, che hanno qualche formale elemento in comune (anche se sarebbe ben difficile dire chi ha influenzato chi), e che devono rimanere tali onde evitare confusione e tristi fraintendimenti.

Non è che il martinismo sia complementare od esplicativo dei riti massonici, o che la massoneria sia soglia di accesso o il martinismo perfezionamento.

Sono i METODI che possono risultare COMPLEMENTARI per alcuni fratelli e sorelle che desiderano coniugare il metodo massonico collegiale, con quello martinista individuale.

Osservo le nostre Logge e i nostri Gruppi martinisti e vedo che questi lavorano tanto meglio, quanto più sono vari nella loro composizione. Specula dell'umanità che scorre nelle vie di questo nostro tormentato tempo, e che accogliamo all'interno dei nostri perimetri. In quanto solamente nella varietà e nel confronto vi è fermento e ricchezza.

Purtroppo devo notare come in alcuni casi si verificano degli episodi disdicevoli, nei quali alcuni fratelli martinisti, che sono anche liberi muratori, subiscono una sorta di ostracismo, quando non vere e proprie messe in stato di accusa, da parte di altri fratelli liberi muratori proprio per la loro qualifica martinista.

Ciò è assurdo se pensiamo come la Libera Muratoria desideri rappresentare una realtà iniziatica che si fonda sulla libertà di espressione e di ricerca.

E' ancora maggiormente incomprensibile volgendo la memoria verso tutti i massoni di rilievo e sostanza che sono stati martinisti (Gabriele D'Annunzio, Gorel Porciatti, Ivan Mosca, Francesco Brunelli, Arturo Reghini, ecc.. ecc.. ecc..). Ovviamente si parla di altri tempi, e soprattutto di altri uomini.

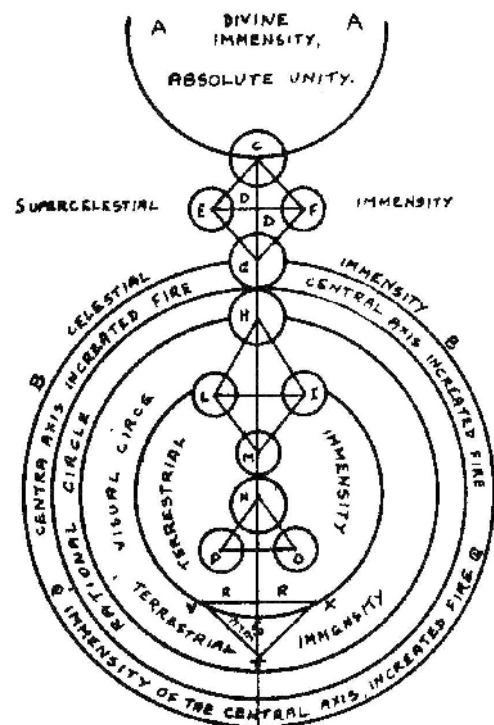
Personalmente ritengo che quando si verificano accadimenti del genere, la soluzione si trova sempre all'interno di quelle invidie locali, beghe da pollaio, e non devono essere lette in un'ottica di reale ostracismo.

Il quale sarebbe disastroso per l'Obbedienza Massonica che desiderasse procedere lungo questa impervia via. Del resto, e qui concludo, il martinismo non è un'obbedienza massonica, ma esclusivamente un percorso individuale di perfezionamento spirituale, quindi non vedo motivi per eventuale incompatibilità che non abbiano a risiedere unicamente nell'invidia, e nell'ignoranza.



L'OPERATIVITÀ MARTINISTA E IL MITO DELLA REINTEGRAZIONE

Fr. Immanuel, S:::I:::
Loggia "Louis-Claude De Saint-Martin"
di Mantova



THE UNIVERSAL TABLE
of Martinez Pasquales from his "Treatise on Reintegration"

Sarebbe comodo addentrarsi in una disamina delle applicazioni pratiche del Trattato, basterebbe parlare della struttura e della ritualità dell'Ordine dei Cavalieri Massoni Eletti Cohen dell'Universo. L'Ordine degli Eletti Cohen, innestato nel sistema massonico della sua epoca, era suddiviso in gradi e i suoi membri ponevano in atto una intensa preparazione interiore ed esteriore volta ad una pratica teurgica al fine di ottenere i "passi", manifestazione della "Chose" e segno dell'avvenuta riconciliazione.

Rimandiamo ad altri testi per l'analisi del sistema degli Eletti Cohen, dato che in questa sede si intende invece comprendere come e se il Trattato abbia qualche influenza e utilità pratica nel lavoro di un martinista.

Iniziamo col dire, senza perderci in frivolezze degne della politica da quattro soldi, che fare martinismo oggi, qui, non è come fare gli Eletti Cohen, se non altro perché non ci chiamiamo così e non siamo strutturati alla stessa maniera. Eppure il fare martinismo non può prescindere dall'opera di Martinez de Pasqually, banalmente perché la figura principale che ha dato il nome al movimento martinista è Louis-Claude de Saint-Martin, il quale si ad un certo punto abbandonò gli Eletti Cohen, ma mai ne rinnegò l'opera e mai cessò di utilizzare i concetti, i termini e le idee contenute nel Trattato. Riteniamo che questo punto sia fondamentale e da solo basterebbe a fare chiarezza, a 127 anni dalla fondazione dell'Ordine Martinista e a 102 dalla morte di Papus, su come dovrebbe orientarsi la docetica martinista.

La situazione attuale del martinismo, limitandoci unicamente all'Italia, sembrerebbe piuttosto confusa sul piano delle basi docetiche, sembra che si sia perso il lume guida. Noi riteniamo invece che per tentare la strada del martinismo, pur senza risvegliare la struttura e le pratiche degli Eletti Cohen, si debbano assorbire le riflessioni e i linguaggi del Trattato per poter comprendere in che direzione ci stiamo muovendo con le nostre pratiche e su quale struttura intellettuale ci ancoriamo. La materia dunque è quella della consapevolezza, risultato della lucidità, dell'autocritica, a loro volta frutti del lavoro sulla presenza di sé.

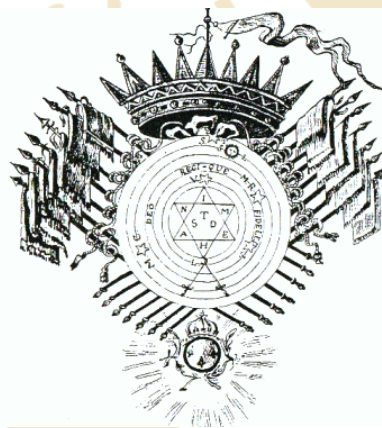
Il Trattato in poche parole contiene le chiavi pratiche, ancor prima che teoriche, per decodificare la simbologia del nostro impianto rituale e per delineare con precisione i confini del percorso e le aspettative, se ce ne sono. L'opera di Pasqually è squisitamente

pragmatica e senza essere pedante, attraverso la costante ripetizione dei concetti, dei cicli e con l'escamotage dei tipi, scandisce con precisione il percorso che dovevano attuare gli Eletti Cohen, ma che anche noi martinisti del XXI secolo dovremmo attuare, sempre che se ne prenda coscienza.

Il testo

Le parole chiave del martinismo sono Riconciliazione, Reintegrazione, Culto Divino; parole che si danno stranamente per scontate, senza però riuscire a delinearle con precisione. Se non si comprende esattamente cosa si intenda con queste espressioni, si finisce in un confuso procedere, in una fumosa routine e quando il ritmo diventa vacuo, si va alla ricerca di risposte semplici ma improbabili, sempre al di fuori del perimetro di questa Tradizione.

Il termine Riconciliazione compare nel Trattato, sia come sostantivo che in forma aggettivale, circa 70 volte, contro le 20 volte della parole Reintegrazione, mentre il termine Culto, nella sua accezione positiva, da solo o accompagnato all'aggettivo "divino", compare più di 80 volte. Due di queste tre espressioni chiave vengono ampiamente sviscerate nel testo e a lettura avvenuta sarebbe impossibile non accorgersene. Pur avendone già diffusamente trattato in precedenza, è utile riepilogare il fatto che col termine Riconciliazione si intende il ripristino delle virtù e potenze originarie, da parte di Dio, in Adamo, in seguito alla prevaricazione di quest'ultimo e alla conseguente punizione.



L'avvenimento prevaricazione e Riconciliazione viene costantemente riproposto nel testo attraverso l'utilizzo dei "tipi" e in un lungo viaggio dove progressivamente l'evento cardine del peccato originale scaturisce nella dimensione storica, chiudendo con l'esempio del prevaricatore senza riconciliazione che è Saul, il quale sembra premettere la condizione di sonno spirituale e distacco dal sacro nella quale vive l'uomo di oggi.

Ebbene sì, il Trattato è drammaticamente attuale, pur essendo stato scritto più di 250 anni fa e pur trattando di avvenimenti mitopoietici descritti nell'Antico Testamento; a più riprese i riferimenti al qui ed ora, alla condizione sempre attuale di ogni lettore, traspaiono.

Questa a mio avviso è la vera forza di un testo tradizionale e mi spingo a suggerire che il Trattato, nella sua unicità (data dal periodo storico in cui è apparso, dall'ambiguità del suo autore, da ciò che ne è scaturito, dalla incredibile affinità con opere per certi versi simili nell'antichità ecc), è un vero testo sapienziale che non sfigurerebbe accanto a testi analoghi dell'Antico Testamento o a commenti rabbinici.

Silvano Panunzio, nel suo volume "Contemplazione e Simbolo", così scrive a proposito dei testi tradizionali:

"L'autore tradizionale deve (...) scrivere in modo poematico. I suoi scritti debbono perciò contenere un'architettura invisibile, velata e rivelata, al tempo stesso, dal chiarore del simbolo, e possibilmente animata dal lirico afflato della poesia. Ciò significa, appunto, rasentare il poema, ossia la creazione artistica. (...) la poematicità dà invece creazioni viventi il cui ricordo non si cancella e il cui messaggio, anche se non accolto e non compreso subito, penetra nel sottofondo e, come uno stralo infuocato, opera di per sé."

Avvicinarsi

Ritroviamo i drammi esistenziali di Adamo e delle varie discendenze dei minori, ad esempio, sempre presenti nelle persone che a vario titolo si avvicinano al mondo dell'iniziazione, sia come semplici curiosi, sia come desiderosi di intraprendere un cammino.

Ritroviamo Aronne che soccombe alla ribellione, in coloro che seppur ben motivati nel percorso spirituale, poi inciampano nella travolgente prepotenza delle cose di questo mondo; ritroviamo Giacobbe che combatte contro l'Angelo, in coloro che ostinatamente ripetono gli stessi errori nel percorso iniziatico, rimanendone poi scottati e feriti; ritroviamo Saul nella cecità spirituale, ritroviamo il mago egiziano in coloro che non vogliono comprendere lo scaturire del sacro nella vita materiale, e via dicendo.

Nel discernimento che porta ad abbracciare un percorso iniziatico si pongono in atto dinamiche complesse e pregnanti che il più delle volte occupano l'intero arco della vita umana, vicende alle quali si tende a dare poco risalto, accecati dall'aspettativa di una "realizzazione" spirituale di cui però non si ha alcuna idea. Ci si chiede quando avverrà la reintegrazione, termine sicuramente centrale, dato che compare anche nel titolo del Trattato, ma molto meno sviscerato di Riconciliazione, che invece ne è il presupposto.

Il Trattato dice chiaramente che la Reintegrazione inizia in questa vita corporea, dopo l'avvenuta Riconciliazione, ma prosegue oltre la dissoluzione della materia; rimane quindi un concetto difficilmente afferrabile proprio perché c'è un punto oltre il quale la comprensione dell'uomo non può andare.

Nei percorsi massonici e spirituali spesso ci si imbatte in persone che in vario modo stanno affrontando un percorso esistenziale di autocritica; nulla di strano in questo, se non fosse per il fatto che una volta rotti formalmente gli indugi, molti rimangono intrappolati in una prassi di cui non conoscono l'origine e il senso.

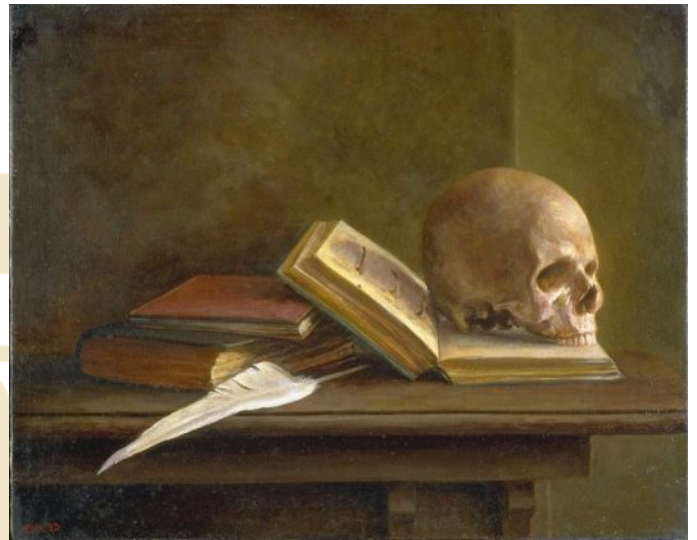
Una lettura mediamente attenta del Trattato, che è il testo da cui TUTTO il martinismo, il maertinezismo e la massoneria Rettificata in fin dei conti hanno avuto origine, potrebbe aiutare a prendere coscienza di molte questioni irrisolte. E' dirimente considerare l'impianto mitopoietico nel quale la nostra narrazione si incardina, ed è il mito di Genesi, commentato in chiave arcana nel Trattato. La prevaricazione di Adamo è il peccato originale ereditato da tutti gli uomini; ogni individuo dunque si ritrova già nella condizione della materialità, pur essendo posterità di Adamo, quindi potenzialmente in grado di redimersi dalla melma della propria condizione e, ottenuta la Riconciliazione, intraprendere il lungo cammino verso la Reintegrazione attraverso la pratica del Culto Divino.

La presa di coscienza è quella che si esplica nel famoso richiamo spirituale, tutta quella serie di interrogativi che portano un individuo a cercare risposte non banali e non materiali e magari a bussare alla porta di qualche Tempio. Nei percorsi spirituali eredi della tradizione Cohen e più prosaicamente nella Libera muratoria, chi si avvicina viene stimolato a porsi ulteriori domande rispetto all'esistenza, a maturare l'esigenza dell'introspezione, la quale poi si concretizza nel Gabinetto di Riflessione e scaturisce nell'iniziazione dell'Apprendista e nel silenzio che domina il periodo di apprendistato.

Alla luce del Trattato e della dialettica Cohen questa fase presenta ulteriori aspetti interessanti. Nel capitolo relativo alla figura di Noè, l'Arca "misteriosa" viene presentata come *"l'involucro caotico che conteneva ogni principio di creazione e forme corporee"* e in definitiva rappresenta la dimensione normale della vita umana legata ai meccanismi biologici. Ancora *"I quaranta giorni in cui gli animali furono privati della luce elementare, rappresentano con chiarezza l'operazione fisica che gli uomini sono costretti a provare nella loro riproduzione corporale"* e *"i quaranta giorni che quelle acque grossolane hanno impiegato per scendere giù rappresentavano i quarant'anni di pene e di patimenti che Adamo ha provato nell'anima e nello spirito dopo la sua prevaricazione"*. Possiamo rileggere la fase

dell'introspezione e del silenzio come la quarantena dei patimenti che seguono la prevaricazione di Adamo, pene che porteranno al pentimento e alla richiesta di perdono da cui scaturirà la Riconciliazione e il ripristino delle qualità divine.

Drammaticamente c'è la tendenza, del tutto illusoria e arrogante, di ritenere che l'iniziazione sia una sorta di elezione, quando più prosaicamente andrebbe vista come una formalizzazione della propria presa di coscienza dello stato di materialità, prevaricazione e peccato in cui si trova l'uomo per discendenza. Stiamo naturalmente parlando di una condizione di "peccato originale" che trova le sue spiegazioni nella teologia, nel simbolismo, nel linguaggio del mito, ma che è altresì utile per far comprendere come la logica del superuomo non sia efficace ai fini della Reintegrazione, anzi è proprio la logica dell'autosufficienza rispetto al divino che ha generato la prevaricazione dei primi spiriti e quella di Adamo.



Il libero arbitrio

Uno dei temi centrali del Trattato, che viene particolarmente affrontato nel primo capitolo, è quello del libero arbitrio, tema presente anche nella teologia cristiana e nella filosofia più in generale. All'atto pratico - perché ripetiamo, il Trattato è

pragmatico - non esiste una sorta di predestinazione, il fatto di prevaricare o meno è materia di libera scelta; tradotto in termini umani, l'uomo è colui che liberamente sceglie lo spirito o la materia e nemmeno Dio può intervenire su questo aspetto, Egli potrà intervenire solo sulle conseguenze di questa scelta, ed è proprio su questo problema che si incentra tutto il dramma della prevaricazione e Riconciliazione. Il tema del libero arbitrio è sottile e a mio modo di vedere le seguenti parole di Willermoz nei "Nove Quaderni D", delineano bene la delicatezza della questione "Dopo che un essere pensante ha concepito un qualunque pensiero, questo pensiero va a colpire il trono di Dio che lo vede e lo giudica. Lo accoglie se è conforme alla sua legge, e lo respinge se invece è contrario". Tali questioni filosofiche ed esistenziali, come si vede, non rimangono concettuali, ma si sviluppano nelle scelte concrete di un percorso iniziatico.

Ad esempio il tema dell'autosufficienza rispetto all'universo e al divino è presente in diverse correnti iniziatiche, così come viene riproposto in vari contesti ideologici di matrice materialista che imperversano nella nostra società. Porsi queste domande e riflettere sui contenuti che un testo di tal specie ci propone, è compito di chi si avvicina ad un percorso spirituale; sarebbe fuorviante ritenere, ad esempio, di essere completamente padroni del proprio essere materiale e spirituale, perché questo andrebbe in disaccordo con tutto il percorso cristiano della massoneria Rettificata, e ci si porrebbe nella condizione dei prevaricatori, quindi è importante capire che lingua si vuole parlare e soprattutto se la si vuole parlare.

Questa attitudine riguarda tra l'altro l'autoconsapevolezza, lo spirito critico, l'umiltà, la presenza interiore.

La purificazione

Lo stato di oscurità del Gabinetto di Riflessione, il silenzio dell'Apprendista, la sepoltura di Hiram, i Maestri che giungono incatenati nella Camera Scozzese di S. Andrea, la veglia di preghiera che precede la consacrazione degli Scudieri, sono situazioni che esemplificano la discesa nei 40 anni di pene del Dio-Uomo, la spoliatura dai metalli per ripristinare quel

Tempio divino che è l'Uomo riconciliato. Nel primo capitolo Pasqually ci ricorda come "il Tempio di Re Salomone fu costruito senza utensili di metallo: il Creatore ha voluto dimostrare a tutti gli uomini che la formazione del primo uomo è avvenuto senza alcuna operazione fisica materiale."

La narrazione della sacralità dell'Uomo riconciliato viene meglio esplicitata più avanti, nella lunga orazione di Mosè dove parla del Tabernacolo: "Soprattutto non dimenticare che questo tabernacolo è, come ti ho già detto, l'immagine della forma corporea del minore" e ancora "La porta d'oriente del tabernacolo di Bezalel, lì dove entro per invocare gli abitanti del superceleste, rappresenta il cuore dell'uomo; con il cuore il minore riceve le più grandi soddisfazioni come i più grandi favori che Dio gli invia direttamente tramite gli abitanti del superceleste".

Spesso tra di noi ci diciamo come le suddivisioni tra Via Cardiaca, Teurgica e Sacerdotale siano più che altro schemi di comodo, in effetti alla luce delle parole appena lette "Via Cardiaca" assume ben altre e più ampie valenze e ci fa sospettare che il momento in cui le porte del Tempio-Uomo si apriranno sarà di molto successivo. Si parlava prima di "elezione" e nel conformarci ai tempi scanditi dalla narrazione delle vicende cosmologiche ed escatologiche di Adamo e della posterità dei minori, non possiamo che chiederci quando e semmai giungerà la Riconciliazione per chi percorre con profitto e sincerità la via della purificazione.

La Riconciliazione e i "frutti spirituali"

Nel mito la Riconciliazione giunge per Adamo e viene scandita dalla lunga impetrazione che lo stesso pone in atto per chiedere perdono al Creatore. A proposito della Riconciliazione di Adamo Pasqually scrive "è Adamo ad aver dato per primo una esatta conoscenza alla sua posterità delle differenti virtù, potenze e proprietà che erano innate nel Creatore, affinché questa posterità potesse apprendere che era nata per combattere a maggior gloria di Dio e per tributargli il culto per cui è stata perpetuata."

A scanso di equivoci, quindi, per Riconciliazione nella dialettica Cohen e di conseguenza martinista, si intende uno stato di privilegio spirituale, di ripristino delle qualità divine, che sopraggiunge a seguito di un lungo e penoso percorso di purificazione, il quale a sua volta scaturisce dalla presa di coscienza della prevaricazione, che è l'arbitrario allontanamento dal divino con lo scopo dell'auto-glorificazione, scelta che non può essere impedita da Dio ma che da luogo alla punizione divina, che consiste nello scaraventare l'Uomo nella materia grossolana privandolo delle sue qualità divine.

E' necessario comprendere con chiarezza queste cose, capire cos'è il male, cos'è il bene e come si distinguono, e in questo il Trattato è esauriente non solo nell'illustrare le vicende ma anche nel spiegarne le dinamiche. Il punto centrale rimane dunque la Riconciliazione, senza la quale tutto il resto, ovvero il Culto Divino ai fini della Reintegrazione, non ha senso e non esiste. Nella pratica del Martinismo è oggettivamente difficile comprendere il momento formale nel quale avviene questa Riconciliazione, se non altro perché non è qualcosa che si possa dichiarare con precisione. Nella pratica Cohen la "Chose", il Divino, si sarebbe dovuta manifestare a coloro che praticavano rettamente i rituali teurgici tramite "passi", di cui peraltro si fa solo un vago accenno nel Trattato a proposito di "frutti spirituali". Sulla "Chose" e sui "passi" si è scritto e detto molto, rimangono però a nostro avviso, presi in quanto tali nella loro vaghezza indistinta, specchietti per allodole. Diversi sono i curiosi che si avvicinano al mondo martinista e Cohen attratti quasi unicamente dal mistero e dalla fascinazione che aleggia intorno a certe fantomatiche manifestazioni sovranaturali.

Questo approccio rimane totalmente deleterio e fuorviante, innanzitutto perché talune narrazioni sono figlie del proprio tempo e della personalità di chi le fa. Nel XXI secolo, per tanti motivi, sarebbe improbabile ritenere che qualche visione luminosa sia la manifestazione del divino. Cerchiamo allora di proporre di seguito alcuni parametri di lettura del percorso martinista "avanzato", alla luce della Dottrina della Reintegrazione degli Esseri.

Teurgia vs Culto Divino

All'atto del passaggio al secondo grado della scala martinista, quello di Iniziato Incognito, si riceve un tipo di sigillo che connette integralmente l'operatore all'Eggregore e lo pone in grado di lavorare direttamente anche per il beneficio stesso dell'Eggregore attraverso l'introduzione della ritualità di Luna Piena. «Via teurgica» rimane una definizione comunque di comodo che indica "cose da fare" in più. Ma che cosa si intende per teurgia nell'economia del martinismo e del martinezismo?

Senza girarci troppo attorno, più che di teurgia dovremmo parlare di Culto Divino, ovvero di tutto quell'insieme di pratiche cerimoniali iniziate con Adamo e via via arricchitesi e perfezionate fino alla fondazione degli Eletti Cohen. Ma prima ancora bisogna considerare che idealmente non esiste un distacco tra gli eventi mitici narrati nel Trattato e la ritualità posta in atto dai minori riconciliati.

La ritualità Cohen, nell'ottica della narrazione martinista, non è stata scritta ispirandosi a racconti simbolici, ma è la perpetuazione degli stessi rituali, o meglio "operazioni", praticati dalle varie discendenze.

Anche su questo punto il Trattato costituisce un testo squisitamente pratico, ci prendiamo la libertà in certa misura di considerarlo un "grimorio" teurgico. Nelle vicende dei minori eletti e delle loro discendenze vengono progressivamente svelati i dettagli del Culto Divino, costituito da tutto quell'insieme di operazioni rituali che servono a ricostruire un cammino verso la Reintegrazione dell'umano nell'umano e dell'umano nel divino, percorso che superata una certa soglia, oltrepassa i legami del mondo materiale e manifesto e supera anche l'individualità del singolo minore, per assumere un afflato universale, corale, collettivo.



Si capisce allora che il Culto Divino sorge dopo l'avvenuta Riconciliazione, tutte le altre essendo operazione preparatorie di purificazione. I dettagli del Culto vengono spiegati in particolare nel capitolo di Noè e nella lunga allocuzione di Mosè.

Se negli Eletti Cohen le operazioni seguivano pari pari le descrizioni e le catalogazioni del Trattato, nella nostra prassi martinista e martinezista le stesse operazioni hanno subito un cambiamento nella compilazione, ma non nel significato e nel posto che esse occupano. Bisogna essere però sinceri nel riconoscere come i passaggi formali di grado e la consegna delle specifiche ritualità non necessariamente si accordano nella pratica con la prova dell'avvenuta Riconciliazione, se non altro perché, come si accennava prima, non ci riferiamo in maniera semplicistica a promesse di "visioni luminose" o cose del genere. Riteniamo che oggi come oggi, mutate le condizioni culturali e sociali in cui ci si trova ad operare, i segni della Riconciliazione siano se possibile ancora più ambigui e complessi da rilevare e rimangano materia di discernimento individuale.

Nella nostra esperienza quotidiana alcuni Fratelli e Sorelle, nel continuo confronto con i propri mentori, pongono sul piatto la possibilità che sogni, esperienze spirituali, intuizioni elevate ecc possano costituire segni di progresso sul percorso iniziatico. Più prosaicamente però, e con un approccio se vogliamo più scettico, spesso bisogna smentire questi romantici afflatti, perché non tutto ciò che appare è ciò che sembra. E' una questione di metodo e di corretta assunzione di iconemi e linguaggi.

Il Trattato anche su questi aspetti fornisce materiale prezioso di confronto e riflessione: si accenna al fatto che la materialità non costituisce la vera realtà ma è una forma illusoria, in quanto la realtà è nello spirito e nel divino, che si possono a fatica riconquistare; si ribadisce che a causa della discesa nella materia in seguito alla prevaricazione, comunque l'uomo anche dopo la Riconciliazione deve per forza operare il Culto Divino attraverso la cerimonia, diversamente dai primi spiriti che operavano un Culto puramente spirituale; inoltre si sottolinea spesso come gli spiriti

prevaricatori che adularono Adamo avessero fatto leva sul suo orgoglio, così come in generale gli spiriti maligni si presentano spesso in forma illusoria, ricordandoci così il serpente di Genesi, di cui nel Trattato non si fa cenno ma che in realtà è la totalità degli spiriti prevaricatori.

Ecco allora che parte del percorso si basa sullo sviluppo della consapevolezza, del discernimento, della ricerca della verità, della capacità di orientare il proprio libero arbitrio in modo che torniamo ad essere esseri pensanti, non più pensosi, non più frastornati da quel rumore di fondo demoniaco, in grado di captare i pensieri buoni instillati dagli spiriti buoni. Ecco perché è importante assorbire un certo linguaggio, perché i termini sono specifici e ci danno l'esatta delimitazione del loro utilizzo. Per riprendere il concetto, ricevere il sigillo dell'iniziazione martinista non significa dunque automaticamente essere riconciliati, né aspettarsi manifestazioni sovranaturali nel cerchio operatorio è l'attitudine corretta. I segni della Riconciliazione sono qualcosa di profondamente intimo che riguarda tutto il complesso vitale e spirituale dell'Iniziato.



Sicuramente il Trattato ci parla dei minori riconciliati, dediti al Culto Divino, come veri e propri guerrieri spirituali profondamente dediti al Culto stesso, proiettati verso un unico obiettivo. Ad esempio l'arduo percorso dell'errore nell'approccio al Culto Divino ci viene raccontato nelle vicende di Giacobbe e della lotta spirituale con l'Angelo, oppure nella lotta di Mosè coi maghi egiziani, dove a parità di abilità magiche, alla fine chi soccombe è il mago egiziano divorato dai pidocchi, al termine della decima e ultima operazione in cui Mosè ricostituisce l'equilibrio dopo che la sua fede aveva vacillato nel confronto con gli stregoni egizi.

Chi pratica la teurgia sa di cosa parliamo e certe pagine toccano veramente nel profondo le nostre corde interiori in quanto si riconoscono dinamiche che sono il nostro pane quotidiano e che perpetuano i "tipi" martinizisti dell'eterna lotta tra il bene e il male, inevitabile, ma che alla fine vedrà ristabilire la sovranità del Creatore, in realtà mai messa in discussione. Il passaggio del testo è eloquente: "(...) appare chiaro che tutto si opera nell'universo per azione e contrazione; senza di ciò nulla avrebbe movimento nella vita, e senza la vita, non ci sarebbero forme corporee. Ugualmente, senza la reazione demoniaca, nulla avrebbe vita spirituale fuori dalla circonferenza divina".

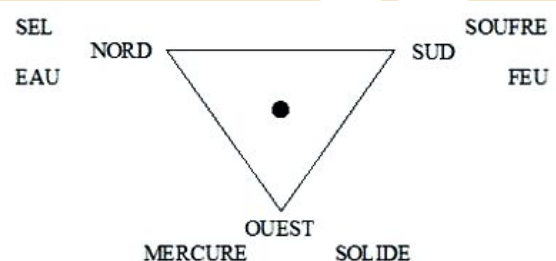
Le operazioni

Il nostro martinismo, che è anche dunque un martinizismo, si esplicita principalmente nel lavoro rituale, il quale costituisce Culto Divino, senza se e senza ma. Lo scopo è unicamente quello di perpetuare il Culto Divino, per questo bisogna essere chiari nel parametrare le caratteristiche pratiche e simboliche che caratterizzano il nostro ritualizzare. La vita di un martinista è scandita in ogni grado dal rituale quotidiano individuale e dal rito mensile di purificazione, a cui si aggiungono rituali di plenilunio in grado di Iniziato e rituali equinoziali e solstiziali in grado di Superiore. Della ritualità lunare si parla nel capitolo di Noè, o meglio si accenna ad alcune riflessioni in merito. Ad esempio si accenna al calcolo lunare: "(...) il calcolo lunare è il primo che venne dato all'uomo da parte di Dio"; questo, insieme ad altre specifiche riguardanti i riti equinoziali e solstiziali, delinea l'operatività dei gradi superiori, in cui si rispecchia abbastanza fedelmente, quantomeno nella sostanza, l'indirizzo operativo del grado di Reaux-Croix negli Eletti Cohen. I dettagli in realtà servono a poco in questa sede, quello che ci preme specificare, e che dovrebbe essere di monito a chiunque intenda un giorno avventurarsi per queste strade, è che gli scopi della via teurgica e sacerdotale trascendono grandemente le piccole velleità umane. E' vero che l'uomo nelle pratiche teurgiche comanda gli spiriti, ma lo può fare perché e ad essi superiore, anche se questa superiorità va compresa nell'ottica del cammino fin qui

esposto. Parlando del Culto dei discendenti di Noè, così scrive Martinez: "Si purificarono con il digiuno, la preghiera e il dolore che risentirono nell'anima e nel corpo, vedendo il castigo universale da cui la terra era stata colpita. Questa espiazione ci insegna che, per quanto giusto possa essere il minore di fronte al Creatore, è necessario che si purifichi sempre, con il fuoco spirituale, dalla contaminazione contratta durante il suo soggiorno in una forma materiale." Questo ci permette di specificare che la purificazione nel percorso martinista non cessa mai, non tanto per un pedante senso di commiserazione, ma perché la condizione materiale scaturita dalla prevaricazione impone che la purificazione sia costante. La purificazione diviene ancora più specifica nelle grandi operazioni Equinoziali e Solstiziali, le prime veri e propri esorcismi, e si mette in atto ogni qual volta viene tracciato un perimetro operatorio, sempre attraverso pratiche di esorcismo, cioè di contrasto e allontanamento non tanto di generiche forze avverse, quanto di forze demoniache che sono la concrezione dei primi spiriti prevaricatori, sempre pronti ad assediare i minori.

Oltre la ritualità

Le pratiche rituali che poniamo in atto nel NVO non rispecchiano nel dettaglio la forma delle operazioni Cohen, tuttavia in esse si ritrovano elementi coerenti con la dottrina della Reintegrazione, elementi che trovano spiegazioni poetiche nelle pagine del Trattato. Gli elementi da specificare sarebbero troppi, vogliamo a titolo di esempio elencarne alcuni, non solo strettamente riguardanti le pratiche teurgiche e sacerdotali, ma anche in generale riguardanti alcuni elementi distintivi del nostro iter di perfezionamento, elementi che spesso si danno per scontati, ma che nello spirito del presente lavoro vorremmo rileggere in un'altra luce:



UTILIZZO DI UN NOME INIZIATICO: ogni Associato viene accolto con un ieronimo che da quel momento in avanti costituirà il suo nome sacro. Nel Trattato questo elemento viene spiegato come segue da Mosé: *“Ti dico in verità, Israele, che questa operazione d'elezione o di nome spirituale, data all'anima o al minore, si perpetuerà, da parte dell'Eterno, in tutti i popoli idolatri maggiormente in privazione della conoscenza del vero culto della divinità, che è chiaramente manifestato oggi dalla chiesa cristiana con il sacramento del battesimo in cui il neonato riceve un nome spirituale diverso da quello che porta a causa della sua origine materiale temporale”*. Qualche volta si pensa che la scelta di un nome iniziatico indichi una sorta di soprannome o avatar, e a volte si abusa di questa cosa. Ricordiamoci che l'intenzione è quella di un nome spirituale.

PROLOGO DI GIOVANNI: Una caratteristica della nostra ritualità è l'introduzione del Prologo del Vangelo di Giovanni all'inizio delle nostre operazioni. Per noi rimane un segno distintivo dello spirito cristiano del martinismo delle origini, e in qualche maniera ne troviamo menzione anche nel Trattato, nel capitolo di Noè, dopo che si è parlato delle tre azioni che hanno causato l'incremento dei corpi caotici: *“Ora sì che possiamo comprendere il senso delle parole della Scrittura: “La luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta”*. Ogni forma corporea è sempre un caos per l'anima spirituale divina, poiché la forma materiale non può ricevere la comunicazione dell'intelletto spirituale divino, essendo essa stessa solo un essere apparente. Invece il minore, e proprio grazie alla sua emanazione, è soggetto a ricevere, istante per istante, questa comunicazione dal momento che è un essere eterno”.

UNZIONE: l'utilizzo dell'olio consacrato opportunamente è una costante non solo in teurgia, ma anche nei sacramenti sacramentali della Chiesa. Nella nostra ritualità l'olio consacrato dall'Iniziatore si utilizza nelle pratiche purificatorie mensili, si usa nelle ritualità sacerdotali solari per gli esorcismi, inoltre si usa nelle iniziazioni e nei passaggi di grado, stabilendo quindi un

parallelo importante con l'operatività Cohen, dove si parlava più che altro di ordinazioni anziché passaggi di grado, sottolineando così il carattere sacramentale, più coerente con il Culto Divino. Nel Trattato troviamo l'origine dell'utilizzo dell'olio per le benedizioni nelle vicende di Noè dopo il Diluvio: *“Fu allora che la colomba abbandonò definitivamente l'Arca volando sul monte Ararat.*

Essa ne riportò un ramo d'ulivo che lasciò cadere al cospetto di Noè, il quale intuì che la liberazione era prossima. Il ramo d'olivo, preso dalla colomba che lo preferì ad altri alberi, indicava agli uomini il frutto di cui si sarebbero serviti per l'unzione ed il segno delle potenze spirituali segnalate, preposte dal Creatore per la manifestazione del suo culto, così come lo si è praticato in Israele e fra tutti i saggi”. Queste parole danno un'immagine diversa dell'olio. Abituati a considerare l'olio come manifestazione dello Spirito Santo, con questa visione rafforziamo e allarghiamo il perimetro, inoltre va ricordato che prima della colomba uscì dall'Arca il corvo, il quale viaggiò verso mezzogiorno che era il luogo di Caino e poi di Cam, tipi della prevaricazione. Il Trattato va anche letto mettendo a confronto concetto tra loro opposti.

ANGELO CUSTODE: il tema dell'angelo custode riverbera nella nostra prassi attraverso la presa di confidenza con l'Angelo del giorno, su cui si inizia a lavorare nella ritualità individuale dal grado di Iniziato. Il lavoro sull'Angelo del giorno serve tra le altre cose a distillare le caratteristiche di quella presenza angelica che funge da punto di contatto tra l'uomo e Dio, mirabilmente descritto da Valentin Tomberg nel suo testo sui Tarocchi.



Ecco come ne parla invece il Trattato, sempre a proposito di Noè e del Diluvio: *“La colomba che uscì, volteggiò per la prima volta attorno all’arca e vi si posò: è il vero simbolo dello spirito angelico divino che guidava e custodiva l’arca con tutto quello che conteneva e faceva conoscere a Noè la volontà del Creatore, in merito alla manifestazione della sua giustizia. La colomba rappresenta anche lo spirito compagno dei minori che circonda con il suo cerchio spirituale per difenderli dallo choc demoniaco che gli spiriti perversi mettono in atto ad ogni istante contro di loro”.*

Il ternario

Ritorniamo invece a parlare dell’attività generale del percorso martinista - martinista e cerchiamo di capire ulteriormente come nulla è puramente strumentale ma tutto risente di una struttura chiaramente delineata nel Trattato.

Nella nostra pratica e docetica si insiste molto sulla triplice suddivisione del corpo-tempio uomo, sia nella ritualità di purificazione, sia in altre pratiche di perfezionamento. In breve, il corpo viene suddiviso in tre macro aree, l’area superiore, centrale e inferiore, anziché nei canonici 7 centri energetici o chakra. Il simbolismo collegato a questa triplice suddivisione è ampio, ad esso possono essere collegati i tre principi alchemici, le tre lettere madri ecc. Nel Trattato l’uso dei numeri è ampio e continuo, tanto significativo da essere naturalmente e perfettamente coerente con la nostra prassi. Ritroviamo costantemente la triplice suddivisione, come le tre parti dell’universo (universo, terra, particolare), i tre principi consegnati da Dio ad Adamo prima della prevaricazione (legge, precetto, comandamento), le tre dita della mano che rappresentano gli spiriti buoni in contrapposizione a quelli cattivi (medio-anima, pollice-spirito buono, indice intelletto buono), le parole dei demoni che corrompono Adamo dicendogli che egli è possessore di pesi, numeri e misure, i tre cerchi del corso universale (sensibile, visuale, razionale); Questi ultimi in particolare tendono a descrivere come l’uomo opera nel cammino della Riconciliazione, fornendo una suddivisione meta-spaziale.

Si continua con le tre operazioni di Cristo nei

tre giorni della sua discesa agli inferi, le qualità divine di Adamo (intenzione, volontà, parola). Il ternario ritorna nella suddivisione dell’intero diagramma del Trattato, la stessa terra è descritta come triangolare. Mi limito ad esporre questa descrizione dal Trattato: *“Dunque questa figura non rappresenta altro che le tre essenze spiritose che hanno cooperato alla forma generale terrestre. L’angolo inferiore rappresenta Mercurio, quello verso mezzogiorno lo Zolfo e quello verso nord il Sale”.* Il Trattato però va oltre, cercheremo quindi di ragionare, collegando parti diverse del testo, sulla triplice divisione del corpo e su cosa significa nella nostra dialettica.

Nel capitolo di Noè così si dice così: *“Dividiamo tutta l’ossatura della forma umana in tre parti (...) Queste tre parti principali del corpo umano mi consentono di spiegarvi anche le tre azioni principali che hanno causato l’incremento di tutti i corpi caotici (...) Con queste tre operazioni la creazione universale ricevette leggi, precetti e comandamenti e quando ogni cosa ebbe ricevuto, appunto, leggi, precetti e comandamenti avvenne l’esplosione del caos. Allora ogni forma corporea contenuta nel caos si mise in azione operando secondo l’ordine ricevuto”.* Nel capitolo su Adamo così si dice *“Dopo la putrefazione, escono dalla forma corporea degli esseri corporei che chiamiamo rettili che ci sono fino a quando i tre principi spirituali che hanno cooperato alla forma corporea dell’uomo, non sono reintegrati. (...) I tre principi - Zolfo, Sale, Mercurio - operando per la loro reintegrazione, urtano le ovaie seminali che stanno lungo tutta l’estensione del corpo. (...) La vita e l’azione degli animali nell’umido radicale derivano dall’operazione dell’asse, fuoco centrale, che toglie con la sua ultima operazione, tutte le impurità che circondano le tre essenze spiritose che ancora sono mantenute nella forma del cadavere”.*

Il Tabernacolo

Queste descrizioni ci danno una dimensione ampia che a nostro avviso tocca il delicato tema della dualità corpo materiale-lavoro spirituale. Nella successione di eventi, ad un certo punto, nell'allocuzione di Mosè, si arriva a parlare del Tabernacolo di Bezalel: *"Il Tabernacolo, nella sua perfezione, presenta quattro specie di allusioni spirituali: la prima al mondo superereste, la seconda al mondo celeste, la terza al corpo dell'uomo e la quarta al mondo o cerchio universale. (...) Il terzo riferimento è quello che il Tabernacolo ha con il mondo particolare, o piccolo mondo che altro non è che il corpo dell'uomo. (...) è il vero tipo e la vera somiglianza del corpo dell'uomo o della forma corporea di materia apparente, in cui sta il minore o l'anima spirituale divina. (...) tutti questi differenti esseri spirituali lavorano e operano nel corpo dell'uomo con il minore che vi è racchiuso"*. Già eloquenti di per sé, queste parole danno una dimensione molto ampia e pregnante del lavoro che compiamo nel nostro percorso, nel quale non mettiamo solamente in atto rituali, ma lo facciamo con l'intero concorso del nostro complesso corpo-mente, nella consapevolezza che il nostro corpo di materia diventa altresì ricettacolo delle influenze spirituali. Le prime allusioni alla putrefazione ci ricordano che i principi spiritosi agiscono alchemicamente nel dissipamento della materia con l'azione di un principio fondamentale, il Fuoco Centrale, di cui a breve parleremo più diffusamente, e nel corso dell'opera di Reintegrazione il corpo spiritualizzato assurge a dimora del Divino, diventando vero e proprio Sancta Sanctorum, Tempio microcosmico. Mosè descrive questo Tabernacolo-uomo con parole commoventi: *"Soprattutto non dimenticare che questo tabernacolo è, come ti ho già detto, l'immagine della forma corporea del minore. Infatti vedi se il tabernacolo del minore non ha avuto in sé quattro porte che sono raffigurate da quello di Bezalel e se non c'è tra loro un perfetto rapporto"* Come già accennato in precedenza, la porta d'oriente del Tabernacolo-uomo è il cuore *"Da questa stessa porta penetrano nell'uomo gli spiriti più sublimi, sia buoni che cattivi; e, quando hanno disposto il tabernacolo in modo adeguato, secondo la loro legge, il minore si unisce a loro per operare la sua buona*

volontà o cattiva, secondo la sua libertà". Quindi si ribadisce come anche nell'amministrazione del Culto Divino, il libero arbitrio dell'uomo è sempre ciò che fa la vera differenza.

Nella descrizione delle altre porte del Tabernacolo uomo, si dice che esse sono occhi, orecchie e bocca, quindi per estensione i sensi e la parola, splendida allusione all'importanza dei sensi per recepire le verità spirituali, verità che però entrano attraverso il cuore, non attraverso la mente. La porta del nord è la bocca, la porta dell'alito di vita, della parola che crea forme e le distrugge. Crediamo dunque coerente pensare che a queste indicazioni come linee guida per imparare a dare il giusto peso al complesso corpo-anima-mente nel percorso di Reintegrazione, sicuri che ad un certo momento non possiamo fare a meno di considerare il nostro corpo come Sacra dimora del divino, imparando a rispettarlo.

Un altro risvolto del lavoro di preparazione alle operazioni del Culto Divino è relativo alla morigeratezza di pensieri e azioni, al digiuno, alla castità. Queste pratiche apparentemente esteriori, spesso vituperate, hanno invece una valenza importante, costante in tutte le serie tradizioni spirituali, ed un accenno se ne trova anche nel Trattato, a proposito della generazione tramite i sensi della discendenza di Adamo, nello specifico Caino, contrariamente ad Abele.

Il rispetto del proprio corpo significa anche rettitudine nelle azioni della vita materiale.

Negli statuti degli Eletti Cohen queste indicazioni apparentemente solo esteriori erano presenti, tanto quanto lo sono anche nel nostro percorso, anche se noi preferiamo, essendo tradizione viva, cogliere il vero senso profondo di talune rinunce. Sicuramente, ancora una volta, il Trattato ci da una mano.

Numeri

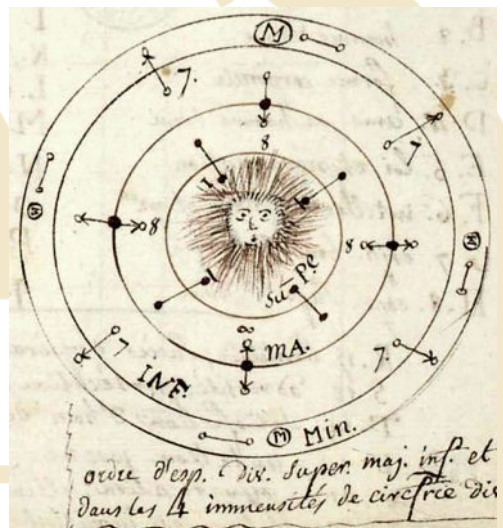
Si potrebbe parlare diffusamente anche del simbolismo dei numeri utilizzato da Pasqually e ripreso successivamente da Saint-Martin, ma rimanendo più circoscritti sui temi vivi che stiamo affrontando, ci limiteremo a dire che il simbolismo numerico riveste un certo significato nella nostra ritualità; siamo convinti che prima ancora di addentrarci in analisi numerologiche e cabalistiche dovremmo consultare Pasqually. Scopriremmo allora che quando apriamo i nostri rituali con 3 croci cabalistiche e li chiudiamo con 4, mettiamo in atto un dinamismo che viene egregiamente esposto nel Trattato.

Del ternario abbiamo ampiamente parlato, specificando in effetti che si tratta dei tre principi spiritosi che hanno cooperato alla forma generale terrestre, o numero che appartiene alla terra e all'uomo.

Del quaternario invece Martinez ci dice che "(...) dà il movimento e l'azione alla forma corporea, e (...) presiede ad ogni essere creato, essendo il principale numero da cui ogni cosa è derivata" e ancora "(...) è quello utilizzato dal Creatore per l'emanazione e l'emancipazione dell'uomo o del minore spirituale e questo fa in modo che l'anima sia chiamata "vita eterna" o "impassiva".

E' come se, idealmente, partendo dalle risorse che ci sono proprie, attraverso la messa in atto delle operazioni del Culto, ritornassimo divinizzati, glorificati. E' anche detto il quaternario "quadruplica essenza divina", e non a caso il Tetragramma rappresenta lo schema nel quale ci muoviamo. Martinez prosegue nella disamina numerologica del 3 e del 4 esponendo cosa accade quando si unisce il 3 all'uno: "Ed ecco come, con l'unione del numero 1 con il 3, noi dimostriamo la grande potenza del quaternario che completa perfettamente la quadruplica essenza divina. Le tre punte angolari nascono dal centro di questo triangolo. Questo centro è composto da quattro lettere, ogni essere della creazione è sottomesso e deriva dalla quadruplica essenza divina, lo spirito minore, con la sua emanazione quaternaria, porta realmente il nome di questa quadruplica essenza." E' lo stesso percorso che porta il corpo dell'uomo, suddiviso nella sua triplicità, a divenire Tabernacolo con le sue 4 porte. Questo è il lavoro che noi facciamo.

C'è però anche un aspetto meno conosciuto del lavoro teurgico, e si tratta di un glifo particolare utilizzato nelle nostre operazioni legato al numero 4. Di questo troviamo traccia nel Trattato, evidentemente non in maniera casuale: "Il primo minore possedeva il numero tremendo della sua origine, numero costoso alla divinità e che qui ti faccio conoscere in un'unica figura: un quattro con un punto nel mezzo. Questa figura indica chiaramente il numero quaternario con le sue basi congiunte e il punto che sta al centro". L'unione del 4 e del 3 genera il numero 7, il settenario, altra cifra fondamentale nel nostro sistema martinista, legata in primo luogo ai sette Arcangeli con i quali lavoriamo nelle operazioni teurgiche. Del settenario Martinez ci dice che "(...) è il numero perfettissimo di cui si è servito Dio per emancipare ogni spirito fuori dall'immensità divina" e "(...) possiamo concepire meglio le facoltà ed il potere di questi agenti settenari sugli esseri corporei solo per mezzo delle svariate operazioni che gli stessi minori creano con le loro azioni sulle proprie forme e che avvengono agli occhi dei loro simili". Nel nostro percorso rituale il contatto con le sette genialità angeliche riveste un'importanza primaria e acquista un significato ancor più pregnante alla luce delle considerazioni del Trattato, specialmente nel punto in cui si dice, parlando della lacerazione del velo del Sancta Sanctorum alla morte di Cristo "Spiega il laceramento e la discesa dei sette cieli planetari i quali nascondono, con i loro corpi di materia, la grande luce divina che regna nel superceleste ai minori spirituali".



Non bisogna inoltre dimenticare che 7 è il numero dei giorni della Creazione, o delle operazioni della Creazione, di cui le prime 6 rientravano anche nelle facoltà di Adamo prima della prevaricazione. La settima operazione segna il discrimine tra la via del bene e la via del male: fare la volontà di Dio o fare la propria volontà.

Il Centro

Nella messa in atto della nostra ritualità quindi rimettiamo in scena lo schema dell'universo e riproponiamo il dinamismo attraverso le quantità che nascondono le qualità, ci immergiamo completamente in questo simbolismo rendendolo parte di noi e trasfigurando la nostra materialità negli schemi del divino che irrompe nella materia, attraverso la lacerazione del velo sensibile. Parole roboanti che però sono puntualmente descritte nel Trattato e che dovremmo fare completamente nostre. Nell'atto cerimoniale l'operatore martinista occupa sempre il centro del cerchio e dello spazio rituale, proiettandosi nel lume individuale, a questo proposito, sulla centralità, dice Martinez, tramite le parole di Mosé: *"Voglio che tu sappia che se unisci la divisione ternaria 3 a quella settenaria 7, tu otterrai il potente numero denario del Creatore, da cui tutte le cose create sono derivate. Inoltre saprai che questa montagna spirituale che porta il numero denario, sta al centro del ricettacolo generale e, dal momento che la terra ha una forma triangolare, questa montagna sta alla terra come il punto, o il centro, sta al triangolo"*.

Anche Noè ci viene descritto come al centro della terra triangolare, dopo la spartizione del mondo ai suoi tre discendenti. Il centro rappresenta sempre il punto di coagulo delle influenze spirituali, il punto di equilibrio e di emanazione, e nel nostro operare ci poniamo al centro o comunque ci proiettiamo sul lume che ci rappresenta.

Asse Fuoco Centrale e Formula Pentagrammatica

In talune operazioni teurgiche ci poniamo direttamente al centro sopra la fiamma individuale, che nel nostro schema coincide con la lettera Shin al centro del Tetragramma, ovvero la formula Pentagrammatica. Il mistero della formula

Pentagrammatica è centrale nella nostra dialettica misterica (anche se il numero 5 in questo caso non ha attinenza con il 5 della numerologia martinista). Questo fuoco, presente in numerose tradizioni, può essere assimilato all'Asse Fuoco Centrale del Trattato. A proposito ancora del settenario, il Trattato da una descrizione interessante del Fuoco: *"Tutte queste diverse qualità e proprietà delle forme non sarebbero per noi sensibili se non avessero in sé un essere innato, che chiamiamo "particella del fuoco increato" o "asse centrale" che le rende soggette a tutte le azioni che vi osserviamo"*.

L'azione del Fuoco ritorna nelle vicende di Mosé, quando il Creatore gli affianca Aarone Ur per andare dal Faraone a chiedere la liberazione degli Ebrei. Ur significa "fuoco del Signore" nelle parole di Martinez.

Un'affascinante descrizione del Fuoco Centrale appare sempre nelle parole di Mosé: *"(...) asse, fuoco centrale, fuoco che è il principio della vita di ogni essere di corpo creato, fuoco che mantiene in equilibrio tutte le forme, sia generali, sia particolari, senza cui nessun essere può aver vita e movimento, fuoco che limita l'immensità dell'universo e il corso del movimento e dell'azione di ogni essere contenuto nella creazione universale."* Ancora: *"Ma è sempre da questo stesso Creatore che proviene ogni principio di vita, sia corporale, sia spirituale, di tutto ciò che può esistere. L'asse fuoco centrale è quello che meglio può far sentire questa verità, questo asse centrale che è l'agente generale, particolare e universale aderente ai cerchi supereresti e organo degli spiriti inferiori che l'abitano e che operano in esso sul principio della materia corporale apparente. Questo corpo non racchiude un veicolo di questo fuoco increato che è il principio della vita materiale?"*

Aggiungiamo che quella che noi chiamiamo Shin, opererà nella visione del Trattato, attraverso la finale ed estrema calcinazione, il salto oltre la sfera di Saturno.

Nella nostra declinazione particolare del Culto Divino la Formula Pentagrammatica è assolutamente centrale, e non di meno nel Trattato, dove le descrizioni che ne scaturiscono sono di per sè eloquenti.

E la Reintegrazione?

Si potrebbe realmente continuare a lungo, ma riteniamo che siano stati forniti adeguati stimoli di approfondimento. Quello che vorremmo comunicare è che il percorso martinista-martinezista andrebbe finalmente affrontato coerentemente a quelle che sono le sue origini, e le sue origini sono nel Trattato sulla Reintegrazione degli Esseri.

Abbiamo parlato poco di Reintegrazione in realtà, perché essa costituisce l'obiettivo ultimo di ogni minore, il ritorno nell'immensità divina, il ritorno alla condizione primigenia dei primi spiriti, la totale conformazione a Dio. La Reintegrazione avviene per tappe spesso inafferrabili, ci immaginiamo che nella costante messa in atto del Culto Divino, in stato di grazia a seguito di una Riconciliazione insondabile all'esterno, l'uomo riconciliato rarefaccia progressivamente la propria materialità fino al momento in cui la Shin opererà la disgregazione del corpo fisico. Allora la Reintegrazione continuerà, il

Culto Divino proseguirà secondo nuove regole per noi inimmaginabili. La Reintegrazione non è un percorso semplificabile, non è una descrizione di tappe, è uno stato profondo che travalica ad un certo punto l'individualità, perché necessariamente deve divenire Reintegrazione dell'intera umanità, dell'intero universo, in un movimento così ampio da non essere apprezzabile né a parole né a pensieri. Vorremmo che i Fratelli e le Sorelle, presenti e futuri, imparassero l'arte dell'introspezione e acquisissero la pazienza di raccogliere i buoni frutti che derivano dallo studio assiduo di testi come il Trattato, che sono la nostra origine e la nostra guida. La voce dei buoni spiriti arriva anche da lì...



LA FORMULA PENTAGRAMMATICA ED IL CORPO UMANO

Ignis A:::I:::

L'insieme delle 4 lettere ebraiche יהוה

Yod - He - Vau - He, o formula TETRA GRAMMATICA, articolate generalmente in YAHVEH, sono comunemente associate al nome del dio biblico; quel dio che tradizioni Gnostiche Alessandrine individuano come Demiurgo, imperfetto creatore del mondo manifesto e di Adamo. Un mondo imperfetto quanto la stirpe che lo abita, creato da un Eone invidioso, permaloso e vendicativo, confinato in un angolo del creato dal Vero Dio a causa della sua prevaricazione.

יהוה controlla il mondo manifesto ed i 4 elementi principali di cui è composto sono in lui riconducibili attraverso la scomposizione del suo nome in "FORMULA": Yod (aria), He (terra), Vau (fuoco), He (acqua). Tutto ciò che imprime forma e sostanza alla realtà possiede elementi affini agli elementi materiali e spirituali che animano ogni essere umano, tanto che possono interagire ed influenzarsi.

Se gli elementi esterni fossero realmente alieni al nostro essere, potrebbero interferire esclusivamente sulla nostra sfera materiale, sul corpo fisico; come una freccia che colpisce un bersaglio o una piuma che sfiora la pelle e portare esclusivamente risposta sensoriale. Ma ciò è negato dall'evidenza, in quanto la nostra psiche ne rimane influenzata e non solo come memoria esperienziale, ma come una vera e propria cicatrice interiore che forma o deforma il carattere. Qualcosa penetra e si fissa all'interno della nostra anima, interferendo, alle volte, persino sulla manifestazione esteriore dell'uomo, con posture innaturali, atteggiamenti grossolani, azioni disordinate o compulsive.

Possiamo quindi continuare a percepire ed analizzare gli stimoli esterni come elementi

alieni favorevoli o avversi; subirli, combatterli; trarne beneficio o danno come miseri esseri reattivi o interpretarli come riflesso delle nostre azioni o stati d'animo. Usare corpo e mente come armatura o come una fucina capace di scomporre elementi grossolani per trasformarli in energia sottile con cui nutrirsi, correggersi, rigenerarsi

-Adamo, plasmato con i 4 elementi, prende vita attraverso un soffio. -

Giovanni l'Evangelista, nell'incipit del suo Vangelo, racconta di un Dio che crea per mezzo del Verbo; una azione consapevole che attraverso la parola, un suono, una vibrazione crea. Allo stesso modo il Demiurgo attraverso il soffio trasforma materia incosciente in "essere" cosciente, assoggettandolo alle leggi imperfette della manifestazione, per proprio capriccio.

-Uomo ad immagine e somiglianza di Dio -
Immaginando di indossare la formula tetragrammatica, la Yod sarà posizionata sul capo, la prima He su gola, spalle e braccia, la Vau sarà posizionata sul tronco a coprire, per così dire, polmoni e spina dorsale, la seconda He bacino e gambe.

La testa, è direttamente collegata all'elemento aria, elemento sottile come l'intelletto. Il centro energetico della YOD può essere intuito nella zona intra-cigliare corrispondente al "terzo occhio"

spalle e braccia, destinati a sorreggere le fatiche ed a manipolare la materia sono legate all'elemento terra. La prima HE ha come centro energetico la gola.

Il busto contiene gli organi predisposti alla trasformazione degli alimenti che con la spina dorsale sono di sostentamento al corpo, una vera e propria fucina alchemica con il suo elemento fuoco. Il centro energetico della VAU risiede nel plesso solare.

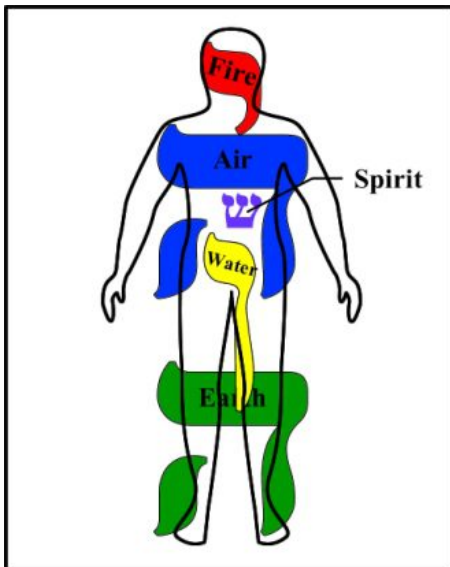


Figure 6 – The Adam Kadmon formed from the Pentagrammaton, and representing Jesus.

Bacino e gambe sono adibite allo spostamento nelle varie direzioni che, capaci di adattare il passo alle diverse situazioni ricordano l'elemento ACQUA nel suo agevole adattamento all'ambiente. Il centro energetico della seconda HE è individuabile nella zona urogenitale.

Vocalizzando la formula tetra grammatica in maniera armonica, è possibile stimolare corpo e mente, imitando per così dire, l'azione animatrice del Demiurgo. Una lunga vibrazione ritmata da profonde inspirazioni che dalla testa percorre i chakra, diffondendosi attraverso il collo e la spina dorsale a braccia gambe fino alla pianta dei piedi, sintonizza le vibrazioni del corpo con quelle del cosmo.

Il pulcino si sviluppa all'interno dell'uovo assorbendo e trasformando gli elementi che ha a disposizione (albume), condizione imprescindibile alla futura emancipazione. Conformarsi alla legge naturale per trascenderla e superarla.

Lo Gnosticismo vede nell'avvento del Cristo, la pietosa interferenza del vero Dio sui piani deliranti del Demiurgo, offrendo all'uomo quella riconciliazione, negata al Demiurgo, attraverso una possibile correzione del suo stato. Nuovi insegnamenti integrano e correggono quindi le leggi imperfette che assoggettano l'uomo alla schiavitù eterna ed una nuova prospettiva si apre a quell'uomo

desideroso di reintegrarsi nella sua vera natura e nel divino.

L'elemento spirituale, inconcepibile agli ILICI, è il fuoco purificatore che consente all'intelletto cosciente di agire sugli elementi per correggere anima, corpo e mente, riportando armonia tra pensiero, parola ed azione, inducendo così una vera e propria riconciliazione dell'uomo nell'uomo.

La lettera SHIN, inserita all'interno della formula tetra-grammatica è la correzione Cristica sul piano della manifestazione e con questa nuova formula PENTA-GRAMMATICA

יהשוה è possibile agire sugli elementi per correggerli.

Il corpo riflette l'anima e come carta fotografica restituisce immagini precedentemente impresse su un negativo celato e difficilmente intellegibile; mi sembra chiaro che all'immaginazione sia quindi riservato un ruolo fondamentale. Per correggere il negativo affinché restituisca una immagine diversa è necessario avere ben chiara in mente l'immagine che si intende restituire e strumenti adatti alla correzione. Una profonda analisi introspettiva mirata a superare quella barriera psicologica che separa l'essere dall'io, permette di evidenziare la propria vera natura, le proprie reali attitudini ed aspettative, fornendo così l'immagine interiore reale; punto di partenza essenziale per un ottimo progetto di correzione e riconciliazione. La Formula Tetra-grammatica è la "parola magica" che evoca gli elementi; la lettera Shin la bacchetta magica che scompone, la mente consapevole è il Mago che ricompone.

Cogliendo spunto da pratiche eseguite col mio iniziatore, ho introdotto l'azione correttiva della lettera SHIN nello schema, notando una vera e propria azione lenitiva e rigenerante. La lettera SHIN trova il suo centro energetico nel cuore.

Ponendomi in posizione seduta, comoda e rilassata, inizio a concentrarmi con una respirazione lenta e profonda, cercando al contempo di eliminare tensioni fisiche e mentali.

Inizio quindi a mantralizzare la formula penta grammatica cercando la tonalità e la frequenza idonea a far entrare in risonanza gli organi riferibili alla lettera vocalizzata, individuandone eventuali punti "sordi".

Vocalizzando la Shin, immagino calore benefico che si espande uniformemente dal cuore verso la periferia.

Ho sperimentato inoltre una efficace azione terapeutica scomponendo la formula; cioè mantralizzando una lettera per volta, cercando di correggere il problema, accostando ad essa, nella stessa mantralizzazione, la lettera Shin.

Focalizzando la zona intra-cigliare, vocalizzo la Yod lasciando scorrere la vibrazione nella testa fino al collo seguita da una luminosa Shin che rischiarla la mente e rilassa il collo e così via per le altre.

Quando individuo un blocco, o un dolore fisico, localizzo in quel punto il centro di penetrazione ed espansione della Shin visualizzando il graduale scioglimento del nodo o del nucleo infiammatorio.

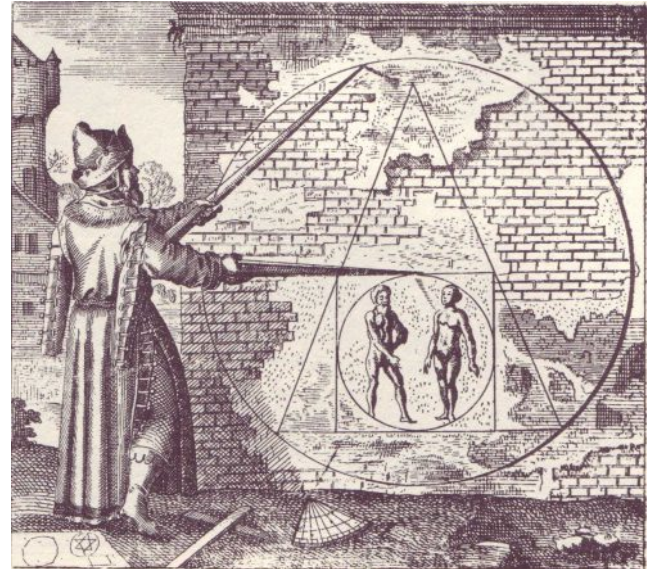
L'emancipazione è il superamento di uno stato subalterno che può avvenire soltanto dopo aver ottenuto le conoscenze necessarie per la propria autonomia. Quindi non un rifiuto ostinato di una condizione, ma la consapevolezza di avere i requisiti necessari per l'autodeterminazione. Il pulcino non rifiuta l'uovo, ma si evolve su un piano diverso senza perdere però la propria identità.

La formula Penta-grammatica non fa di noi esseri al di sopra delle leggi naturali, ma persone capaci di utilizzarle.



Cerchio, Triangolo e Quadrato

Nishinkan I::: I::: - Loggia Meister Eckart - Taranto



"Serenamente contemplava la corrente del fiume; mai un'acqua gli era tanto piaciuta come questa, mai aveva sentito così forti e così belli la voce e il significato dell'acqua che passa.

Gli pareva che il fiume avesse qualcosa di speciale da dirgli, qualcosa ch'egli non sapeva ancora, qualcosa che aspettava proprio lui"
(Hermann Hesse, "Siddharta")

Premessa

Il mio breve percorso e le mie scarse esperienze sono state comunque sufficienti a farmi intuire che – aldilà delle apparenze – le nostre azioni e le relative conseguenze si fondano su principi universali facilmente riconoscibili a chi abbia occhi (non solo fisici) per guardare. Partendo da questa affermazione si potrebbero versare fiumi di inchiostro, ma non è nelle intenzioni e nelle capacità di chi scrive addentrarsi in profonde elucubrazioni, quanto piuttosto portare testimonianza di quanto esperito personalmente ai fini di un confronto che si spera utile e proficuo per tutti i partecipanti.

È opinione diffusa che vi sia una Tradizione Universale e Perenne che poi, a causa di una progressiva degenerescenza, si sia frammentata in molteplici espressioni, che oggi sembrano non avere nulla in comune tra loro. Molti autori hanno trattato questo aspetto, René Guénon è forse il più noto e prolifico, e rimandiamo quindi a loro il lettore che voglia approfondire questo aspetto; a noi basta ricordare che tanto in Oriente quanto in Occidente molte sono le Arti e le discipline in cui si evidenzia questo concetto, dall' "Ora et Labora" delle comunità religiose del Medioevo al "Ken fude ittai" ("La spada e il pennello sono la stessa cosa") con cui si evidenziano le similitudini tra la scherma e la calligrafia giapponese. Per questo, può accadere che praticare una disciplina o un'Arte ci aiuti a comprendere meglio le tecniche ed i principi di un'altra disciplina o Arte, apparentemente diversissima dalla prima.

Un corpo, tre punti

Nel rituale di purificazione che viene eseguito in occasione del novilunio, ciascun appartenente al N.V.O. esegue tre invocazioni, focalizzando l'attenzione in altrettanti punti specifici del corpo. In particolare, la invocazione rivolta alla Madre è eseguita concentrandosi sulla zona addominale, l'invocazione rivolta a Cristo Re è focalizzata sul plesso cardiaco, mentre l'invocazione rivolta all'Eterno Padre si focalizza sulla zona intraciliare.

Al fine di favorire la concentrazione dell'attenzione nelle tre zone sopra indicate durante la recita delle relative invocazioni, ho trovato utile assumere posture specifiche con le braccia e le mani. Durante l'invocazione alla Madre ho posto le due mani sull'addome, una sopra all'altra, con le braccia che assumevano una forma circolare. Nell'invocazione rivolta a Cristo Re le braccia si piegano portando le mani giunte all'altezza del cuore con i due palmi a contatto tra loro, mentre nell'invocazione rivolta all'Eterno Padre ho aperto le braccia all'altezza delle spalle, portando gli avambracci verticali, con le mani aperte ai lati della testa ed all'altezza della fronte.

Le braccia, nelle tre posizioni prima descritte,

riprendono in maniera più o meno evidente le forme del Cerchio, del Triangolo e del Quadrato, figure geometriche considerate "sacre" nella quasi totalità delle tradizioni, tanto d'Oriente quanto d'Occidente, come dimostrano - solo per citare due esempi - molte calligrafie giapponesi o le incisioni della "Atalanta Fugiens". Partendo da questa analogia visiva, analizziamo di seguito il significato di queste forme della spiritualità giapponese in generale e dell'Aikido in particolare.

Le tre forme dell'Aikido

Morihei Ueshiba, il Fondatore dell'Aikido, disegnava e citava spesso il Triangolo, il Cerchio ed il Quadrato per illustrare i principi tecnici e spirituali della sua Arte marziale.



Il Cerchio rappresenta universalmente il principio femminile nelle sue varie espressioni, a partire da quella fisica: sin dalla notte dei tempi i seni ed i fianchi abbondanti, ovvero le "curve" prosperose, erano nelle donne segno di opulenza ed indice di buona salute e di sicura discendenza. Il cerchio nell'Aikido è *Taru musubi*, ovvero il "fondamento del completamento", come l'Eva biblica creata per "completare" Adamo e simboleggia quindi il regno vegetale, la Madre Natura rigogliosa rappresentata dai miti di Cerere e Demetra. Nell'invocazione alla Madre si fa riferimento all'Acqua, e così possiamo vedere nel cerchio formato dalle braccia la bocca di un pozzo o il profilo di una coppa che contengono l'Acqua che assicura la vita e che scende verso il basso e scorre in orizzontale.

Tecnicamente il cerchio rappresenta la chiave per "unire", nella postura assunta durante l'invocazione le due mani sono a contatto, e le braccia ricordano l'Ouroboros, mitica figura in cui la testa e la coda sono unite tra loro; nelle tecniche di Aikido il Cerchio descrive le traiettorie delle tecniche *ura*, che "accolgono" e contengono l'impeto dell'aggressore. Nella forma piana il Cerchio è il *Do*, la Via del *Budo*, il cammino infinito di studio e conoscenza che per crescere e svilupparsi deve tornare periodicamente sui suoi passi per approfondire e migliorare quanto già appreso, traendo nutrimento da se stesso come il già citato Ouroboros. Nella forma solida è la "sfera di energia" in cui l'*aikidoka* racchiude e avvolge l'avversario, delimitata degli arti superiori ed inferiori, come nella celeberrima rappresentazione dell'*Uomo Vitruviano* del Da Vinci, che ricorda anche la traiettoria delle mani durante l'esecuzione della Croce cabalistica, che apre e chiude ogni pratica del N.V.O.

Il **Triangolo** rappresenta il principio maschile ed è *Iku musubi*, ovvero il "fondamento della vivificazione" o lo stato dello scorrere del *Ki*, l'Energia universale. Simboleggia il regno animale, l'iniziativa e ci ricorda una fiamma che sale verso il cielo in analogia con quanto ritroviamo nell'invocazione a Cristo Re, dove viene richiamato il Fuoco purificatore, analogo a quello che scaturisce dalle cataste di legna che in determinati periodi dell'anno vengono bruciate a scopo propiziatorio.

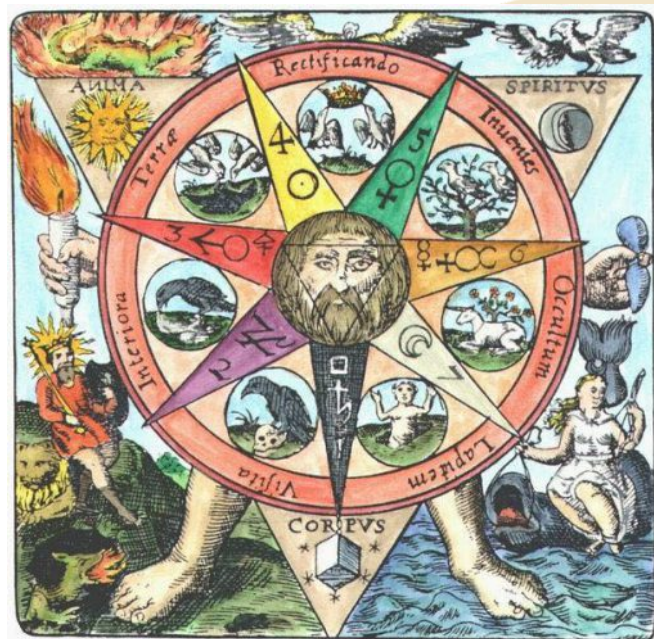
Il Triangolo si collega al principio maschile, spesso raffigurato - dal Priapo latino al *lingam* indiano - da un fallo eretto, pronto ad "penetrare" nel principio femminile per "vivificarlo" col proprio seme e nell'Aikido rappresenta l'*irimi* e le traiettorie diagonali delle tecniche *omote* che entrano dritte nella guardia dell'avversario, non per sconfiggerlo ma per far sì che due oppositori diventino "una cosa sola".

Il **Quadrato** infine rappresenta *tamatsume musubi* ovvero il "fondamento del riempimento", lo stato solido, la materia concreta, il regno minerale. I quattro lati corrispondono al quaternario degli elementi mentre tecnicamente in Aikido il quadrato è la chiave del "controllo", il fine a cui tende una tecnica. Controllare significa verificare ed accertare l'esattezza o la correttezza di qualcuno o qualcosa, "fare luce" sui nostri lati oscuri, ottenere la conoscenza necessaria per ben operare, facendoci guidare dall'esperienza dei Maestri passati, nostri Padri spirituali. Se il cerchio è perfetto, il quadrato è giusto, richiama la forma di un libro e quella di una bilancia a due piatti, rappresenta quindi la Legge, nel senso estensivo del *Dharma* sanscrito, che è normatività interiore, codice esteriore ed ordine concettuale. La zona intraciliare, il cosiddetto "terzo occhio", è quello attraverso cui possiamo accedere a stati "altri" di coscienza e conoscenza, ed alla stessa maniera controllare può anche essere inteso come vigilare o sorvegliare l'accesso ad una zona sacra o riservata, per consentire l'ingresso ed accogliere solo chi ne sia degno. Il quadrato nella forma piana rappresenta sia il luogo sacro in cui si devono operare le pratiche rituali prescritte dal N.V.O. che il *tatami* che attutisce le cadute del praticante di Aikido e "vigila" sulla sua incolumità mentre nella forma solida richiama il Tempio, in cui *sancta sanctorum* è custodito e protetto da chi non è degno, come il *Dojo*, il luogo in cui si pratica l'Arte marziale, sacro per la presenza del *Shinza* (letteralmente: "luogo dove risiede il Cuore - Spirito") e del *Kamiza* (letteralmente: "luogo dove risiedono gli spiriti del Fuoco e dell'Acqua").

Conclusioni

E' appena il caso di rimarcare che oltre a quanto sopra, le tre forme rappresentano simbolicamente molto altro: possiamo ricordare l'analogia con i tre mondi dell'uomo: il mondo materiale, composto da quattro elementi, è rappresentato dal quadrato; il cerchio rappresenta il Divino, l'Uno che tutto contiene e che non ha ne' inizio ne' fine mentre il triangolo, che nella tradizione pitagorica si manifesta come *Tetraktys* simboleggia l'ascesa dal molteplice all'Uno e secondo il Wirth, collocandosi tra il cerchio ed il quadrato, rappresenta il mondo spirituale, il tramite tra la Materia e il Divino, la modalità in cui l'uomo (dalla Trinità cristiana alla Trimurti induista) tenta di raffigurare l'inconoscibile.

Nel ringraziare il paziente lettore che mi ha seguito sino a qui, concludo questo lavoro che nasce, come altri in precedenza, senza alcuna pretesa di originalità ed è anzi prima di tutto la dovuta testimonianza e il sentito ringraziamento ai chi, con ingegno e pazienza, ha indirizzato i miei passi e le mie azioni. A loro, come sempre, il merito di quanto di buono il lettore troverà in queste righe, mentre sono esclusivamente da addebitare a chi scrive errori, imprecisioni, lacune e mancanze.

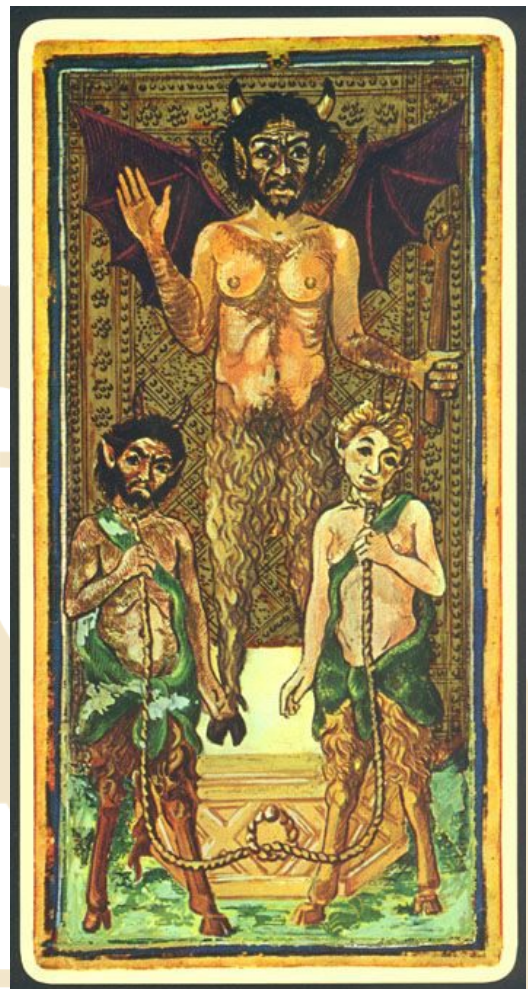
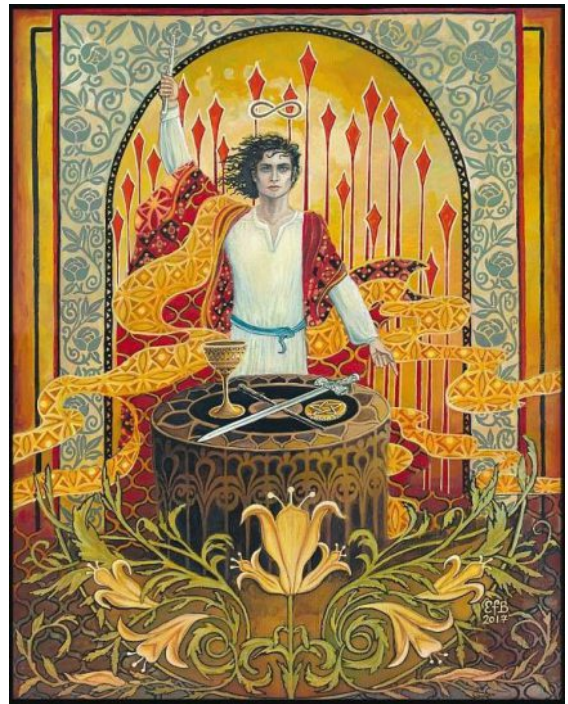


IL DOMINIO SULL'AGENTE MAGICO

*Ra A::I:: Gruppo Parthenope -
Napoli*

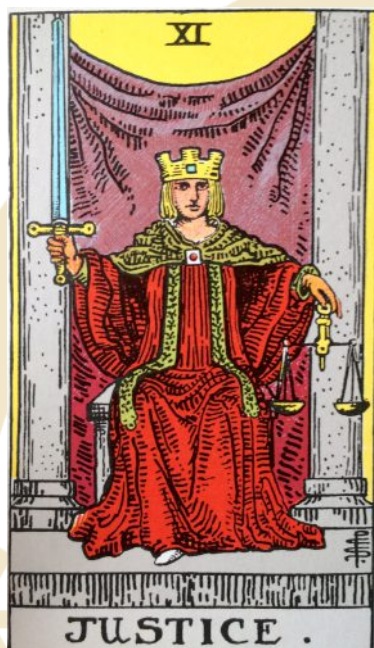
Il Mago (Arcano I dei Tarocchi) - centro d'azione originario, autonomo e intelligente - applica la sua volontà sul piano di formazione del mondo materiale: il piano astrale. Egli è attivo creatore e/o sfruttatore dell'altrui suggestionabilità, il cui centro intellettuale è capace di produrre il fenomeno della realizzazione della sua volontà quando non è in balia delle sollecitazioni che provengono dai sensi fisici. Solo la perfetta emancipazione della volontà intelligente assicura il dominio sull'Azoth. In magia il potere psichico è la causa, le forze astrali sulle quali esso agisce sono il mezzo, la creazione materiale è l'effetto. Il creatore attivo non agisce dunque direttamente sulla materia ma su di un intermediario, che a sua volta reagisce sulla materia. Quest'intermediario è il Grande Agente Magico che muove i pianeti e dà energia alla luce del sole, fa battere il cuore e circolare il sangue, dà col cibo e la respirazione la vita agli animali, ci fa amare e odiare persone, cose o idee; si manifesta nel momento dell'amplesso, presiede alla generazione fisica, dopo la nascita resta a sostegno del corpo, si libera nel momento della morte. Anima, riscalda, magnetizza, calamita, respinge, vivifica, distrugge, coagula, separa, spezza e rimescola tutte le cose. Solvente universale e agente formatore e coagulante. Forza cieca in sé stessa, che può essere diretta dalle volontà possenti oppure avere un effetto disgregante e mortifero. È la Forza che serve a creare e a distruggere, che può dunque essere usata liberamente sia per il bene che per il male. Per suo mezzo si compiono i prodigi che hanno un effetto nel mondo materiale.

Questo è l'Arcano del Diavolo (XV) - il Baphomet dei Templari: satanico avversario e resistenza che si contrappone all'azione evolutiva umana, che possiamo subire passivamente o dominare; differenziatore e separatore al quale dobbiamo la nostra esistenza sul piano materiale; egoistico istinto di autoconservazione; indomita fonte di ogni eccesso; forza inconscia legata all'animalità occulta nella nostra selva oscura. È magnetismo animale che ha una qualità determinata dai vizi o virtù di chi lo emana. È lo stesso Agente che consente il governo delle masse perché è il coagulante dominatore della materia. È l'imprescindibile mefistofelico compagno di questo nostro viaggio mondano che, come tale, dobbiamo imparare a conoscere per servirci di lui, nell'equilibrio di spirito e materia. È quel Lucifero la cui ribellione ci diede la libertà di sbagliare. Orgoglioso portatore di luce astrale nell'oscurità delle estasi voluttuose. Altissima Intelligenza materializzata. Violento solvente psichico che spalanca le porte sul sabba festoso e selvaggio delle divinità Pan-teistiche dal piè caprino, per risalire dal quale c'è bisogno di volontà, purezza, metodo e una guida sapiente. Ma attenzione: questa forza è una pericolosa legione dai mille volti, tutti a loro modo seducenti. Anche un'estasi passionale nell'ebbrezza psichica può dunque sprigionare una grande forza illuminante e creatrice, imprimendo però dei movimenti imprevedibili e prevaricatori nell'Agente Universale, che saranno portatori di squilibri e di ripercussioni negative sull'Operatore. Questo perché la legge fondamentale del divenire che organizza il nostro mondo è l'equilibrio: l'arcana Giustizia (VIII) della Bilancia. Legge imparziale, ordine, armonia, stabilità, regola e dosaggio che se ecceduti danno il veleno. Tutto si compensa rigorosamente. Se l'Operatore vorrà sovvertire l'Ordine naturale otterrà un effetto materiale che diverrà il suo castigo e la folle prigione della sua libertà spirituale. All'improvviso bagliore luminoso e accecante seguiranno le tenebre più tetre.



Ma ogni energia della natura è sacra, compreso il fuoco infero che anima la Terra e dà la vita e la more sul piano materiale. Senza il desiderio bruciante - principio di attività feconda espresso sul piano più basso - l'Opera non avrebbe inizio. E la distruttività di questa forza può essere governata, sublimata e utilizzata per offrire in olocausto la propria individualità, cosicché essa consenta all'uomo di superare i vincoli imposti dalla materia, divenendone un potente alleato nella faticosa Opera della reintegrazione.

Dunque è necessario che chi voglia portare a compimento la Grande Opera sia assoluto padrone di sé, di là da ogni istinto incontrollato e semplice problema dell'io, in sincera pace con sé e col mondo; sappia vincere i suoi desideri più bassi e l'allettamento del piacere sensuale; riesca ad eliminare ogni atteggiamento disordinato, scomposto, menzognero o aggressivo. Bisogna coltivare un equilibrio fisico e intellettuale, senza eccessi. Bisogna osservare, domare ed educare con calma e pazienza le forze che agiscono in noi e che si manifestano come pensieri, sentimenti, funzioni organiche, passioni e azioni istintive: decisamente, senza negligenza o debolezze pei loro capricci, ma anche con equilibrio e senza violenza.



Il Trionfo della Forza (XI) leonina della virtù sugli impulsi veementi e l'assoggettamento delle passioni senza spegnerne il fuoco stimolante, mettono a disposizione un'energia immensa a chi se ne sa servire. Le energie vili non debbono essere distrutte ma trasmutate, nobilitate e incanalata verso un fine superiore. Pena: la collera, la crudeltà e l'indomita istintività di forze suscitate fuori controllo.

La corrente plumbea e volgare della nera Bestia che sale dal mare astrale è illusione, menzogna, disordine, superbia, ingiustizia, errore, fatalità, follia, distruzione, ira, malvagità, sofferenza, disperazione, desiderio insaziabile, spirito di divisione, egoismo, perversione lussuriosa; solo una possente Forza di volontà può fronteggiarla, affinché il mago rinasca a nuova vita nel cielo dell'ordine, dell'intelligenza, della libertà, della verità e della virtù.

Bisogna procedere senza mai interrompere l'Opera o distogliere la tensione spirituale dal fine che si intende perseguire. Allora, con calma, pazienza, umiltà e determinazione si ascenderà gradualmente, passando dall'immedesimazione col Divenire del flusso di coscienza indisciplinato e subito quasi passivamente, all'Essere inteso come stabilità, centralità e sovranità del proprio Sé superiore.

Arte e Magia

Nicodemus A::: I::: - Gruppo Nova Lux - Roma



Nelle seguenti pagine mi sforzerò di esprimere e fare chiarezza sulla tesi che sto tuttora sviluppando. Non credo potrò mai portare per iscritto sufficienti argomenti da far risultare la mia tesi corretta, né ho l'intenzione di giungere ad una risoluzione intellettuale della questione: se le mie intuizioni saranno corrette, se saprò vedere correttamente ciò che ho vagamente presunto, mi auguro che questo si potrà dedurre non dalla quantità di pagine scritte, bensì dalla bontà delle mie future opere artistiche, o meglio della mia Opera.

Forse sarà conveniente cominciare dalla scintilla che in ordine di tempo mi accese questa curiosità che mi accingo ad estinguere e rinnovare. Durante il mio terzo anno presso l'indirizzo Scultura all'Accademia di Belle Arti di Roma venni in possesso di uno scritto di Aleister Crowley. Il testo in questione era "Magick", opera riassuntiva del celebre mago ed esoterista inglese. Crowley fu una delle figure più influenti e controverse del secolo scorso, e ancora oggi continua a far parlare di sé, oltre ad aver dato vita ad una quanto mai

vivida filosofia spirituale.

Nel testo sopra citato lessi la definizione che l'autore dava di magia: "La Magia è la Scienza e l'Arte di causare Cambiamenti in conformità con la Volontà".(Magick, pag.167) Queste furono le parole che fecero da innesco al mio pensiero. Sentii che doveva esserci un legame di qualche tipo fra il fare Arte e quella definizione di fare Magia. Tutto era estremamente fumoso, ma risuonava abbastanza da spingermi ad approfondire la Magia per dimostrarmi l'esistenza di una vera connessione.

Credo tuttavia sia il caso di fare una doverosa digressione: definire il concetto di Arte, o meglio l'idea della stessa dalla quale intendo partire. E dunque senza troppi fronzoli darei la definizione di Arte come "il rendere visibile quel che è invisibile"; dove per "invisibile" si indica tutto quel che soggiace oltre il razionalmente descrivibile. In altre parole faccio mia la definizione di Arte formulata eccellentemente da Wassily Kandinsky: l'Arte è spirituale.

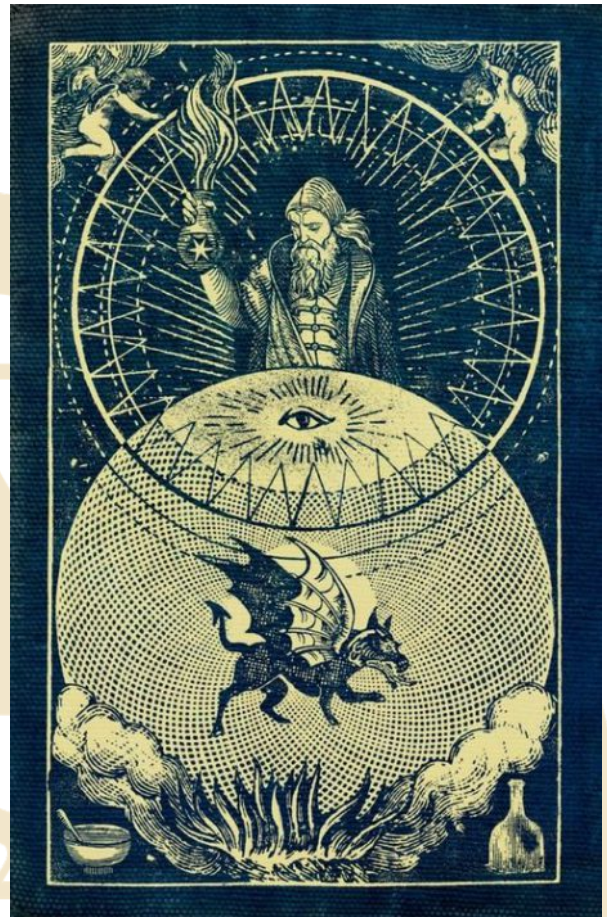
“La pittura è un’arte, e l’arte non è inutile creazione di cose che svaniscono nel vuoto, ma è una forza che ha un fine, e deve servire allo sviluppo e all’affinamento dell’anima [...]. È un linguaggio che parla all’anima con parole proprie, di cose che per l’anima sono il pane quotidiano, e che solo così può ricevere.” (Lo spirituale nell’arte, pag. 88).

È importante, anzi fondamentale, slegare questo discorso da ogni valenza religiosa. Qui non si tratta di perpetuare una conoscenza presa in prestito, né tantomeno l’artista chiede allo spettatore un atto di fede: la valenza spirituale di un’opera d’arte è ben sperimentabile da quest’ultimo e ciò che rende difficile parlarne è proprio la natura del fenomeno. Lo spirituale, o invisibile, è ciò che sta oltre la materia, e si può tentare di parlarne soltanto attraverso il linguaggio dei simboli. Ecco perché si potrebbe affermare che ogni vera opera d’arte sia allo stesso tempo una ierofania (dal greco antico hieròs, “sacro” e phainein, “mostrare”).

Per “vera opera d’arte” si intenda quanto detto da Kandisky: “è bello ciò che nasce dalla necessità interiore. È bello ciò che è interiormente bello”. Osserva poi riguardo questa affermazione: “Per bello non intendiamo la morale, esteriore o interiore, comunemente accettata, ma ciò che anche impercettibilmente affina o arricchisce l’animo. Ad esempio, in pittura ogni colore è interiormente bello, perché provoca un’emozione mentale e ogni emozione arricchisce l’animo. Per questo può essere interiormente bello ciò che esteriormente è <brutto>. Sia nell’arte che nella vita. Nulla è <brutto> nei suoi esiti interiori, cioè nel suo influsso sugli altri”.

Ora che abbiamo, seppur a grandi linee, definito la valenza di Arte e di Spirituale, possiamo analizzare il perché io li metta in relazione alla Magia. E qui occorre, anzi direi che diviene fondamentale, fare chiarezza sulla definizione di magia, perché in media si ha una concezione che non corrisponde al fenomeno reale se non a livello “popolare”. Gerard Encaussè, meglio conosciuto come Papus, nel suo “Trattato di magia pratica” ci

dice molto serenamente che l’idea che abbiamo dell’atto magico è completamente irreali: il primo esempio di magia al quale possiamo pensare può essere il creare un oggetto dal nulla, o trasformare un cavallo in una sedia. Questa non è la Magia della quale illustri menti hanno voluto parlare, perché questo tipo di magia esiste solo nell’immaginazione popolare. La Magia può solo quello che è naturalmente, e dunque cosmicamente possibile. Lo stesso Encaussè definisce la Magia “l’applicazione della volontà umana finalizzata all’evoluzione rapida delle forze viventi della natura”. (traitè methodique de magie pratique, Per Valentin Tomberg essa è “la messa in pratica del dominio del sottile sullo spesso, della forza sulla materia, della coscienza sulla forza e della coscienza superiore o divino sulla coscienza” (meditazioni pag. 85).



Ma dove sarebbe la connessione tra Arte e Magia? La risposta ci viene data dallo stesso Tomberg quando scrive: “Il senso magico è quello della Proiezione [...] ‘Proiettare’ vuol dire emettere fuori, seguito dal distaccare da se stessi i contenuti della vita interiore, operazione simile a quella che si produce sul piano psichico nella creazione artistica e sul piano fisico nel parto. Il talento dell’artista consiste in questo: egli può rendere obiettivi, cioè proiettare, le sue idee e i suoi sentimenti in modo da ottenere un effetto più profondo sugli altri rispetto all’espressione di queste idee e di questi sentimenti da parte di chi artista non è. L’opera d’arte è dotata di una vita propria. E lo stesso per una donna che partorisce un bambino, un essere dotato di vita propria. La magia, l’arte e la procreazione sono essenzialmente analoghe ed appartengono alla stessa categoria di proiezioni o di esteriorizzazioni della vita interiore.” (Tarocchi, pag. 77).

Quella della Proiezione è dunque la prima analogia che troviamo, che si attua sul piano concettuale.

Crowley aggiunge un postulato alla sua definizione di Magia: “Ogni cambiamento voluto può essere ottenuto mediante l’applicazione del grado e della specie di Forza più adatti nel modo più adatto, attraverso il mezzo più adatto diretto verso l’oggetto più adatto. (Esempio: io voglio preparare un’oncia di cloruro d’oro. Devo prendere il tipo giusto di acido, nitro-cloridrico e non un altro, in quantità sufficiente e di forza adeguata e devo metterlo in un recipiente che non si rompa, non perda e non si corroda, in modo che non produca risultati indesiderati, con la quantità d’oro necessaria; e così via. Ogni cambiamento ha le sue condizioni.

Allo stato attuale della nostra conoscenza e del nostro potere vi sono alcuni cambiamenti impossibili in pratica; per esempio, non possiamo causare eclissi, o trasformare il piombo in stagno, o cambiare i funghi in uomini. Ma è teoricamente possibile causare in ogni oggetto qualunque cambiamento di cui l’oggetto stesso sia capace in natura; e le condizioni sono

indicate nel postulato sopra esposto).”

Alla luce di quanto detto, troviamo una seconda analogia: è fondamentale ed imprescindibile comprendere tutti gli aspetti qualitativi dell’oggetto sul quale si intende attuare il cambiamento, il che implica non solo le sue qualità fisiche ma anche quelle sottili o invisibili e quindi, nel caso dell’arte, poetiche. Quello che in Arte si indica come “senso poetico” in Magia lo si indica come “corrispondenza”: tutto il rapporto microcosmo- Macrocosmo è regolato dalla legge della “simpatia rerum” ovvero l’attrazione dei simili e la repulsione degli opposti.

Per tentare di approfondire il postulato di Crowley possiamo dire che per ottenere un cambiamento intenzionale occorre osservare i seguenti requisiti:

1. Comprendere la Circostanza: un medico può fare una diagnosi sbagliata e la cura danneggia il paziente, così come un artista non comprende lo spirito del tempo in cui vive.
2. Applicare il tipo esatto di Forza (qualità): un ignorante cerca di spegnere una lampadina elettrica soffiandovi sopra, un artista vuole parlare di leggerezza usando come media il piombo
3. Applicare il giusto grado di Forza (quantità): un lottatore non riesce a mantenere la presa sull’avversario, l’opera artistica è visivamente poco efficace o debole di concetto
4. Applicare la Forza nel modo adatto: un uomo presenta un assegno in banca allo sportello sbagliato, un artista presenta un progetto per un’opera video ad una galleria che tratta principalmente sculture.
5. Servirsi del mezzo adatto: l’artista si accorge che il colore usato per un dipinto sbiadisce o cambia.
6. Applicare la Forza sul mezzo adatto: un uomo cerca di spezzare un sasso credendo che sia una noce. Se Picasso avesse realizzato Guernica a matita su un foglietto di carta?

Platone e il mito della caverna

Zapquiél I::: I::: - Loggia Stanislas de Guaita – Bari



Dall'oriente, all'occidente, dal settentrione al meridione, a 360° si sono sempre succeduti, personaggi, che hanno dato il proprio contributo all'umanità in svariati campi, dalla medicina alla letteratura, dalla filosofia alla matematica, dalla fisica all'astronomia; grazie a ciò si è avuta una evoluzione; in tutto questo abbiamo avuto anche una crescita dal punto di vista spirituale, da un lato con le grandi religioni che hanno accompagnato le masse, dall'altro le scienze esoteriche che accompagnano piccoli gruppi di individui verso la conoscenza occulta. Di tanti esoteristi ricordiamo (Giuliano Kremmerz, Eliphas Levi, Evola Julius, Paracelso, Nicolas Flamel, Louis Claude de Saint-Martin), ma vorrei ricordare un grande filosofo, Platone, nato ad Atene nel 428-427 a. c., il cui vero nome era ARISTOCLE, fin da giovane vedeva, nella vita politica, il proprio ideale.

Nell'intento di prepararsi, attraverso la

filosofia, alla vita politica, PLATONE incontrò e frequentò SOCRATE. Le esperienze amare e deludenti in campo politico, portarono lo stesso PLATONE a dedicarsi allo studio filosofico. Sintetizzando, la tesi di Platone è la coincidenza della vera filosofia con la vera politica. Solo se il politico diventa "filosofo" può costruirsi la vera "Città", ossia lo Stato veramente fondato sul supremo valore della giustizia e del bene. Per Platone costruire la "Città" vuol dire conoscere l'uomo ed i suo posto nell'universo.

Infatti, dice Platone, lo "Stato non è se non l'ingrandimento della nostra anima, una sorta di gigantografia che riproduce in vaste dimensioni, quello che c'è nella nostra mente". La Città perfetta ha bisogno di tre classi sociali:

1. Quella dei contadini, artigiani e mercanti in cui prevale la virtù della "temperanza", che è una specie di ordine, di dominio e di disciplina dei piaceri, dei desideri ed anche la capacità di sottomettersi alle classi superiori.
2. La classe dei custodi e difensori della Città, costituita da uomini in cui prevale la forza irascibile dell'anima, dotati di mansuetudine e fierezza, fermezza e coraggio. I custodi dovranno vigilare, non solo sui pericoli che possono venire dall'esterno, ma anche su quelli che vengono dall'interno. Dovranno evitare che nella prima classe si produca troppa ricchezza o troppa povertà.
3. La classe dei "reggitori" o Governanti, che dovranno essere coloro che avranno saputo amare la Città più degli altri e avranno saputo compiere il loro compito con zelo e che soprattutto avranno saputo conoscere e contemplare il "bene".

Nei governanti predomina quindi, l'anima razionale e la loro virtù specifica è la "sapienza". Al centro della "CITTÀ" detta anche "REPUBBLICA" si colloca un celeberrimo mito detto "della caverna".

Immaginiamo degli uomini che vivano in una abitazione sotterranea, in una caverna che abbia l'ingresso aperto verso la luce per tutta la sua larghezza, con un lungo andito d'accesso; e immaginiamo che gli abitanti di questa caverna siano legati alle gambe ed al collo in modo che non possano girarsi e che quindi possano guardare unicamente verso il fondo della caverna medesima.

Immaginiamo poi che, appena fuori dalla caverna, vi sia un muricciolo ad altezza d'uomo e che dietro questo, (quindi interamente coperti dal muricciolo) si muovano degli uomini che portano sulle spalle statue lavorate in pietra e in legno, raffiguranti tutti i generi di cose.

Immaginiamo, ancora, che dietro questi uomini arda un grande fuoco e che, in alto, splenda il sole.

Infine immaginiamo che la caverna abbia una eco e che gli uomini che passano al di là del muro parlino e che le loro voci rimbalzino per effetto dell'eco.

Ebbene, se così fosse, quei prigionieri non potrebbero vedere altro che le ombre delle statue che si proiettano sul fondo della caverna e udrebbero l'eco delle voci; ma essi crederebbero anche che le voci dell'eco fossero le voci prodotte da quelle ombre.

Ora, supponiamo che uno di questi prigionieri riesca a sciogliersi a fatica dai ceppi; ebbene, costui con fatica riuscirebbe ad abituarsi alla nuova visione che gli apparirebbe e, abituandosi, vedrebbe le statuette muoversi al di sopra del muro e capirebbe che quelle sono ben più vere di quelle cose che prima vedeva e che ora gli appaiono come ombre.

Supponiamo che qualcuno tragga il nostro prigioniero fuori della caverna e al di là del muro; ebbene, egli resterebbe abbagliato prima dalla gran luce e poi, abituandosi, vedrebbe le cose stesse e, da ultimo, prima riflessa e poi in se, vedrebbe la luce stessa del

sole e capirebbe che queste e solo queste sono le realtà vere e che il sole è causa di tutte le altre cose visibili. Innanzitutto, il mito della caverna simboleggia i generi dell'essere sensibile e soprasensibile con le suddistinzioni:

le ombre della caverna sono le mere parvenze sensibili delle cose, le statue le cose sensibili; il muro è lo spartiacque che divide le cose sensibili e le soprasensibili; al di là del muro le cose simboleggiano il vero essere e le Idee, e il Sole simboleggia l'Idea del Bene.

In secondo luogo, il mito simboleggia i gradi di conoscenza nelle due specie e nei due gradi di queste: la visione delle ombre simboleggia l'immaginazione, e la visione delle statue simboleggia la credenza; il passaggio della visione delle statue alla visione degli oggetti veri e la visione del sole, prima mediata e poi immediata, rappresenta la dialettica nei vari gradi e la pura intellesione.

In terzo luogo simboleggia l'aspetto mistico e teologico del platonismo: la vita nella dimensione dei sensi e del sensibile è vita nella caverna, così come la vita nella dimensione dello spirito è vita nella pura luce; il volgersi dal sensibile all'intelligibile è espressamente rappresentato come conversione; e la visione suprema del sole e della luce in se è visione del Bene e contemplazione del Divino.

Nella concezione squisitamente platonica si esprime, in quarto luogo, la concezione politica. Platone parla infatti anche di ritorno nella caverna di colui che si era liberato dalle catene, di un ritorno che ha come scopo la liberazione dalle catene di coloro in compagnia dei quali, egli prima era schiavo. Questo ritorno è indubbiamente il ritorno del filosofo - politico, il quale se seguisse il suo solo desiderio, resterebbe a contemplare il vero, e invece superando il suo desiderio, scende per cercare di salvare anche gli altri (il vero politico, secondo Platone, non ama il comando ed il potere, ma usa comando e potere come servizio per attuare il bene).



Ma l'uomo che ha "visto" il vero Bene, dovrà e saprà correre il rischio di non essere creduto e di non potersi più riadattare e riabituarlo al buio, quando ritornerà nella caverna.

Escludendo le interpretazioni estreme del "Mito della Caverna", e cioè quelle puramente mistiche e teologiche, nonché quelle politiche, che mostrano sia la vita nella dimensione spirituale volta al raggiungimento della contemplazione e visione del divino, sia il ritorno del filosofo - politico che scende nella "caverna" a "salvare" gli altri, nelle altre due interpretazioni possiamo cogliere i generi dell'essere sensibile e soprasensibile inteso come i due livelli di conoscenza e cioè sensibile ed intellettuale.

La visione delle ombre infatti simboleggia la pura parvenza sensibile affidata al senso visivo mentre al di là del muro le cose, le statue, simboleggiano le idee di tipo soprasensibile nonché la visione del Bene (il Sole).

Ma l'analisi più interessante è sicuramente quella che rappresenta la dialettica e cioè la capacità di argomentare, il saper pensare e ragionare, il saper valutare un'ipotesi nonché il saper persuadere, nei vari gradi.

Il passaggio dalla visione delle ombre alla visione delle statue prima, e degli oggetti veri, nonché del sole poi, simboleggia sia un primo livello di conoscenza sensibile (sensazione e percezione) che un secondo livello di conoscenza intellettuale (analisi - sintesi - interpretazione) e quindi la dialettica, appunto,

e la pura intellesione (struttura cognitiva, capacità intellettuale astratta, lettura interiore). Dal mito della caverna, ecco quindi che possiamo trarre alcune conclusioni sul processo di apprendimento e come esso possa essere definito dialettico. Il processo di apprendimento infatti è dialettico in quanto tra docente e discente deve instaurarsi un dialogo formativo e cioè basato sul saper ragionare, interpretare e saper risolvere (PROBLEM SOLVING).

A. Si può così schematizzare il cammino dialettico (saper pensare, argomentare ecc..) della conoscenza, partendo dall'apprendimento e riprendendo il concetto di D. Ausubel per il quale l'apprendimento può basarsi esclusivamente sulla MEMORIA, con durata limitata nel tempo delle informazioni acquisite o sulla RITENZIONE (alla quale si è portati con una tendenza automatica come nell'evoluzione stessa dell'uomo) e cioè su tutti quei fattori come le motivazioni, la creatività, l'intuito ecc... che portano il soggetto a cogliere l'essenza dei significati.

B. In un'analisi più profonda poi, Ausubel, classifica quattro livelli dell'apprendimento intrecciando i vari TIPI (MECCANICO e SIGNIFICATIVO) e le MODALITÀ (per RICEZIONE e per SCOPERTA). Partendo dal più basso infatti abbiamo quello meccanico per ricezione, meccanico per scoperta, significativo per ricezione e significativo per scoperta intendendo il termine "RICEZIONE" come puro "ASCOLTO" passivo e "SCOPERTA" come "INTUITO". La ritenzione infatti, può essere raggiunta solo se, autonomamente il soggetto riesce ad intuire, scoprire, cogliere l'essenza di qualsiasi informazione.

C. Riprendendo il cammino dialettico in un'altra rappresentazione tassonomica, si possono analizzare, comunque, due livelli diversi nelle fasi di apprendimento e cioè, un primo livello di "CONOSCENZA SENSIBILE" o empirica (pratica, senza cognizioni teoriche) ed un secondo livello di "CONOSCENZA INTELLETTIVA" o razionale.

C. di "CONOSCENZA SENSIBILE" o empirica (pratica, senza cognizioni teoriche) ed un secondo livello di "CONOSCENZA INTELLETTIVA" orazionale.

D. Il primo livello (sensazione - percezione - rappresentazione) si basa sulle sensazioni fisiche, sulle IMMAGINI; sulla percezione delle informazioni tramite i sensi nella loro TOTALITÀ senza che si saldino alla struttura cognitiva; sulla rappresentazione dell'immagine dell'oggetto, preso in esame dai nostri sensi, e riprodotto nella coscienza. (Quindi conoscenza basata sul concreto).

E. Il secondo livello (concetto - giudizio - deduzione) si basa sul concetto o pensiero astratto scomposto e quindi analizzato; sulla riorganizzazione e la sintesi dei concetti; sulla deduzione e cioè sulla capacità di formulare nuovi giudizi e concetti sulla base di nuove idee. (Quindi una conoscenza basata sulla capacità di penetrare l'essenza delle cose e dei pensieri, di farli propri e di formularne di nuovi, nonché la capacità di interpretazione soggettiva su base oggettiva).

È da sottolineare a questo punto come L'ANALISI PERCETTIVA ad un certo momento della storia della psicologia, si pone alla base dell'analisi psichica e come la corrente di pensiero della Gestalten (in Germania) e cioè della "PERCEZIONE GLOBALE" prende il sopravvento contrapponendosi alla superficialità del behaviorismo o comportamentismo americano, quello di Watson, per intenderci e non il comportamentismo sociale della ricerca filosofica di G.H. Mead.

Per gli europei tutto parte dalla percezione della globalità, dell'insieme per poi essere scomposto, analizzato ed elaborato.

Anche per Koeler, l'intelligenza è un insieme di percezioni, illuminazioni ed intuizioni, nonché di combinazioni di dati per la risoluzione dei problemi.

Anche Ovide Decroly sulla base della percezione della totalità studia l'apprendimento dei bambini e descrive il metodo globale della pedagogia.

B. Per finire Jean Piaget, fondatore nel '900 della psicologia dell'età evolutiva, partendo dalla sensazione e percezione, sviluppa la teoria dello strutturalismo per la quale ciascun individuo geneticamente ha una predisposizione a formare una struttura psicologica della personalità, una soprattutto logica, mentale, cognitiva. Lo stesso Piaget individua quindi una fase della "TOTALITÀ" (riagganciandosi alla Gestalten) ed una fase della "TRASFORMAZIONE"; quest'ultima suddivisa a sua volta in tre momenti diversi:

- Momento "dell'assimilazione" o acquisizione dei dati e formazione di schemi tramite la stimolazione dei dati stessi.

- Momento "dell'accomodamento" o acquisizione ed adeguamento dei dati alla struttura cognitiva.

- Momento "dell'equilibratura"; fase ultima nell'evoluzione della struttura cognitiva, nella quale c'è una continua assimilazione e accomodamento della struttura stessa (meccanismo di autoregolazione della struttura cognitiva).

È da sottolineare infine, che nell'età adulta, un eccesso di momenti di assimilazione (cosa che invece avviene normalmente nei bambini con le varie esperienze) porta al "conformismo", così come un eccesso di momenti di accomodamento, che prevalgono sull'assimilazione, porta al pregiudizio o "dogmatismo".

Possiamo concludere affermando che: la conoscenza sensibile e la conoscenza intellettuale sono intrecciate dialetticamente e né l'una né l'altra, da sole, possono assicurare la vera conoscenza del significato delle cose.

UNA ULTERIORE MA INEVITABILE RIFLESSIONE SUL SIGNIFICATO DELLA INIZIAZIONE

HOD I:::I:::



1. Il senso di una riflessione. - In un panorama, a tratti sconcertante, caratterizzato da un perdurare di comportamenti controiniziatici spesso del tutto impermeabili ad ogni tentativo di emenda, sia esso bonario che repressivo, assume importanza e rilievo tornare sul tema, abusato ed inflazionato, del significato della iniziazione. Ciò però va fatto, ma va fatto a patto che questo continuo ritornare sull'argomento (non vi è numero di nessuna rivista che tratti temi esoterici che sia privo del suo bell'articolo sul significato dell'iniziazione) non sia reso necessario dal desiderio e dalla ambizione di spiegare agli altri cosa sia l'iniziazione, nè tampoco di riaffermare se stessi e la superiorità del proprio percorso, quanto piuttosto dal sacrosanto bisogno che ogni (buon) iniziato ha di interrogarsi sulle proprie origini. E' proprio come il bambino che,

quando chiede insistentemente ai genitori come nascano i bambini, in realtà sta cercando di scoprire come è venuto al mondo lui. Di solito la questione getta nell'imbarazzo i genitori poco accorti, che non sono preparati a comprendere come la questione sia solo il primo emergere e nella forma più elementare della domanda "da dove vengo?", che sarà presto seguita dalle domande "chi sono?" e "dove vado?".

Si potrebbe a lungo discutere delle implicazioni filosofiche di questa domanda e soprattutto della risposta che si sceglie di dare: la questione può essere infatti relegata su piani diversi e non escludo che scegliere una risposta, per esempio, prettamente materialista non finisca per influire in senso materialista anche sulle domande successive. Allo stesso modo è importante che la questione sia ben posta anche quando la si affronta sotto il profilo della propria origine iniziatica.

2. Il percorso dell'iniziato. - Lo studente di procedura penale che aderisca al vecchio adagio "tre indizi fanno una prova" dovrebbe secondo me essere cacciato all'esame, perchè la differenza ontologica tra un indizio e una prova non è colmabile per mezzo della quantità: gli indizi restano indizi e non fanno una prova nemmeno se il loro nome è Legione. Allo stesso modo e per lo stesso motivo una, due o mille iniziazioni non fanno necessariamente un iniziato. Lo dice la parola: un'iniziazione è un inizio, mentre un iniziato - avendo l'inizio alle spalle - è già concettualmente qualcosa di più completo.

Si dice che anche un grande cammino inizia col primo passo, e così non ci si può nascondere che la prima iniziazione che si riceve (restiamo volutamente nel vago) è solo un primo passo di un cammino tutto da compiere e che è un cammino in buona parte individuale e personale. Siccome chi bene inizia è alla metà dell'opera, è bene comunque focalizzarsi su questo primo passo. Il fatto è che - e aggiungerei, per fortuna - diversamente da quanto talvolta si millanta nei peggiori ambienti liberomuratori, una iniziazione non è una Pentecoste, nemmeno in sedicesimo, e nessuna fiammella scende dal cielo a posarsi sul capo del recipiendario.

Compiuto il rito, l'(ormai) iniziato è ancora esattamente quello di prima, con in più la possibilità di non essere mai più quello di prima. Insomma l'iniziato che si sia soffermato adeguatamente sul senso della propria iniziazione, capisce che il cambiamento è ancora e come sempre nelle sue mani e nella sua volontà. Con la differenza che a seguito della iniziazione ha comunque ricevuto un dono: gli è stata mostrata una direzione e gli sono stati dati degli strumenti. Ma è l'iniziato che deve scegliere se sedersi sulla soglia del cammino che ha di fronte, tornare su suoi passi o iniziare a camminare, ed è sempre l'iniziato che deve imparare a servirsi degli strumenti che gli sono stati forniti. Comprare un violino è un buon primo passo per iniziare a suonare, però poi con dedizione e costanza occorre arrivare a impadronirsi davvero di quel violino. Ma come per gli strumenti musicali, gli strumenti che riceve l'iniziato devono essere utilizzati con costanza nella quotidianità, anche quella profana, perchè è in detta quotidianità che germina il vero seme del cambiamento e dell'apprendimento. Giorno dopo giorno l'iniziato muta impercettibilmente fino a diventare profondamente diverso quasi senza accorgersene.

E' un cammino il cui fascino è difficile da esplicitare ed i cui frutti sono generosissimi: inizialmente con costanza testarda ci si applica a un qualcosa che forse nemmeno si capisce fino in fondo e che a volte sembra vuota forma.

Ma non importa: occorre perseverare, anche se il mondo irride alla tua devozione. Poi, gradualmente, tutto diventa più fluido e con la fluidità si inizia a capire qualcosa di più: i rituali assumono un significato ed una completezza che non si erano fino a quel punto comprese, e si inizia a riempire di senso la costruzione del perimetro sacro in cui si opera.

Poi, un giorno, ci si scopre a guardare il mondo con occhi diversi e nemmeno ci si spiega bene come sia potuto accadere. E' come se ci si fosse in qualche modo "sganciati" da vincoli preesistenti. Si inizia a capire come in genere le persone che sono attorno a noi sono ancora molto legate alla necessità di avere confini, punti di riferimento e binari, senza i quali sembrano incapaci di muoversi e addirittura incapaci di interpretare la realtà che li circonda. Si comincia a guardare a tutti questi angusti riferimenti come a qualcosa di finto e si comprende come sia possibile iniziare a vedere oltre e lasciare che lo spirito soffi.

Forse è questo seguire la via cardiaca: evolvere da psichici a pneumatici. Nemmeno questo basta, perchè il passaggio successivo è ancora rendersi conto che questo è solo un altro passo e molti altri se ne possono fare. Insorge una insoddisfazione che prelude alla ambizione di una iniziazione più alta per poter ottenere ancora altri strumenti, non tanto perchè quelli che abbiamo siano per noi esauriti (forse che una volta diventato un eccellente virtuoso, un musicista smette di suonare?) o perchè ormai ne siamo del tutto padroni, ma perchè è giusto chiedere l'opportunità di poter progredire ancora. L'associato dopo l'iniziazione è sulla pista di rullaggio. Ma alla fine desidera decollare.

Quindi il miglior indizio di iniziazione riuscita sia il fatto che i progressi iniziatici inizino a intravedersi nella vita profana, il che è cosa rarissima.

3. Alternative del percorso iniziatico. - Occorre adesso chiedersi se tra le alternative iniziatiche percorribili si possa rinvenire anche quella della auto-iniziazione: questione tutt'altro che peregrina, se non altro perchè presentatasi nella esperienza personale di chi scrive. Per quanto detto specialmente sul tema della "traditio" la validità di una auto-iniziazione è da escludere, nè possiamo dimenticare che in italiano l'atto di attribuirsi titoli o funzioni che non spettano si chiama "usurpazione". Tuttavia vorrei riflettere sulla circostanza che una delle più potenti realtà iniziatiche mai esistite sulla faccia della Terra (la Chiesa Cattolica) conosce e riconosce la auto-iniziazione, sia pure in forme assolutamente peculiari: la religione cristiana infatti, al netto della massificazione voluta dal terzo secolo in poi, conserva alcuni aspetti eminentemente iniziatici, tra i quali assume importanza fondamentale il battesimo: cristiani si diventa a seguito di una formale iniziazione ritualmente e tradizionalmente trasmessa (il battesimo) conferita da un altro battezzato (qualunque battezzato può essere infatti ministro del battesimo, ed il battesimo da lui amministrato sarà valido, validissimo, a tutti gli effetti, anche di diritto canonico). Sta di fatto che per la Chiesa Cattolica deve ritenersi parte integrante del corpo dei Christifideles, cioè della Chiesa stessa (questo è il primo effetto del battesimo) non solo chi abbia ricevuto il battesimo così detto "d'acqua", cioè quello conferito con il pur ridottissimo rituale per esso stabilito, ma anche quello ricevuto cmo di sangue e soprattutto il battesimo di desiderio. Si considera avere ricevuto il battesimo di sangue chi, pur non essendo mai stato battezzato abbia ricevuto il martirio, sia cioè morto per la testimonianza della fede, ma soprattutto si ritiene essere parte della Chiesa anche chi, pur non avendo mai avuto la possibilità di essere battezzato, ciò abbia ardentemente desiderato.

4. Il rapporto con gli altri iniziati. - Occorre

adesso prendere in considerazione il tema del rapporto che l'iniziato ha con gli altri iniziati, e primo tra di essi con il proprio iniziatore. Non si tratta di una questione meramente deontologica, che si possa ridurre a una serie più o meno banale e scontata di comportamenti che l'iniziato deve o non deve tenere nei confronti del proprio iniziatore, trattandosi piuttosto di chiedersi cosa caratterizzi questo rapporto che è incancellabile, proprio come il rapporto tra un figlio e un genitore, che può essere più o meno buono, ma di certo è indelebile. Allo stesso modo questo rapporto può spaziare da una sincera amicizia a una formale cortesia e talvolta radicarsi in rapporti prevaricatori o addirittura di sudditanza psicologica, per cui la domanda principale è se l'iniziato debba freudianamente uccidere il proprio iniziatore proprio come il proprio padre. Non è facile dare una risposta a questo quesito, e forse la soluzione migliore è seguire proprio l'evoluzione che si ha con un padre: egli dapprima ti prende per mano e ti conduce a fare in sicurezza i primi passi nella vita, poi fa in modo che tu possa camminare da solo ed infine toccherà a te sostenerlo nel cammino. Certo, esistono anche padri degeneri, padri troppo possessivi, padri troppo severi o al contrario padri troppo permissivi. Ma su tutto una costante: l'iniziatore come il padre è una figura con la quale si devono fare i conti e con la quale, in nessun modo e per nessun motivo, possono venire meno i rapporti, i contatti, la comunicazione continua perchè egli più di ogni altro sa capire i tuoi limiti, le tue aspirazioni, i tuoi difetti e quindi gioire delle tue conquiste e lenire le tue cadute.

L'iniziato avrà poi contatti continui con gli altri iniziati, di più negli ordini massonici più orientati alla pratica comunitaria e meno in quelli più orientati alla pratica individuale, ed in relazione ai quali la sola cosa che si può dire, al netto di quello che segue, è che è limitante rifuggire dal confronto.

5. Gli ostacoli sul cammino. - E' però nel rapporto con gli altri iniziati che si incontrano i più rilevanti ostacoli. L'iniziato è in qualche modo preparato a ritrovare certe azioni nell'agire dei profani, ma non nel ritrovarle nell'agire di un iniziato. Eppure, ciò che induce maggior sgomento nel percorrere il cammino iniziatico è il comportamento di troppi altri iniziati. Ci si domanda come sia possibile che una persona ormai resa partecipe di certe conoscenze possa comportarsi in un certo modo ed è fonte di dolore e sgomento gravissimi, vedere persone sgomitare in ogni modo pur di mettersi in mostra e pavoneggiarsi in modo puerile facendo mostra di dottrina e misteriosa conoscenza, che nemmeno loro sanno dove hanno trovato. Come è possibile che un iniziato sia così permeato di profanità da rappresentare un tradimento vivente della sua stessa iniziazione, e poi, come è possibile che quell'iniziato, tanto saggio, che tante volte ha sorriso benevolmente alle nostre ingenuie domande, sia così coinvolto nei problemi della sua vita da risultarne addirittura sopraffatto? Come è possibile che un mago potente conduca una esistenza così misera, lamentandosi dei pochi soldi e della modestia del suo impiego, lui che dovrebbe ritenere del tutto irrilevanti queste cose? Come è possibile che colui che cinque minuti fa decantava le delizie della fratellanza, sia pronto a pugnalarne chiunque se ciò ritiene vada nel senso della sua convenienza? Ecco, la contemplazione della miseria di costoro è sconcertante e getta l'anima dell'iniziato in una situazione del tutto paragonabile alla notte oscura che si incontra nel cammino verso la santità secondo San Giovanni della Croce. E' a tutti gli effetti una prova, dolorosa quanto necessaria, che si supera non appena si comprende che l'oggetto delle nostre attenzioni e della nostra valutazione non deve essere l'iniziazione altrui, ma la nostra: è sulla nostra capacità di superare la profanità e vivere la iniziazione che si gioca il destino del nostro cammino iniziatico, e non conta quello che fanno gli altri, ma solo quello che saremo capaci di fare noi.

6. Considerazioni conclusive. - Chiedere l'iniziazione è volersi sporgere per guardare dentro l'abisso, e quell'abisso siamo noi, occorre accettare l'idea che quello che vedremo potrebbe spaventarci, essendo al contempo pronti a lottare per non esserne ghermiti, il che può avvenire in un solo modo: accettare le verità che troveremo.

"Tu non sai quello che dici" rispose l'angelo.
 "Non c'è nessuna tragedia, ma l'inevitabile. Tutto ha la sua ragione d'essere: devi solo saper distinguere fra ciò che è transitorio e ciò che è definitivo."
 "Che cos'è transitorio?" Domandò Elia.
 "L'inevitabile".
 "E che cos'è definitivo?"
 "Le lezioni dell'inevitabile".
 E dicendo questo l'angelo si allontanò.



Sezione «Approfondimenti»

I GRADI DELLA VENDETTA

Eleazar



Nei Riti Muratori maggiormente praticati esistono alcuni Gradi alquanto particolari, chiamati Gradi della Vendetta. Essi trovano la loro origine nel rituale che ha introdotto il terzo Grado, quello di Maestro, che risale agli albori del secolo XVIII ed è conosciuto dagli addetti ai lavori come rituale "Ancient Master Mason".

I Gradi della Vendetta sono quelli che nel Rito Scozzese vanno dal 9° all'11° ed, identicamente nel Rito di Memphis nella scala di Etienne Marconis de Nègre e nel Rito di Mizraim di Venezia.

Come probabilmente molti sanno, questi gradi non sono molto amati dalla maggior parte delle comunioni iniziatiche dei Liberi Muratori sparse per il globo. Alcune di esse – molte – li saltano a piè pari, altre si limitano a praticarne uno, di regola il primo, e spesso senza convinzione.

La stessa tradizione massonica italiana del Rito Scozzese (Antico ed Accettato o meno), che ha sempre avuto Officine che lavorano al Nono Grado derivato dal Rito di Perfezione, non ha spesso approfondito le tematiche di cui è permeata la leggenda della scoperta e della punizione degli assassini del Maestro Hiram, che si svolge ed evolve lungo tre gradi.

Il passare di colpo dal Nono Grado ad uno molto superiore, spesso il Diciottesimo, come avveniva sino a poco tempo fa nel Rito Scozzese legato al Grande Oriente d'Italia o nella Gran

Loggia d'Italia di Palazzo Vitelleschi, non ha mai consentito di dedicare allo studio dei Gradi della Vendetta, e soprattutto agli ultimi due, il tempo che invece avrebbero meritato.

Cosa che recentemente è avvenuta in alcune comunioni di Rito Egizio dove, per le loro caratteristiche di vero approfondimento, non solo si pratica il Nono Grado di derivazione dal Rito di Perfezione, sia pure con forme leggermente differenti che conosciamo, ma si approfondiscono anche le tematiche dei due gradi successivi.

Vi sono ragioni oggettive che giustificano questa trascuratezza rispetto a Gradi che pur presentano aspetti affascinanti, e la prima di esse è che si tratta di gradi caratterizzati da apparenti violenza, sangue e crudeltà. Questa è stata, ad esempio, la scelta della Massoneria Francese, che, fra le sue Comunioni più antiche, ha smesso di praticare questi gradi sin dall'epoca napoleonica. Aggiungiamo che il termine vendetta ha spesso assunto un connotato negativo nella moderna etimologia ed abbiamo un quadro sufficiente per giustificare in qualche modo un rifiuto o una trascuratezza altrimenti immotivata.

Ma i Gradi della Vendetta sono anche "Gradi di Eletti", nel senso che chi vi viene elevato è in qualche modo un prescelto fra tanti e sulla filosofia di questa nozione di elezione bisogna soffermarsi un poco. Sul concetto di "eletto" occorre esprimere una valutazione unitaria per tutti e tre i gradi, perché altrimenti rischieremmo di fare solo della confusione.

Generalmente si intende per eletto qualcuno designato attraverso un suffragio elettorale o, in senso più ancor generale, un uomo o una donna designato da qualcuno che dispone di un

certo potere, ovvero qualcuno prescelto fra una comunità dai suoi stessi membri.

Il vocabolo "eletto" che compare nella dicitura del Nono e del Decimo Grado (*Eletto dei Nove*, *Eletto dei Quindici*) potrebbe far pensare in prima battuta che si tratti di un soggetto scelto fra un gruppo di Nove o di Quindici. Questa tesi, che è stata sposata da alcuni degli autori che abbiamo potuto consultare, sembra corretta, soprattutto per quello che attiene il Nono Grado, dove nella leggenda abbiamo un protagonista assoluto, il Segretario Intimo Joabert, "eletto" in qualche modo dai suoi pari per compiere una certa azione. Nel grado successivo questa individualità non esiste, trovandoci in presenza di un'azione dal marcato senso collettivo, ma ciò non toglie, come meglio si potrà vedere studiando la leggenda del grado, che ciascuno degli Illustri Eletti dei Quindici ha, in un certo senso, un ruolo da protagonista.

La tesi più tradizionale interpreta invece il concetto di "eletto" in senso più esoterico, ovvero che siamo in presenza, di nove, quindici o dodici "eletti", a prescindere dal modo con cui questa elezione è avvenuta. In ogni Grado si appalesa una situazione dove è necessario effettuare una selezione fra tutti coloro che potrebbero attendere ad una certa azione, non essendo pensabile che tutti i Maestri possano essere coinvolti.

Nel Nono Grado assistiamo ad una scelta attraverso la sorte di nove Maestri in un'assemblea di novanta candidati. La scelta in questo caso è affidata al caso e questo significa che tutti sono meritevoli di essere prescelti per la missione decisa dal Sovrano. Al decimo grado, ai nove eletti del precedente se ne aggiungono sei per compiere un'altra missione, ma questa volta la scelta è fatta personalmente da Salomone, sulla base dei caratteri delle persone che ha a disposizione o del suo personale gradimento. E, guarda caso, mentre la prima missione conoscerà i risvolti tragici che tra poco conosceremo, la seconda fila liscia come l'olio, senza problema alcuno. La saggezza di Salomone si è rivelata migliore della sorte? Evidentemente sì. Il sovrano conosceva bene i

suoi uomini, mentre affidarsi al caso significa correre dei rischi. E' forse questa la lezione che viene dalle differenze fra i due gradi? Difficile dirlo, soprattutto se si pensa che Salomone ha confermato nel gruppo dei quindici i nove eletti scelti in precedenza dal caso.

Infine abbiamo il terzo grado di "elezione", dove si deve ancora una volta fare una scelta: una scelta di dodici uomini fra i quindici che hanno portato a pieno compimento la seconda missione. E qui Salomone si affida nuovamente alla sorte, non volendo o potendo fare una sua personale scelta.

Questa tripla modalità di "elezione", sempre svolta in modo differente, ha fatto riflettere e meditare molti studiosi, senza che tuttavia si sia mai arrivati ad una soluzione o spiegazione definitiva. Salomone non si è sentito in grado di fare una scelta importante, nonostante la sua proverbiale saggezza, ed è ritornato sui suoi primi passi? Forse anche questa è stata un ulteriore modo di manifestare saggezza; evitando di ferire in qualche modo i tre esclusi, che avrebbero così potuto recriminare solo contro la sorte, Salomone ha voluto in questo modo dimostrare di apprezzare in identica maniera i suoi Maestri Eletti.

Ai dodici prescelti viene affidata una Tribù ciascuno e questa elezione li carica di responsabilità e di potere, di cui dovranno dimostrare di saper fare buon uso. Agli altri tre, liberi da quelle responsabilità, resta comunque una cosa importante e spesso sottovalutata: la possibilità di dimostrare il loro valore e la loro autorità spirituale, acquisita non più attraverso il caso o il favore del sovrano ma attraverso l'esercizio costante di azioni positive e meritevoli.

Tralasciando gli aspetti leggendari ed esaminando il concetto che lega i tre gradi sul piano concreto, si può affermare che gli "Eletti" dei tre Gradi della Vendetta sono Maestri che si sono particolarmente distinti per il loro lavoro su sé stessi ed hanno ben compenetrato la necessità di conoscersi a fondo, riuscendo a compiere una netta distinzione fra ciò che è bene e ciò che è male.

Quella che è una sorta di purificazione al nono ed al decimo grado, offre infatti i due sbocchi alternativi rappresentati simbolicamente nell'ultimo dei Gradi della Vendetta, l'essere chiamati a svolgere un compito di estrema rilevanza nella consapevolezza di averne le capacità, ovvero di poter proseguire nel perfezionamento di sé stessi sapendo che quanto fatto sinora è stato giustamente apprezzato.

Affrontando adesso il tema della violenza, e riprendendo l'argomento della cattiva fama di questi Gradi presso la gran parte dei Liberi Muratori di ogni tempo, dobbiamo fare un breve cenno ad un episodio avvenuto agli albori del XIX secolo, appena costituito il Supremo Consiglio Francese del Rito Scozzese e già accennato in precedenza.

Siamo nel momento in cui il Rito negli Stati Uniti è stato infine elaborato su 33 gradi ed ha assunto una fisionomia completa e pressoché definitiva (infatti i massacri dei rituali esistenti sono stati per lo più effettuati sui testi delle Logge Azzurre ed in particolare dei primi due gradi, mentre quelli sui Gradi più alti verranno in seguito per ragioni di "laicità" o più semplicemente per la stupidità di coloro che si diletta a giocare con i rituali). In quel tempo, certamente per l'aspetto violento e cruento del Nono Grado, il Supremo Consiglio aveva decretato che questo grado non venisse praticato ma che venisse concesso solo attraverso comunicazione, abolendo qualsiasi fascia e gioiello.

Irène Mainguy, che ha citato questo episodio nel suo testo dedicato alla Simbologia dei Gradi di Perfezione, fa notare che una decisione del genere doveva essere non solo stata meditata a fondo, ma anche presa da soggetti che conoscevano bene questi gradi e che evidentemente temevano che venissero mal interpretati i loro aspetti più cupi. La violenza che si esprime nei gradi della vendetta nel testo dei rituali che ci sono pervenuti è tipica di un'epoca differente dalla nostra, dove pure la stessa violenza non manca, perché in allora la coscienza popolare e civica praticamente non esisteva, fatti delittuosi e vendette piccole e

grandi erano all'ordine del giorno e la vita umana aveva ben poco valore.

I Liberi Muratori all'epoca (parliamo dei primi anni dell'800) erano in molti casi una sorta di élite a carattere intellettuale, figli della filosofia dei Lumi, che tendeva al proprio ed all'altrui miglioramento: per costoro assumere, sia pure simbolicamente, certi ruoli poteva essere comunque malvisto a livello emotivo, soprattutto per chi aveva elaborato il giusto concetto che vendetta è antinomica a giustizia. "Occhio per occhio" poteva andare bene per uomini rozzi ed incolti, ma non poteva certamente essere un principio coltivato da chi aveva collaborato alle prime codificazioni ed aveva posto i semi per il germoglio di una vera democrazia.

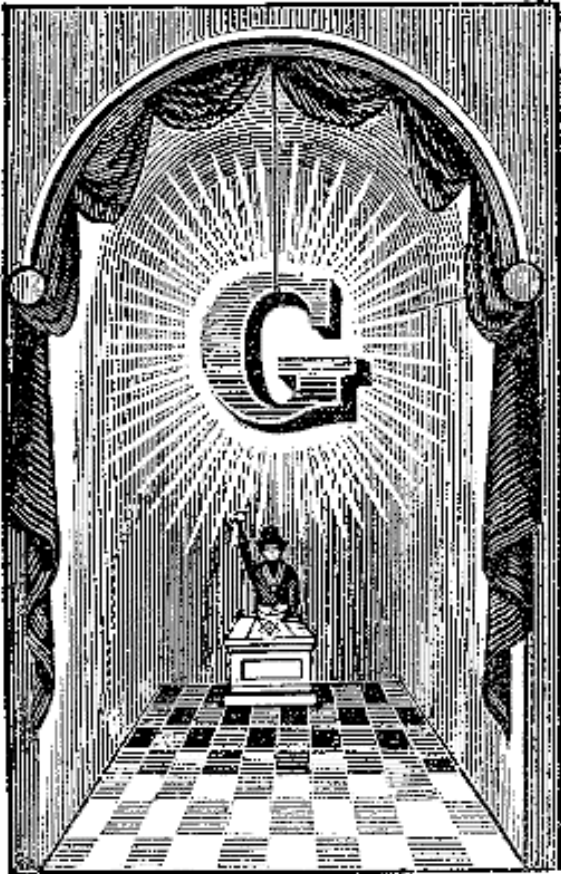
Meglio quindi mettere da parte quei gradi che potevano creare incomprensioni ed effetti non voluti. Questo abbandono si è protratto, nel bene o nel male, sino ai giorni nostri, dove lo studio di quella materia è stato riservato a pochi interessati. Fu così quindi che già nel 1806 il Supremo Consiglio di Francia decise che il Nono Grado sarebbe stato concesso solo per comunicazione e che non sarebbe più stato praticato nelle Logge di Perfezione come pure i due successivi.

Non possiamo biasimare più di tanto chi, oltre duecento anni fa, assunse certe scelte pensando di aver fatto una cosa giusta. Oggi possiamo affermare che quella scelta forse non fu stata particolarmente oculata, ma è facile trarre conclusioni con il senno di poi.

I Gradi della Vendetta, se correttamente interpretati nella loro filosofia, contengono una lezione morale e spirituale che non va sottovalutata e che va ben al di là del sangue e delle feroci punizioni. Anche in questo caso bisognerà penetrare nel cuore della terra per trovare la pietra occulta che si cela fra le pagine di quegli antichi e nobili testi.

SI PUÒ DIRE MASSONERIA?¹

Arturo Reghini



Nel numero di Maggio della «Rassegna Massonica» un fratello 33° sostiene giustamente che invece di Frammassoneria bisognerebbe in buona lingua italiana dire «Ordine dei Liberi Muratori».

La parola Frammassoneria deriva senza dubbio dal francese Franc-Maçonnerie, e non è altro che un caso particolare della derivazione della terminologia massonica italiana da quella francese. Altri esempi si potrebbero facilmente trovare: Certi vecchi rituali, ed anche alcuni moderni, parlano di travagli per lavori, di quadrilungo (carré long), di marcia del grado ecc... Come si vede, se si dovesse attenersi a cotesto criterio, bisognerebbe rivedere tutta la terminologia, e bisognerebbe cominciare a chiamare martello il maglietto (maillet, lat.

malleus), soprastanti i sorveglianti come erano chiamati nelle antiche corporazioni italiane, novizi o garzoni gli apprendisti, operai i compagni, e mastri muratori i maestri. L'espressione «Liberio Muratore» traduzione del francese Franc-maçon e dell'inglese free-mason corrisponde perfettamente all'espressione tedesca Frei-Maurer, ed ha il difetto di avvalorare con quell'aggettivo prefisso la concezione democratica massonica. Nel fatto l'origine di quel prefisso free, franc, non si è potuta stabilire con sicurezza, e varie interpretazioni ed origini della parola sono state sostenute in proposito. L'espressione francese «mestre mason de franche pere», maestro massone di libera pietra, che si trova verso la metà del XIII secolo, e l'altra «mason de franche pere ou de grosse pere» che si trova dopo il 1360, ed in cui l'espressione franche indica una pietra che si prestava ad un lavoro di rifinitura in contrasto con un materiale più grezzo, indurrebbe a credere che i franchi muratori si dicesero tali perché abili a lavorare in pietra fina.

Un'altra interpretazione fa derivare l'inglese free masons dall'antico francese frere maçon; un'altra ancora vede nella parola franchi niente altro che i francesi, i franchi, i muratori franchi. In modo analogo i magistri comacini, furono detti a volta a volta secondo i tempi, il dominio politico nel loro paese, ed i paesi dove lavoravano: lombardi, tedeschi ecc.. Per altro non possiamo condividere l'affermazione che: in lingua nostra massone e massoneria non hanno significato alcuno.

¹Tratto da "DIALOGHI SUL SIMBOLO E LA MASSONERIA" <http://www.lulu.com/shop/arturo-reghini/dialoghi-sul-simbolo-e-la-massoneria/paperback/product-23093589.html>

Questo è così poco vero che anzi si può mostrare come la parola massoneria, massonico ecc.. sia stata adoperata in Italia parecchi secoli prima che in Francia ed in Inghilterra. La parola Mason non si trova in Inghilterra prima del XIV secolo (Cfr. Gould. History of Free-masonry. Vol. I, pag. 302 e seg.), la parola Maszun appare in Francia nel 1217 (Cfr. Gould. His. of Freem. Vol. I, pag. 307), mentre l'aggettivo massonico compare in Italia sin dal X secolo.

Nel Codex Diplomaticus Langobardiae che forma il tomo XIII dei «Historiae Patriae Monumenta», Torino 1873, a pag. 826- 828 è riportato un atto notarile fatto nel mese di novembre del 918, fatto a Gravedona sul lago di Corno, con il quale un tal Petelpertus de Gravedona vende certe terre in Ponte e Clure (oggi Chiuro nel distretto di Ponte in Valtellina) a certo Alloni del medesimo luogo di Clure, e così pure certi beni stabili che appartengono, dice il manoscritto, a una casa maconica: «vendo... mea portio de accessa tam in monte quam in planis, tam de poria quam et de solivo, qui pertinet de casa maconica».

Il Merzario (Prof. Giuseppe Merzario. I Maestri Comacini; Milano 1893. Vol. 2), che riporta a pag. 288 del Vol. I. della sua opera questo passo di questo documento, così annota: «Il latino è barbaro, le parole poria e de solivo non si comprendono, se pure poria non vi stia per boria (borea), e de solivo non significa a mezzogiorno (solatio). Ma la parola maconica o maçonica o massonica è nuova per quei tempi, e potrebbe essere interpretata nel senso di casa fatta in muratura, dove le case vicine erano forse costrutte in legno o nel senso di casa di muratori o di unione di massoni».

Bisogna però osservare per la verità (ed il Merzario lo tace) che non si tratta di una carta originale del X secolo ma di una copia fattane nel XII secolo, e quindi a stretto rigore non si può escludere che queste parole poria, solivo, maconica siano state mal lette e mal riprodotte dal copista. Una nota a pagina 827 dei «Hist. Patr. monumenta. Volume XIII» dice: «Credo che la casa maconica sia una casa fatta di calce e

mattoni o pietre, e non di legname, come erano in generale le case nelle campagne, specialmente nei luoghi alpestri come era Chiuro».

Ad ogni modo, anche se il copista ha sostituito la espressione casa maconica ad altra espressione, è segno che al tempo del copista cioè nel XII secolo, l'espressione casa maconica era adoperata ed aveva un significato. Si risale dunque sempre ad un periodo anteriore a quello in cui l'analoga voce francese maçon, e quella inglese mason, o voci prossime a queste erano in uso in Inghilterra ed in Francia. Con questo l'origine italica della parola massone, e la sua priorità ed indipendenza dalle voci inglesi e francesi resta dimostrata.

Questa voce latina barbarica, che troviamo usata nel comasco sin dal 918 o dal XII secolo almeno, come pure la voce francese maçon usata anticamente nel centro della Francia, corrisponde al basso latino machio, usato nel 7° secolo da Isidoro (Isid. lib. 19. Orig. cap. 8), ed a numerose altre forme affini usate in documenti di quei tempi, come mado, maco, macho.

Il Glossarium Mediae et Infimae latinitatis del Du Cange riporta le parole machio, macho, mado, mattio, il cui significato in francese è maçon, ed in latino latomus (muratore).

La parola latomus si trova in una iscrizione in Parigi nel 1257 (Gould. Hist. of Freem. Vol. I, pag. 307, nota), ed un manoscritto inglese del 1396 identifica i latomos coi frammassoni: lathomos vocati ffre maceons (Cfr. Gould. Hist. of Freem. vol. I, pag. 307).

Isidoro che ci dà la più antica menzione della parola machio ne dà anche la etimologia: «Machiones dicti a machinis, quibus insistent propter aitudinem parietum»; etimologia che naturalmente è tutt'altro che certa, ma che non è neppure da scartare senza altro. Il Du Cange riporta che la parola maco si trova nel 1202 apud D. Brussel tomo 2 de usu feud. Pago CLX: «Et pro duobus maçonibus, et pro duobus fabris...».

La parola Machoneria si trova nella Charta Communiae S. Quintini Vicomand. anno 1237, ex Chartular. Monaster. S. Quintini in insula pag. 156: «Construi fecimus nostris sumptibus tres arcus lapideos, et illos tres arcus lapideos tenemur de omni Machoneria nostris sumptibus...».

Le voci massoneria, massonerius, massonus si trovano rispettivamente nel Bullarium Fontn. MS. fol. 119; in un catalogo manoscritto di Tolosa del 1328, ed in un istrumento dell'anno 1304. Questa parola è rimasta tuttora in lingua francese nella terminologia tecnica muratoria ad indicare quel che oggi noi indichiamo con fabbricato, muratura.

Ma se oggi essa non è più adoperata in questo senso in Italia, lo è stata molti secoli fa; e forse ha pure indicato anche la corporazione dei muratori.

La parola massoneria si trova infatti in un verbale del 21 Febbraio 1400 degli atti del Duomo di Milano, la cui fabbrica come riferisce il Merzario era pressoché tutta nelle mani dei maestri comacini e specialmente dei campionesi. Riportiamo il passo per la sua importanza: «Eras manifestato allora un profondo dissenso tra il parigino Mignotto e gli ingegneri nostri circa la solidità delle fondamenta, l'ordine dei lavori ed il metodo per condurli innanzi. Essendo capitati a Milano mentre ferveva la disputa, tre ingegneri francesi, francisci, avviati a Roma, Simoneto Nigro, Giovanni Simonerio e Mermeto di Savoia, furono, dietro istanza del Mignotto, invitati a riguardare le opere del Duomo, e a pronunziare intorno ad esse e gli insorti dissidi il loro parere. Nel verbale nel quale sono riassunte le idee dei tre ingegneri, si leggono le seguenti parole: Nos inzignerii et operari massonerie; «noi ingegneri ed operai della massoneria» e più innanzi: Nobis videtur quod si habeant unum bonum Magistrum operarium massoneriae, qui faciat cambiare...; «a noi pare che, se vi ha un buon maestro della massoneria, che faccia cambiare...». Dunque una massoneria esisteva dentro la fabbrica del Duomo: i tre ingegneri francesi consigliavano di scegliere da

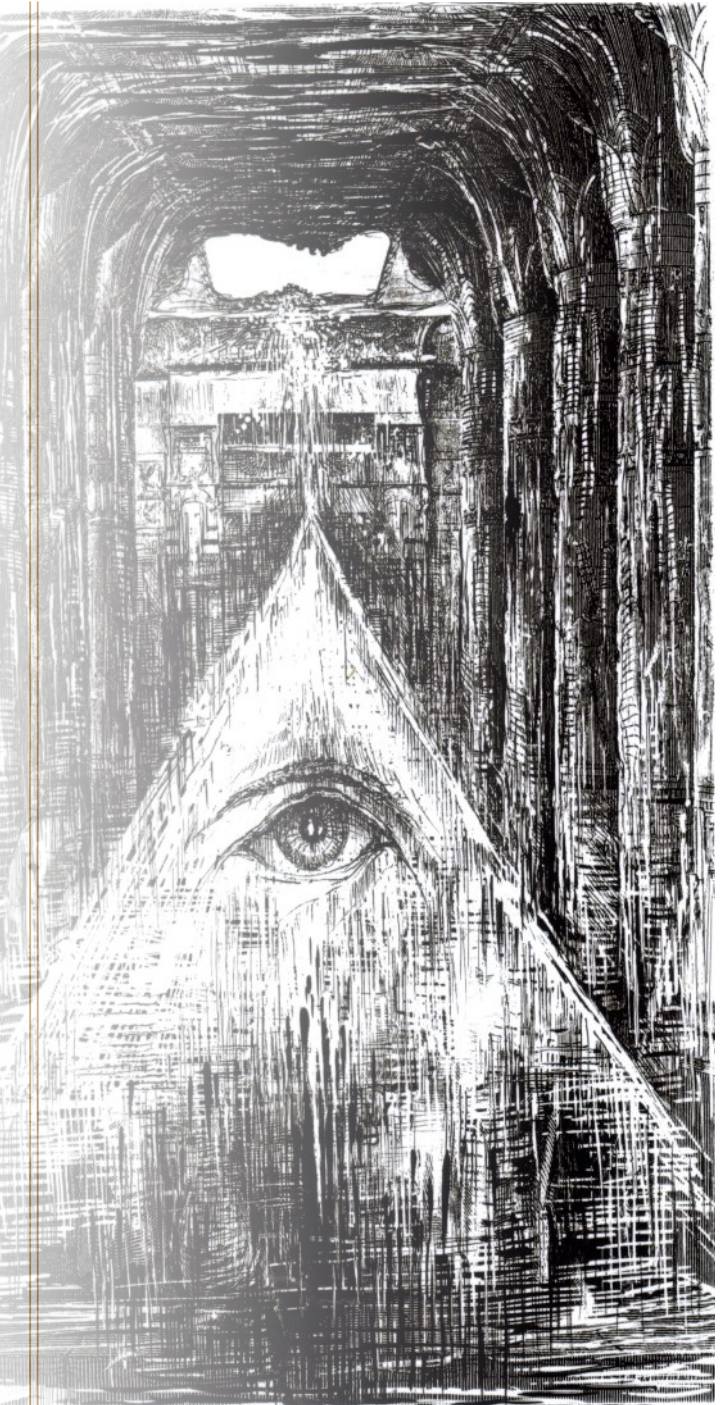
essa un buon maestro, che sapesse eseguire bene certe opere indicate». (Merzario, Maestri Comadni, Vol. 1, pag. 289-290).

In questo passo la massoneria si può intendere in due modi, nel senso francese maçonnerie - costruzione, e nel senso attuale di confraternita massonica o di corporazione di muratori. Anzi questo secondo senso pare dal contesto il più verosimile. Né vi è alcuna difficoltà di ordine storico ad interpretare il passo in questa maniera, perché in quel tempo non soltanto esistevano le gilde francesi e le corporazioni inglesi e scozzesi ma era tuttora floridissima la celebre ed antichissima corporazione dei Magistri Comacini, e lavorava proprio all'opera del Duomo di Milano. Ed ai maestri comacini il Merzario è propenso ad attribuire una curiosa ed interessante notizia data dagli scritti di Matteo Paris, monaco inglese, il quale racconta che nel secolo XIII Ivo di Narbona venne di Francia in Italia e fu accolto a Corno, a Milano, a Cremona «sempre in luogo segregato, con scambio di segni degli uni e degli altri», «semper in recessu accipiens ab aliis ad alios inter signa». Ora a Corno, a Milano, a Cremona erano a quei tempi i maestri comacini, cui nulla vieta di attribuire questo segregato modo di accogliere Ivo di Narbona.

La parola Massoneria si trova dunque usata in Italia sin dal X secolo, od almeno dal XII. Nel XIV secolo essa è poi tuttora adoperata, e forse serve ad indicare proprio una corporazione muratoria; una corporazione che sin dal VI secolo venerava i quattro Santi Coronati, e che probabilmente come la Massoneria moderna faceva uso di segni di riconoscimento.

Si può, è vero, osservare che tale parola la troviamo bensì adoperata in Italia, ma in lingua latina e non in italiano.

Non bisogna però esagerare l'importanza di questa obbiezione. Infatti, prima di tutto non si tratta di latino classico, ma di un latino molto barbaro, molto vicino cioè al volgare, e che in fondo non è che il volgare del tempo latinizzato alla meglio come risulta dalle poche frasi citate; in secondo luogo non ci sembra che sia il caso di creare un tale abisso tra il latino e le lingue neolatine, che in realtà sono ancora niente altro che latino; e questo specialmente nel caso dell'italiano, il più arcaico dei linguaggi neolatini. Dante non faceva che una piccola distinzione tra il latino ed il volgare, tanto è vero che egli esalta Virgilio perché «mostrò quanto poeta la lingua nostra». Ed il giorno che gli italiani colti acquisteranno il senso di questa continuità storica del latino nell'italiano, si sentiranno veramente i continuatori, senza soluzioni di continuità, degli antichi romani. Vedremo altra volta che considerazioni di simile genere valgono per altri termini massonici, per esempio per la parola loggia, parola italianissima, adoperata dai maestri comacini e dagli architetti italiani nel senso in cui la si adoperava tutt'oggi a Firenze ed in Toscana (Loggia del Bigallo, Loggia dei Lanzi, ecc.). Del resto indipendentemente dalla causa occasionale che ci ha indotto a queste ricerche, crediamo che valesse la pena fare conoscere ai Liberi Muratori italiani questi antichi documenti dei quali gli storici stranieri ed italiani della massoneria non fanno alcuna menzione.

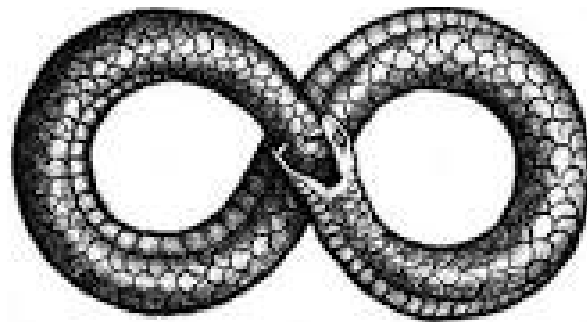


Sovrano ordine

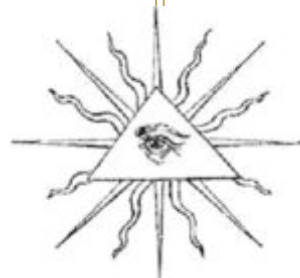


Gnostico Martinista

FASI OPERATIVE 2019



| LUNA NUOVA | | LUNA PIENA | |
|--------------------------|-----------------|--------------------------|-----------------|
| <i>6 gennaio 2019</i> | <i>02:29:52</i> | <i>21 gennaio 2019</i> | <i>06:17:10</i> |
| <i>4 febbraio 2019</i> | <i>22:04:53</i> | <i>19 febbraio 2019</i> | <i>16:53:58</i> |
| <i>6 marzo 2019</i> | <i>17:05:27</i> | <i>21 marzo 2019</i> | <i>02:43:00</i> |
| <i>5 aprile 2019</i> | <i>10:52:22</i> | <i>19 aprile 2019</i> | <i>3:12:18</i> |
| <i>5 maggio 2019</i> | <i>00:47:01</i> | <i>18 maggio 2019</i> | <i>23:11:36</i> |
| <i>3 giugno 2019</i> | <i>12:02:59</i> | <i>17 giugno 2019</i> | <i>10:31:18</i> |
| <i>2 luglio 2019</i> | <i>21:17:10</i> | <i>16 luglio 2019</i> | <i>23:39:31</i> |
| <i>1 agosto 2019</i> | <i>05:12:55</i> | <i>15 agosto 2019</i> | <i>14:31:17</i> |
| <i>30 agosto 2019</i> | <i>12:38:20</i> | <i>14 settembre 2019</i> | <i>06:35:23</i> |
| <i>28 settembre 2019</i> | <i>20:27:54</i> | <i>13 ottobre 2019</i> | <i>23:10:50</i> |
| <i>28 ottobre 2019</i> | <i>04:40:15</i> | <i>12 novembre 2019</i> | <i>14:37:24</i> |
| <i>26 novembre 2019</i> | <i>16:07:41</i> | <i>12 dicembre 2019</i> | <i>06:14:52</i> |
| <i>26 dicembre 2019</i> | <i>06:15:31</i> | | |



| 2019 | Giorno | Ora (UT) |
|-------------------------------|-------------------|-----------------|
| Equinozio di primavera | 20 Marzo 2019 | 21:58 |
| Solstizio d'estate | 20 Giugno 2019 | 15:54 |
| Equinozio d'autunno | 22 Settembre 2019 | 07:50 |
| Solstizio d'inverno | 21 Dicembre 2019 | 04:19 |

AMMISSIONE AL MARTINISMO



Il Sovrano Ordine Gnostico Martinista non pone, e non intende porre, nessuna esclusione basata sul sesso o sulla razza dei desiderosi di porsi su di un sentiero tradizionale, ma pretende che i suoi associati siano persone in grado di poter lavorare individualmente e collettivamente in modo armonico con gli strumenti e l'insegnamento posti a disposizione. La nostra visione è quella di un percorso maturo, che si rivolge a persone consapevoli dei limiti e delle misure che un sentiero realmente iniziatico impone.

Verrà quindi posta la dovuta attenzione alla capacità dell'individuo di potersi integrare all'interno di una comunità operosa, dove viene richiesto un puntuale impegno nello svolgimento dei riti e nella preparazione dei lavori filosofici.

La nostra docetica e gli strumenti che poniamo a disposizione dell'associando, configurano un percorso di perfezionamento squisitamente legato al simbolismo cristiano. Tale evidenza impone la presenza nell'associato, di quel patrimonio culturale, psicologico ed iniziatico proprio del cristianesimo. Coloro che sono gravati da nodi insoluti nei confronti della religione e coloro che non sono in grado di distinguere fra forma religiosa o forma spirituale è bene che rivolgano altrove il

proprio cammino.

E' possibile accedere al Sovrano Ordine Gnostico Martinista a seguito di una preventiva verifica dei requisiti formali e sostanziali del bussante, a cui seguirà l'esercizio in una pratica meditativa preparatoria all'associazione, che può avvenire da uomo ad uomo oppure in loggia.

Essendo richiesto da parte degli associati un costante lavoro filosofico ed operativo, che segue l'avvicinarsi delle stagioni, l'alternarsi dei cicli lunari e solari, tendiamo a sconsigliare la semplice richiesta di informazioni da parte di coloro che non sono in grado di gestire minimamente la propria vita quotidiana. Sussistono altre realtà martiniste, dialettiche e non operative, a cui queste persone potranno rivolgersi e trovare un ambiente in grado di riceverle.

Concludiamo ricordando che da parte nostra non sussiste nessun obbligo nell'associare chiunque bussi alla nostra porta.

[domanda di ammissione \(in formato pdf\)](#)

